

BIBLIOTECA CANOVIANA

OSSIA

RACCOLTA

DELLE MIGLIORI PROSE, E DE' PIU' SCELTI
COMPONIMENTI POETICI

SULLA VITA, SULLE OPERE
ED IN MORTE

DI

ANTONIO CANOVA

" Multis ille bonis febilis occidit "
Hor.

TOMO TERZO.



VENEZIA

1823

GIO. PAROLARI TIPOGRAFO EDITORE

in Calle del Traghetto della Salute N. 1289.

*Incaricato per la distribuzione il sig. Pietro Milani
Libraio al Ponte di S. Moisè.*

12.3

*Per l'aspettato arrivo di Canova in Bologna
Prosa di Pietro Giordani, e Poesie diverse
(Bologna 1810.)*

*Al Sig. Cav. Senatore Antonio Canova
Pietro Giordani.*

Raro e difficile a' nostri tempi è, quello che fu agli antichi frequente, che sentissero le città spontaneo commovimento di allegrezza pubblica. E nondimeno se una straordinaria eccellenza di virtù e di fama risplende, può ancora il freddo secolo accendersi d'amoré. Lo avete provato voi, Signor Canova, più volte: e in sì freschi anni sentite da lungo tempo come vi adora questa età che voi illustrate. Ora vi piaccia di gradire ne' Bolognesi un pubblico segno di questa universale affezione. Per che appena s'intese ch'eravate per concedere la vostra presenza a Bologna, non pur quelli che studiano alle arti delle quali siete venerato Principe, nè quelli solamente che delle arti prendono con intelligenza maggior piacere, ma chiunque crede che a se tocchi parte di gloria italiana, o si pregia di ciò che onora l'umana spezie, tutti si rallegrarono come ad annunzio di consolazione comune. Subitamente corse all'animo di tutti: vedremo l'uomo singolare al quale per tanti se-

coli non si trova chi porre appresso; avremo presente chi per la fama e per le opere conosciuto e desiderato in ogni parte d'Europa è riverito da' principi, da' popoli riputato più degno d'invidia che i re. Mentre per la città ferveano coi gaudii di questa vicina speranza i discorsi delle accoglienze che a voi si potessero fare più grate, un gentile e nobile ingegno, al quale è cara Pologna come se gli fosse patria, saviamente propose: tutti pensate al come onorare Canova; ma egli è tanto grande che può dare onore più presto che ricevere: chè non procuriamo ad onore di questo paese che del passaggio di Canova rimanga quasi impressa orma con durabile memoria? Piacque tostamente il consiglio: ed offerendo egli a ciò il suo noto valore nell'arte poetica, non gli bisognarono lunghi inviti a invogliare due altri degni di sua compagnia. Onde è nato questo libretto, che vi preghiamo, cortese Signore, di accettare. Sperammo offerirlo a voi presente: e una particolare compiacenza se ne prometteva Giambattista Martinetti, cultore delle buone arti a molti noto e caro: al quale i vostri amici di Firenze davano speranza certa che avreste degnato la sua casa. Dove si era proposto di accogliere d'uomini e di dame una scelta a festeggiarvi, e che Cornelia sua vi presentasse questi ringraziamenti della vostra venuta. Ma poichè vi occorre di dovere tornarvene senza più a Roma,

non si è voluto perdere nè tardare questo a voi destinato uffizio: e ciò che dovea ringraziarvi d'essere venuto abbia valore di pregarvi che, qualora la vostra Venezia e gli amici della prima età e il desiderio del nativo luogo e della Madre carissima vi richiameranno, possa qui un poco fermarvi l'amore de' Bolognesi. Di che frattanto siavi in grado il cenno fattone da' tre poeti.

Il primo de' quali avendosi preso specialmente a parlare della gloria che vi danno le vostre opere, e dovendo perciò molte di quelle poeticamente descrivere; non è stato impedito dall'accoglierle con leggiadra invenzione e ragionevole nella sua poesia, perch'elle stiano divise e lontane in sì diversi luoghi del mondo. Rene ha considerato come le immagini di esse nella comune fantasia degli uomini tutte insieme, per così dire, si specchiano; e sempre congiunte le serberà questa immaginazione universale e perpetua, nella quale tuttavia, poichè il tempo distrusse i marmi e i bronzi operati da Fidia da Prassitele da Lisippo precursori vostri, quasi un ritratto di quegl'ingegni e de' lavori si conserva. In questo che i poeti in loro favella chiamano Tempio di Memoria, nel quale siete voi ora gloriosissimo e sarete per ogni età immortale, vede il poeta raccolte e a contemplare proposte le vostre sculture. Al quale Tempio chi poteva darsi custode più convenevole

di quella Psiche, da voi rivestita di forme tanto graziose, ornata di atti sì cari, la quale agli antichi savi fu simbolo della mente umana, invitata ai travagli, vincitrice di morte, assunta al concilio delle intelligenze eterne? Nè a tale tempio e a tale dea mostratrice di sì pellegrine cose era degno introdurre una volgare turba o qualsivosse porzione di popolo, ma uno spirito eletto e disposto a ricevere del sublime e divino. Perciò pone il poeta che di tanto favore di Psiche sia privilegiata una rarissima giovane, che ancor senza nominare si può da molti intendere; la quale veramente a chiunque la conosce fa riputare felici quelli che spesso la vedono, felicissimo chi ella vede volentieri. Ma comechè il parlare di lei sarebbe con certissimo rischio di riuscire o incredibile a quelli che non la videro, o scarso a' conoscenti; una pur delle sue qualità può sicuramente dirsi, ch'ella delle cose vostre o vedute o per fama intese è sì invaghita, il nome vostro celebra con tanto affetto, che avendo in ciò di concorrenti un mondo, non teme che niuno l'avanzi. E questo suo animo sì preso ed occupato di voi mantiene un verisimile al maraviglioso della invenzione poetica, facendosi accortamente dal poeta che la fortunata giovane sia condotta a tale contemplazione in uno de' sogni onde la protettrice dea suol concederle grazia. Ed egli raccontando la visione così ci rappresenta i sem-

bianti e le passioni figurate da voi, così ci commuove ad ammirazione a tenerezza, a pietà, ci fa dolere tremare venerare, che alcuno direbbe non essersi invano da lui invocato al suo cantare il genio di Ariosto. Sebbene io questa invocazione l'attribuisco a un tal costume che i poeti non osano lasciare. Perchè a quale ingegno capace di poesia non basterebbe per ispirazione quella tanta divinità che nelle vostre sculture presentissima si sente? Onde voi diveniste creatore di tali bellezze che per lo grido che ne avete è gloriosa la nazione la quale può vantarsi di voi. E la gloria è tanta, e gl'italiani tutti ne vanno sì contenti e superbi, che generalmente crediamo voi non aver potuto essere altro che nostro.

E questo dice la canzone del secondo poeta. La quale modesta nel suono, procede nel suo concetto giustissimamente altera. Perocchè ella quando va deliziandosi nel ridente ciclo nelle campagne apriche e come dipinte ne' verdeggianti colli, nelle fonti limpide e fresche, nelle selvette ombrose, e in tutte le amenità d'Italia, quasi non mostrando maggior cura che di cogliere fiori per una corona al Sommo degl'Italiani, ella è pure intenta a ringraziare i cieli e la terra che a voi sì felice e degna stanza apparecchiaron. Ringrazia e chiaramente esulta chè dopo la Grecia non altro paese che il nostro fu privilegiato di tanta eccellenza nel-

le arti. In che siccome in cosa manifesta non essendole mestieri nè contendere, nè faticare, sicura e riposata discorre. Se non che quando ella, nominato voi, modesta e riverente si tace, parrà forse a molti ch'ella potesse rivolgere una parola di conforto all'Italia, e dirle: O bello e travagliato paese, possedesti in premio di vittoria le arti greche; e quelle han dovuto seguirle i vincitori tuoi. E così è che le cose del mondo sono in ogni tempo de' forti. Ma tu avesti da' benigni cieli tanta felicità d'ingegno che dalle arti greche non ti dei vergognare. Questo che niuna forza e sola tua negligenza può toglierti, questo almeno di che puoi ancora essere invidiata conservati. Vedi come pur da ciò lo splendore de' grandi imperii si stima. Conquistino gli altri, gli altri posseggano, tu non sii stanca a produrre. Ma il poeta laddove appunto sentì che l'immaginare d'ogni buono italiano sarebbesi desto cessò; forse giudicando alla presente fortuna bastare che di Canova abbiamo gloria, non cerchiamo invidia. Sebbene io penso che non debba l'Italia aver sospetto d'invidia, come non potete più temerne voi stesso. Perchè qualora un artista è venuto a tanta altezza in quanta le genti ammirano Canova, non è più uomo di questa o di quella nazione; ma, ciò che sentitamente disse quell'antico, è da stimarsi pubblica ricchezza e onor comune del mondo.

Questa verissima sentenza è sì penetrata per l'anima del terzo poeta, ch'egli non altrimenti vi guarda che come una luce e un vanto della natura umana; poichè vi vede sommo in quell'arte che ad onorare l'umano genere fu tenuta suprema. Nè a significare questo pensiero credette bisognargli nuova finzione di poesia; avendo per sufficiente ed opportuna quella onde gli antichi in Prometeo simboleggiarono il pregio dello scultore. La quale arte riputarono piena di tanta divinità che la dissero negli umani petti non altronde accesa che dagli eterni fuochi del cielo: e il formare ad una umana effigie l'argilla il marmo il bronzo, figurandovi oltre alle proporzionate membra i muscoli e le vene, e le attitudini al vero e vivo somiglianti così che il movimento e la passione vi paia, la giudicarono impresa tanto maggiore delle mortali forze che senza consiglio e aiuto di Minerva non si potesse tentare. Aggiungevano che la dea, a qualunque de' celesti severissima, così allo scultore domestica si mostrò, che non senza comune invidia e tirannica vendetta di Giove fu creduto colui vagheggiare le nozze ambite e disperate dagl'immortali. Tanto volevano che si stimasse intima alla sapienza la scultura! Questo de' velamenti mistici è bastato al poeta per vestire il filosofico suo concetto intorno all'eccellenza dell'arte vostra. Ed avendosi proposto sublime tema, non volle di lancio investire

tanta altezza, ma secondo il costume della scuola Socratica e l'esempio del suo diletto Platone pianamente salirvi. Ond'egli non altro si mostra che narratore poetico di un ragionamento quasi familiare da lui avuto con quella gentilissima che gli è compagna de' pensieri. La quale siccome altre volte gli fu cagione a nobilmente poetare, così operando ella assai lodatamente nel dipingere, poteva dargli naturale occasione a questo parlare. Con lei dunque comincia dall'ammirare lo splendore che recano le arti al mondo; e (come ragionando si suole) ripigliata l'origine di essa, procede poi a discorrere de' tempi che per la scultura maggiormente s'illustrarono. Così dalla maestà di Fidia passando alla grazia di Prassitele e quindi alla magnifica eleganza di Lisippo, contempla in poco più di cento anni l'arte salita al sommo. Nè cura fermarsi ne' cinque secoli che succedettero dal regnare di Alessandro all'impero degli Antonini; perocchè sebbene in quelli si mantenne quasi incorrotta la scuola, o non seppe o forse non ebbe l'arte che aggiungere a se medesima. Con pari silenzio quattordici oscuri secoli dell'arte pressochè morta e tardi rinascente travalica, per giugnere a Michelangelo, severo e tremendo spirito, più presto dissimile che disuguale agli antichi: così non avess'egli sdegnato di entrare nella via di quelli; che ora sarebbe lodato di buon giudizio, com'è ammi-

rato per l'impeto dell'ingegno arditissimo e quasi soverchiante; avrebbe fondato una scuola di virtù e di fama durevole; non avrebbe aperto la strada ad infinite licenze d'ingegni tanto meno robusti e più temerarii. Perciò dopo il Bonarroti non ha il poeta chi lo ritenga discendendo a questa presente età, la quale sarà famosa per voi. Non vi nominò; perchè il vostro nome è quello dell'arte. E chi subito non l'intende? Chi presumerebbe di poter venire in luogo di Canova? Chi può dire, non che altrui a se stesso, io sono l'eccellente scultore? Io quest'arte ho dopo mille seicento anni rinnovata? Io l'ho ricondotta all'osservanza del miglior naturale, e di quella imitazione giudizio-sissima che ne insegnarono i greci? Chi dopo que' maestri ha saputo così bene congiungere forza e gentilezza? In che sta propriamente di tutte le cose umane la perfezione.

Oh se avessero oggidì anche le arti dello stile un Canova in cui mirando si riformassero! Non è oggi chi sopportasse a vedere nelle statue quelle forme ignobili, que' panni o duri o svolazzanti, quelle attitudini convulse, quelle passioni o forzate o inverisimili o indecenti, che già piacevano; e non è oggi alcuno che si considerasse con quelle opere l'ingegno neppur di Bernini. Tanta mutazione avete potuto voi! Ma il secolo da voi rifatto di giudizio e a così dire di occhi nell'arte vostra, qual gusto general-

mente abbia di prose e di poesie, meglio è tacere. Che se mai l'Italia giugnerà ad intendere e a conseguire una perfetta forma di scrivere, rinnoyando la purissima dizione del suo Trecento piena di graziosa ed efficace proprietà, e collegandola colla semplicità nobilissima dello stile greco, a voi principalmente ne daranno lode l'età future, poichè ci avete mostrato con esempio chiarissimo, che la figura del vero bello è unica ed eterna, alla quale è pur necessario che le arti se non vogliono perire affatto ritornino, e che siccome una sola è la via che le conduce alla gloria, così è certissimo il successo e la fama infinita a chi procurà di ritrarle dagli errori al vero. Ma quantunque da questa desiderabile perfezione siano per avventura lontani coll'effetto anche i migliori, la moltitudine poi non abbia pure intendimento a desiderarla, vedrete questi tre poeti aver saputo che con cuore e con labbro quanto meglio si possa Italiano si dee parlare di voi. I quali per altro se ai versi bramano grazia e vita fra gli uomini, assai più che dallo studio loro se ne promettono dal nome di Canova.

OTTAVE

di Paolo Costa.

I.

Cara agli Dei nel grembo a la turrata
 Città de' sacri ingegni alma nutrice
 Una selvetta ride ognor fiorita,
 Ove a piede profano entrar non lice:
 Quivi l'arte, che occulta il vero imita,
 Fu di tutto che vedi ordinatrice,
 E il bello, che pei campi il Ciel diffuse,
 Scelse maestra, e in poco spazio chiuse.

II.

I fiori ogni stagion v'ingemman l'erba,
 Ogni arbor v'è di frutti sempre onusto,
 V'alzan la chioma al cielo ampia e superba
 Il platano frondoso, il pin robusto,
 Il lauro che le frondi eterne serba
 Verdeggia al fianco di marmoreo busto,
 Piove il salice lento, ed il cipresso
 Bruno torreggia a le mest' urne appresso.

III.

L'inegual piano ora s'inalza or scende
 Ora s'allarga in lieta erbosa valle,
 Quivi un vago ruscel mormora e splende,
 Là spiegan foglie azzurre perse e gialle
 I fior che l'onda ognor vivaci rende,
 E qua sacro ad Amor tacito calle
 Va tortuoso, e ove la via si tronca,
 Frondeggià l'olmo, e s'apre una spelonca.

IV.

Veste l'edera antica i grigi sassi
 E pende e serpe intorno al varco aperto:
 Un rumor odo occulto infra que' massi
 Di fonte che precipita dall'erto,
 E se per que' silenzi innoltrò i passi
 Veggo, o veder mi par tra 'l lume incerto
 Di Febo l'agitato Sacerdote
 Significar gli eventi in dubbie note.

V.

Ma già pel foro opposto il dì penetra,
 E scopre d'un avello i ricchi marmi;
 Quivi muta una tromba ed una cetra
 Pendon da la parete, e questi carmi
 Incisi mostra la funerea pietra:
 Le donne, i cavalier, gli amori e l'armi
 Cantò con voce sì soave e cara,
 Ch'oggi vanno del par Smirne e Ferrara.

VI.

L'ombra presente del divin Poeta
 Tre volte invoco a piè del marmo santo,
 E punto il core di devota pietà
 Fiori vi spargo, e chieggo lena al canto:
 Poi riedo al giorno, ove superba e lieta
 Mostra la terra variato ammanto,
 Qui il pioppo al vento ondeggia, e il prato molle
 Par che a posar m'inviti a piè d'un colle.

VII.

Lambe la verde falda un picciol lago
 Limpido sì, che ben potea Narciso

Ivi specchiar la mal veduta imago;
 Da un'isoletta per mezzo è diviso,
 Dove cinto d'abeti altero e vago
 Siede un tempietto: su la porta inciso
 Leggesi un carme, e sculti in bianche pietre
 Son gli archi di Diana e le faretre.

VIII.

In questi ameni luoghi ha regno e sede
 Avvolta entro leggiadra umana veste
 Un'anima gentil, che fa qui fede
 De la beltade e del valor celeste:
 Quanto v'è di più raro il ciel le diede,
 Atti soavi, altere voglie oneste,
 Senno, e virtude non mai pigra o stanca,
 Fuor che un po' di pietà nulla le manca.

IX.

Di visitare il bel loco giocondo
 Aman le sante Muse a lei maestre
 De l'arti, ond'è gentile e bello il mondo:
 Le mostra unà di Pindo il giogo alpestre,
 Le arene a numerar del mar profondo
 Con cifre altra le insegna, al ballo destre
 Quella a guidar le membra e il piè veloce,
 Questa soave a modular la voce.

X.

Per essa un volto solo ha la fortuna
 Altrui spesso si varia ed inclemente;
 Ad essa intorno i bei diletти aduna
 Che al secol d'or godea l'antica gente;
 L'aman le Dive, e del bel nume una

Più ch'altre graziosa a lei sovente
Da l'auree cime de l'Olimpo scende,
E de la vita sua governo prende.

XI.

Questa è colei, che per campagne apriche
Zeffiro conduceva al sen d'Amore,
Questa è colei cui dure ardue fatiche
Comandò la crudel Madre d'Amore,
La tanto pianta e invidiata Psiche
Che con gli occhi mortali accese Amore,
Che dal Tonante assunta a immortal letto
In ciel fu Diva e madre del diletto.

XII.

Ancor membrando de l'empia Ciprigna
Gli odj, e dai mali suoi fatta pietosa
Psiche ogni suo pensies volse benigna
Ver costei, che potea de la gelosa
Ridestar l'ostinata ira maligna,
E quì la trasse, e quì la tenne ascosa,
Quì col Diletto suo chiamò le Muse,
E a le pallide cure il varco chiuse.

XIII.

E non sol quando le cose colora
Febo, è ad essa cortese ed amorosa,
Ma quando il sonno ogni animal ristora
Schiera di ogni candida e giojosa
Le manda, ed ella stessa in su l'aurora
Col sogno viene, e al fianco le si posa
Divo spirante odor da l'aurea testa,
E nuda, quale è in ciel, Dea manifesta.

XIV.

Chi fia che ad uno ad un canti e descriva
 I soavi dilette, i sogni lieti
 Che seco adduce al suo venir la Diva?
 Musa tu, che del Ciel gli ardui secreti
 Conosci e godi d'Ippocrene in riva
 Spirar divine cose a' tuoi poeti,
 De l'alte vision narrami quella
 Che più ti par meravigliosa e bella.

XV.

Era quell'ora, che con dolci rime
 Saluta il sol la pinta schiera alata,
 E a la Bella parca su l'erte cime
 D'un monte esser da zeffiro portata;
 E sovra quell'altezza era sublime
 Tempio che le schiudea la porta aurata,
 Onde uscì Psiche in dolce atto cortese,
 E sorridendo per mano la prese.

XVI.

Per man la prese, e disse: In questo monte
 Del bello a contemplar l'imagin pura
 Vien meco: io son che già t'apersi il fonte
 Di quanto han di più vago Arte e Natura:
 Questo gran tempio, che de gli anni a l'onte
 Di bronzo e di diaspro oppon le mura,
 Fu eretto a tal, che sorge or fra i più degni
 Che in molte età fioriro itali ingegni.

XVII.

Da la città, che un dì sedea su l'acque
 Del mar donna, Costui nel suol latino

Venne, e destò la bella arte, che giacque
 Al cessar di Michele Angel divino:
 Al suo cospetto l'Invidia si tacque,
 Nè più mi duol, sciamò lieto Quirino,
 Se di mie spoglie il vincitor s'abbella,
 Ecco che Roma mia sarà ancor bella.

XVIII.

Ei ratto col pensier le argive scuole
 Corse come il guidava amor dell'arte;
 Indi le forme rinnovò, che sole
 L'egne d'esser laudate in mille carte
 Furo e saran finchè avrà luce il sole,
 E l'opre sue che il mondo ammira sparte
 Ha di Giove il voler quì riprodotte,
 Onde fien salve da l'eterna notte.

XIX.

Piena di meraviglia e di diletto
 Ode la Donna, e amor del suol natio
 Per nova brama le riscalda il petto,
 Ma timida e modesta il suo desio
 Mostrando sol ne gli occhi e ne l'aspetto,
 Risponde: che virtù, che merto è il mio,
 Onde tanto mi fia dal ciel concesso?
 Poi va nel tempio a la sua guida appresso.

XX.

Dentro, siccome è fuor, saldo e rotondo
 Appar l'adorno Tempio, che ducento
 Braccia ha di spazio da la cima al fondo,
 E tre volte d'intorno al pavimento
 Gira l'altezza misurando in tondo;

L'aurea cornice è in mezzo, ed ornamento
Cresce a la volta d'or sparsa di mille
Gemme, che agli occhi son lampi e faville.

XXI.

Entra dal sommo il dì tranquillo e puro
Ed ugualmente splende in ogni parte;
D'oriental zaffiro è il liscio muro
Che in molti nicchj s'interna e comparte;
E intorno intorno collocate furo
L'opre divine, onde superba è l'arte,
Onde la fama di Canova or vola
Per le varie favelle altera e sola.

XXII.

La Giovinetta dolce ricompensa
A la virtù che su la terra ha doma
L'ira de' mostri, il nettar qui dispensa:
Siccome l'aura è lieve, e su la chioma
Ha il serto d'or che ne l'empirea mensa
Ai Dei l'agguaglia; le acerbette poma,
La gioconda del volto aria serena
Mostran compiuto il terzo lustro appena.

XXIII.

Qui il bello Adon lo strale impugna, e abbraccia
Con l'altra man la Dea de la bellezza,
Che su l'omer di lui l'amata faccia
Posando gli sorride e l'accarezza
E dice; A che più gir di belve in traccia
Vuoi tu? deh getta il dardo e l'arco spezza,
Vivi, cor mio, qui meco in gioja e in festa,
E lascia i cervi andar per la foresta.

XXIV.

Vaga, come cred'io che non si veggia
 In cielo alcuna, ignuda e verginella
 Qu'al pria baciolla amor ne la sua reggia
 Evvi sculta la Dea, di cui favella
 Il canto mio, la qual tiene e vagheggia
 La farfalletta che di stella in stella
 Vola, e poscia nel carcer che la serra
 Va peregrina ad abitar la terra.

XXV.

Poi la Dea stessa accoglie al casto seno
 Soavemente Amor, che sugger vuole
 Dai cari labbri il suo dolce veleno,
 E par che allor allor sovr' essa vole:
 Ella sorride, e nel volto sereno
 Quasi mostra scolpite este parole:
 Pur gli occhi pasco del tuo divo aspetto,
 Pur ti bacio amor mio senza sospetto.

XXVI.

Qui di gigli s'infiora il monumento
 Che tu, Canova, lacrimando ergesti,
 Qui tua santa Amistade aspro lamento
 Mette dal cor chinando gli occhi onesti,
 Quegli occhi, in cui, d'ogni allegrezza spento
 Il raggio, la tua pura alma pingesti:
 Oh come io cre' che in ciel sia più beato
 Questo di te mirando il tuo Volpato!

XXVII.

De l'eterno silenzio in su la porta
 Tre Verginelle van meste e pensose,

E d'esse la maggiore il cener porta
 Onde la terrea salma il ciel compose
 De la regal Cristina: a mesta scorta
 Tien dietro e lento trae le membra annose
 Un poverel, chè ver la tomba sale
 Per dire a l'alma pia l'ultimo vale.

XXVIII.

Sul letto ove la stesè acerbà Morte
 Giacesi d'Harò la Contessa, e stanno
 A lei d'intorno i suoi lor dura sorte
 Mostrando in vista: o di che grave affanno
 Son qui segnati il vedovo consorte,
 La madre quasi morta in su lo scanno,
 E gli orfanetti figli! il pianto sculto
 E' sì che i petti lor move il singulto.

XXIX.

Nel suo gran mantò avvolto il Sacerdote
 Che le porte del ciel chiude e disserra
 Co le man giunte e cōn ciglia devote
 Genuflesso pregando il guardo atterra,
 E ben mostra in quel ciglio e in quelle gote
 Quanta parte di Nume in lui si serra:
 La Fè gli è a destra ombrata del suo velo,
 Alzando il segno riverito in cielo.

XXX.

Vedesi a manca del sepolcro assiso
 Il Genio, che fu guida al buon Pastore
 Nel mortal corso, ed or da lui diviso
 Spegne la face, e dipinto il dolore,
 Che dentro l'ange, ha nel turbato viso:

L'ira deposta e il natural furore
 Duo gran lions al mesto sasso accanto
 Rigan l'irsuta guancia d'uman pianto,

XXXI.

.

XXXII.

Qui de l'empia Medusa il capo ostenta
 Persco sì bello che il diresti Apollo.
 Qui di Tirinzio l'emulo s'avventa
 Sul rio Centauro, e gli ha ghermito il collo;
 Si torce e d'espeditarsi indarno tenta
 La furiosa belva, e al fero crollo
 Arretrando l'equin dorso s'accoscia,
 Ed ha nel volto uman l'ira e l'angoscia,

XXXIII.

Poi vincitor di più difficil pugna
 Siede l'Eroe sul mostro, a cui fu vano
 Il bovin corno, la terribil ugnà,
 E l'orrendo muggito, e il braccio umano,
 Sta come rupe col piè fermo, e pugna
 L'Atleta, e al fianco ostil ficca la mano,
 Quindi vien Palamede, a cui dal ciglio
 Pronto il senno traluce ed il consiglio,

XXXIV.

E per l'infausto don, che Dejanira
 Mandogli, Alcide furiando piglia
 Lica per l'un de' piedi e in aria il gira:
 Tende le palme e a l'are invan s'appiglia
 Il meschinello, invan grida e sospira:
 Que'atto e quel furor sì al ver somiglia,

Che l'aer rotto intorno fischia e romba
E il miser ne l'eubeo flutto già piomba.

XXXV.

A queste e ad altre meraviglie intenti
Gli occhi tenea la Donna, e la sua scorta
Dolcemente e con bei ragionamenti
La fea di quanto domandava accorta.
Vedi, dicea, colui che rilucenti
Ha d'aurei raggi i crini, e ai crini attorta
La penea fronda, e par Giove secondo
Mova col volger de le ciglia il mondo?

XXXVI.

Onoreranno i tuoi tardi nepotì
Quest'idolo novel, ch'io Diva onoro:
Far suoi templi sonar d'inni devoti
Veggio già de' Poeti il santo coro:
Veggio altri riti ed altri Sacerdoti
Ch'empia sete non han di sangue e d'oro:
Veggio sotto soave d'amor legge
Da un sol pastor guidato un solo gregge.

XXXVII.

Nel numer de le Dee locata veggio
Nova Cibeles, che nel sen fecondo
Portò la stirpe, al cui valor pareggio
Nessun valor di che si parli al mondo:
Per quel valor fia la ragione in seggio;
Per quel valor giù nel tartareo fondo
I ferrei nodi con sanguigno dente
Morderà la civile ira fremente.

XXXVIII.

.

XXXIX.

Così dicendo la presaga Dea
 De lo spirto di Giove il petto piena
 D'altera luce scintillando ardea.
 La vaga donna respirante appena
 Fiso ne' regii volti il guardo avea,
 Ma tale al cor fu del gioir la piena,
 Che ruppe il sonno, ed al leteo soggiorno
 Per l'uscio eburno il sogno fe' ritorno.

XL.

Ella sorgea, e de la bianca vesta
 Conforme a l'alma i bei fianchi copriva,
 Che a scendere dal cocchio era già presta
 Del Sol la prima ancella fuggitiva;
 Di canti risonava la foresta,
 E procedean per la dipinta riva
 Le Muse, e fra 'le amene ombre secrete
 Avea già tesa Amor l'aurea sua rete.

XLI.

Quell'aurea rete in cui legato e stretto
 Misero caddi, e ancor non mi disciolgo,
 Anzi più m'avviluppo, e non aspetto
 Pietà, che indarno a begli occhi mi volgo,
 E prego e piango e fuor de l'intelletto
 Quasi son tratto omai favola al volgo.
 O bellezza, o virtude uniche in terra
 Deh cessate per dio di farmi guerra!

CANZONE

del Cav. Giusti.

Amano di Mnemosine e di Giove,
 Del Ciel delizia, le figlie immortali
 Mite raggio di Sol lungo splendente,
 Serene notti, aura che lenta move
 E i delibati odor reca su l'ali;
 Amano i culti campi, ed il ridente
 Prato, dove si sente
 Mormorar fresco rivo; aman le molli
 Ombre di lauri e mirti, e l'arbor santo,
 Che d'ognor verde ammanto
 Il dorso veste ai piccioletti colli:
 E quivi in riso sempre in festa e in danza
 Godon lor fida e riposata stanza.

Fuggon le liete Dive i vasti campi,
 I fiumi interminabili, i deserti
 Boschi, ed il giogo d'altissimi monti:
 O dove il Sol troppo diretto avvampi;
 O dove erba nè fior co' raggi incerti
 Non scalda, e rari son gli arbori o incontri:
 Quivi gelati i fonti,
 Quivi le selve senz'augei canori:
 Erato invano i suoi mirti e le rose;
 Euterpe le odorose
 Grazie invan cerca degli amati fiori:
 Quivi lauro per Clio ombra non spande;
 Nè può Calliopea tesser ghirlande.

Però la terra di freschissime acque
 Ricca, e di colli sempre verdeggianti,
 Cui l' Ionio ed il Cretico e l' Egèo
 Bagnan, così a le sante Muse piacque,
 Che del lor latte nutricularon tanti
 Famosi spirti; onde grande si fèo
 E l' Evèno e l' Alfèo;
 Ed il Cefiso con sue poche arene
 Corse di tutti i fiumi al mar più altero:
 Ed ebber nome e impero
 E Sicione e Corinto ed Atene;
 E vinser sole, e in breve angol di terra
 Quanto con l' ampie braccia Oceano serra.

Ma, poi che preda al vincitor spietato
 E fu Grecia rubata arsa e distrutta,
 Nuova Grecia nel nostro almo trovaro
 Suol d' arbori e odorate aure beato:
 E qui stettero; e qui per lor fu addutta
 Del saper l' arte più pregiato e caro:
 E qui il pennel guidaro
 A nuovi Zeusi Apelli e Polignoti:
 Sola fra l' altre la difficil Diva,
 Che i bronzi e i marmi avviva,
 Tornossi al nido antico ed ai devoti
 Suoi templi: E, ove Alessandro a noi sorgesse,
 Scarpel non era che lui eterno fesse.

Di noi pietate alfin la Vergin vinse;
 E, perchè intera nostra gloria fosse,
 Del divin volto suo fe' più ridenti
 D' Italia i lidi; e quì a educar si accinse

E tale alunno di sue man formosse,
Che norma e invidia e' di straniera genti.
Venga ora l'Anglo, e ostenti
L'Ibero il Belga il Franco e l'Alemanno
I suoi più prodi in operar pennello;
Nomerem Raffaello
Noi, e tutti a lui solo inchineranno:
Suoi scultor gridi l'età vecchia o nova,
Tutti fien muti al nome di Canova.

Canzon modesta e umile
Vanne a Colui, che ne fa gir superbi,
Perocchè a l'arte diè novella vita
Dopo i Greci smarrita;
E pregal riverente onde in cor serbi
Di noi memoria; e che non tenga a vile,
Fra tanti egregi e ben locati onori,
Questi del picciol Ren poveri fiori.

PROMETEO

del March. di Montrone.

Verso la cima del beato colle
 Ove il dehbro, di che 'l nome prende,
 Drizzar Bologna alla gran Madre volle,
 Sotto il lungo degli archi ordin che pende
 Di quell'erbosa vetta, e dechinando
 Agevolmente in fino al pian si stende,
 Dal mondano romor, eh'altri ama, in bando,
 Concordi nel pensier Leuconoe et io
 N'andavam dolcemente ragionando.

E a non volgar subbietto alzò 'l disio
 L'ombrato calle; io le diceva: or mira
 Nobil pietà del tuo loco natio!

Come nostre fortune il tempo gira
 Oggi diverse! E' dunque il seme spento
 Di chi ciò fero, o siamo al cielo in ira?

E qual vive tra noi men pigro e lento
 Che a tai concetti osi levar lo 'ngegno,
 Non che facciane oprando esperimento?

Così dicendo in cor chiusi 'l disdegno,
 Che già per gli occhi e 'l viso pareva mosso;
 Poi seguitando io dissi: a maggior segno

Mirar' que' prodi (e rivolgendo il dosso
 Al sacro monte, la città suggetta
 Io le additava) che da se rimosso

Il carico di viltà, per l'ardua e stretta
Via si spediro alle famose cime,
Ove sediero fra la gente eletta.

Di lor la luce folgorò sublime
Dalle dipinte tele, opre ammirande,
Ch'io non so quai seconde o quai sien prime.

Tu sai, Leuconoe, qual nome si spande,
Per tutto 've dell'arti è giunto il grido,
Di lui che a paro andarne osò col grande

D'Urbino, di que' tre nati ad un nido
Che pennelleggian con robusta mano,
Del molle Alban, del tuo celeste Guido,

E d'altri che nomar sarebbe vano:
E sai pur quanto alla tua patria terra
Crebbene onor; chè genti di lontano

D'oltre alpe e 'l doppio mar ch' Ausonia serra
Quivi accorrieno, e di stupore impressi
Reddièno ove a be' studi il ciel fa guerra;

Il ciel che di vapori umidi e spessi
S'adombra ivi, e se alquanto li dirada,
Lo sol debilmente entra per essi.

O pura luce che non tarda e rada,
Ma largamente a noi piovi dal cielo
Sì che n'adorni e allegri ogni contrada,

Tu non paventi quì di nebbia velo,
Tu le italiche menti informi e avvivi,
Tu sì le 'nfihammi di quel dritto zelo,

Onde convien che l'uom poggiando arrivi
Di grado in grado alle bellezze eterne,
Cui di mirar palese altri son privi.

Così parlando alle spere superne
Guardai, e vidi in bel sereno il sole
Rider fra le sustanzie sempiternè.

E seguitando alle prime parole,
(Poi che Madonna udir più innanzi volse)
Di quella luce per le antiche scuole

E' fama che Prometeo il foco tolse
Quando l'uomo animar volle, che pria
Formando ed acqua insieme e terra accolse.

Epimeteo il fratel chiede che sia
A lui dato avvivar specie diverse
Di bruti che la Terra parturia.

Pria negogliel Prometeo, indi 'l sofferse:
E quei, stolto qual fu, tutte virtù
Ne' corpi irragionevoli disperse.

Ciascuna specie poi fornì d'ajuti
Contra stagioni, altri di pel vestendo,
A quai diè l'unghie, e quai fece pennuti;
Chè vicendevol guerra combattendo
Tal sostener, tal meglio schifar possa
Volando, o via co' piè' ratti fuggendo.

Poi ch'ebbe consumato ogni sua possa
Sì che nullo ornamento per l'uom tenne,
Stette dubbiando nella mente grossa,

Quando 'l vigil Prometeo a lui sen venne:
E, o corto senno all'ardimento! disse,
A mezzo 'l volo ti cadder le penne.

Quindi verso del ciel le luci fisse,
Osò l'audace concepir pensiero,
Di che altro maggior mai non si scrisse.

Nell'imo cor l'ascose, acciò che intero
 Abbia fin l'opra: al carro della luce,
 Che raggiava di mezzo all'emispero,
 Scaltramente appressando, e pria che 'l duce
 Suo se n'avvegga, d'indomabil foco
 Dispicca un raggio, che tosto riduce

Entro concavo ordigno; e nulla o poco
 L'ira curando di quel re novellò
 Ch' usurpato ave' al padre in cielo il loco,
 Per ogni fibra del suo, novo e bello
 Lavor l'infuse, e a quel diè vita e moto,
 E destro e ardito e sapiente fello.

Vide Giove dall'alto, nè a lui ignoto
 Fu il rapitor: perchè d'ira maligna
 Ardendo, or vedrai tu s'io scocco a voto,
 Disse, o d'empi Titan' razza volpigna
 È prestamente vuol che di catena
 Ferrato nodo a un sasso alpestro il cigna:

Così del saggio oprar portasti pena,
 Miser Prometeo; chè con aperte ale
 Bramoso intorno e non perde mai lena

Uccel ti rode il fegato immortale,
 Immortal, chè 'l dì quanto il rostro ha rosa
 Tanto la notte vi ritorna uguale.

Ma peggior danno in suo consiglio ascoso
 Alla stirpe ventura de' mortali
 Meditava il Saturnio insidioso.

Chiamò Vulcano a se: lavor di strali
 Non è mestier qui, Figlio; altra fattura
 Per me si vuol, che d'infiniti mali

Cagion divegna e di perenne cura
All'opra di Prometeo, onde l'offesa
E la punizion sia d'una misura.

Quivi gli apre l'arcano, e quegli intesa
Sua mente, ad organar tosto di bella
Vergin le forme ebbe la man distesa.

Pandora fu nomata la donzella,
Perchè di doni assai quanti fur numi
Di Vulcano dotar' l'opra novella.

L'inganno d'Epimeteo, e' rei costumi
Che sì bel male generò dappoi
Più esperienza il dice chè volumi.

Ma pur Giove si dolse che non puoi
Spegner la fiamma che Prometeo infuse
In quel primo lavoro, e or serpe in noi.

Perchè sottilmente si diffuse
Nell'umana progenie, e in qual disposto
Meglio trovò, quindi virtù dischiuse

Celeste. Grecia il mostra; e a chi nascosto
E' 'l greco ingegno? ivi oh eletti quanti
Quel Prometeo emular si vider tosto.

Par lor de' marmi uscir' vivi sembianti,
Forme che par che moto abbian negli atti,
E par che vivi ti s'offran davanti.

Però ch'essi maggior' del mortal fatti,
Alleviando della carne il peso,
Al ciel volaro e ne tornar' rifatti.

Dico con lo intelletto, allor che 'offeso
Da viltà non si giaccia che l'uom face
Simile a bruto a pasturare inteso.

Quindi l'idea del bello che più piace
 Com' più si mira in lor lavori egregi,
 Di che assai ne 'nvolò tempo rapace,
 Tolser quei, figurando in un due pregi,
 Agilitate insieme e gagliardezza,
 Onde raro è che l'uom natura fregi.

Per ventotto e più lustri a tanta altezza
 Tennesi Grecia, e cominciò dall' ora
 Che Fidìa surse sull'antica asprezza,

Paro a quei che tra Vati il più s'onora
 Meonide divin. Di Policleto

Dal Doriforo suo famoso ancora,

E d'altri taccio: finchè 'l tempo lieto
 Con Lisippo si muore, e Grecia ingombra
 Discordia e servitù con molto fletto.

Volgiam, Leuconoe, chè quinci disombra
 Pur l'alma turba delle caste Dive:

E là dov' anco al mondo faceva ombra

L'antico imperio dalle Ausonie rive
 Sotto la guardia del roman Signore
 Accorser timidette e fuggitive.

Ma spoglie alquanto del primiero onore
 Stettersi quivi come vuol fortuna

Di tal rozzo o mal fermo imperatore.

Però che si tornaro ond' ebber euna,

E ne' recessi del sacro Elicona

Celatamente ricovrò ciascuna.

Finchè a Lui piacque ch' agl'imperii dona
 Altezza e toglie; un popol addormenta
 In vil servaggio, e tal desta e sprigiona.

Sul suol che più del suo valore impronta
 Condurle, ove un Toscan dritto levato
 Fea cenno di venir, ch'ivi contenta

L'aria ciascuna: quei che 'l franco stato
 Non turbò della patria e l'ebbe in mano,
 Che ne fu Padre non Signor nomato.

Egli le accolse con bel atto umano
 Come fur giunte, e 'n seggio le ripose,
 E tutte rivestì d'onor sovrano.

Elle secure le scintille ascose
 Trasser fuori del vaso, che informate
 Avien quelle grec' alme gloriose.

E quelle fiamme ove più di bontate
 Trovaron lì s'appreser tostante,
 E fecondaron quivi molta etate.

Si bella età dalla Medicea gente
 Chiara si grida, che al nome latino
 Di tornar lo splendor suo fu possente.

Ove il gran Leonardo, ove il divino
 Michelangel saria, s'ella non era?
 Ove sul Tebro quel maggior d'Urbino?

Ove la scuola nobile e sincera
 De' Bolognesi tuoi? ove i Lombardi?
 Ove de' Venezian' la bella schiera?

Ma tra quei che ad oprar fece gagliardi
 Il Mediceo favor spiccò tal volo
 Un che gli altri a seguirlo parver tardi.

Quègli che a se medesmo bastò solo,
 (Dianzi 'l nomai) che d'entro a se ritrasse
 Il grande, onde è l'idea lassù nel polo.

Ei degno che per se l'altro s'alzasse
 Giovinetto immortale; ed ambo degni
 Che lunga tratta lor dietro restasse

Non volgar turba di secondi ingegni,
 Che poser studio in imitar le sparte
 Forme, e sol ne accozzaro insieme i segni.

Così d'alta virtù ridon le carte
 De' tre gran fabri del parlar materno:
 Ma quei che venner poi ne tolser l'arte

Del dir, non del pensar, che nell'eterno
 Esempio guarda: e non è che t'ammiri
 Se in basso batton l'ale: ove è superno

Più 'l cielo aquila yola, i pigri giri
 Degli altri augei sprezzando, onde la luce
 Del Sol contempli e per entro vi miri.

Ma qui l'ardua materia mi conduce
 Fuor la prescritta via: lungo sarebbe
 Memorar le cagion' che seco adduce

Il tempo, di che Italia or ave ed ebbe
 Studi diversi a quell'onrata gente,
 E ognun per se medesimo il pensar debbe.

Ma sol, Madonna, ti riduchi a mente
 Ciò che dianzi di Grecia i' ragionai,
 Del ver che brami ti farà presente.

Pur ti consola che a sì lunghi guai
 Venne ristoro, e non è Italia morta
 Al viver degl'ingegni; e ben tu 'l sai.

Tu che spesso di lui che 'manzi porta
 La bella insegna delle muse argive,
 E all'alta impresa a' cuor' gentili è scorta,

Chiedesti; e assai ti tarda or ch'egli arrivò
Tra quelle mura, perchè 'l dir n'ascolte
E ne vagheggi le sembianze vive.

Quel casto spirito dispregiò le stolte
Vie de' lascivi; e suoi santi costumi
Gli fur norma ad oprar. Quindi alle molte
Gotiche fogge, e a' barbari tritumi
Gli occhi ebbe chiusi; e al ver che in se movea
D'alto dello 'ntelletto aperse i lumi.

Si la villana mole che sedea
Sulle antiche ruine in basso volse,
Tal ch'e' stupida e muta a mirar fea

L'invidiosa turba: indi raccolse
Le vetuste reliquie, e le compose
Con leggiadra armonia: che onor non tolse

Più assai qual primo in sue cagioni ascose
Investigò natura, e mostrò 'l bello
Effigiato, e legge e fin vi pose,

Di qual altro le sparte orme di quello
Scoperse ardito, e vi fermò le piante;
Che tal si nomò trovator novello,

Pur maggior laude avrà questi chè tante
Sordide usanze a stirpar venne, e aperta
Mostrò la faccia al secol arrogante,

Che innanzi a lui si tacque: e ben ei merta
Star sulla cima delle umane menti,
Che fama esser non può più salda e certa;

Cui non stagioni o variar d'eventi
Nè invidia abbatta; anzi ei vivrà con quelle
Opere leggiadre alle future genti

Finchè soave canteran le belle
Itale muse, e sovr' al mondo impero
Dal Lazio stenderan l'arti sorelle.

Ma dove mai l'indomito pensiero
Caldo mi guida? raccogliam le vele,
Ch' entro Bologna ne pone il sentiero.

Com' ebbi chiuso 'l dir, quella fedele
Soavemente mi raggiò d'un riso,
Che dir pareva: senza che più mi svele
Per entro i tuoi pensier' mirai già fiso.

DESCRIZIONE

*Del Monumento eretto alla memoria di S. A. R.
Maria Cristina Arciduchessa d' Austria,
di Gherardo de' Rossi.*

Quello che imprendo a descrivere, si può a ragione chiamare un vero Monumento, essendo ad imitazione delle Piramidi Egizie. Sopra un basamento di marmo di Carrara, più dolce di macchia dell'antico pavonazzetto, alto palmi quattro, lungo circa trentadue, e presso nove di aggetto in fuori dal muro, sollevasi una ben proporzionata piramide, che compreso detto sno basamento, s'alza da terra circa trentadue palmi. E' questa costrutta di parecchi pezzi di Carrara, usato comunemente nei lavori di architettura i quali, simetricamente tagliati, cooperano ad abbellire la costruzione della medesima, e a favorirne la solidità. All'innanzi di essa, e sopra l'indicato basamento, vi son due gradini che, senza estendersi a torne di vista la base, invitano alla porta piccola e rastremata sullo stile di tai monumenti, e situata nel mezzo della piramide per l'ingresso alla stanza delle ceneri; sul di cui architrave sta scolpita la seguente iscrizione: *Mariae Christinae Austriacae Alberti*

Saxoniae Principis coniugi (*) e sopra di questa, e sullo stesso piano della piramide, vedesi in basso-rilievo la figura della Felicità, grande al naturale, la qual solleva tra le sue braccia il ritratto in medaglia della defunta Principessa, acconciato alquanto sul gusto delle medaglie della bella figlia di Cerere di Siracusa (**), e circondato dal serpente simbolo dell'eternità e dall'altro lato un piccolo, ma assai grazioso genietto che, volando egli pure, è in atto di porgere alla immagine la palma dovuta ai di lei meriti.

Alla leggerezza della sua mossa, alla illusione del suo volo, si direbbe questa figura della Felicità non indurre lavoro dell'arte, ma bella figlia di una feconda volontà creatrice. Ella sen va da sinistra a destra, rivolgendosi alcun poco il dorso a' riguardanti, attitudine favorevole al volare. La sua testa è qual si conviene al suo carattere, cioè giovane, di bellissimo ovale, allegra, senza soverchia alterazione di parti, con i capelli legati soltanto poco sopra del loro nascimento, che poi disciolti per l'aria se ne volano in graziosissime ciocche. Elegantissime sono ancora le sue braccia, uno steso all'insù

(*) A questa iscrizione è stata sostituita la seguente:

Vxorì optimae Albertus

e il Medaglione porta il nome di Maria Christina sul gusto delle Medaglie.

(**) È stata cangiata l'acconciatura dei capelli, onde meglio adattarsi al ritratto della Principessa spedito all'artefice.

tenendo la mano quasi alla sommità della medaglia, e l'altro al disotto forma una linea mossa, e piacevole. Al basso nasce, dirò così, la sua veste quasi con lo stesso piano o fondo della piramide (tanto è essa di poco rilievo) e così il piede e gamba sinistra, mentre la dritta rialzasi indietro su verso il dorso; e il resto della figura va rilevandosi gradatamente in maniera, che presso le spalle diviene quasi di tutto tondo! La forma di detta sua veste è di quelle aperte da un lato, senza maniche, ma ricca, solo allacciata sotto del seno con ischerzevole Tenia. Questo panneggiamento è sì leggero, che spinto dall'aria agitata volando, fa conoscere l'andare dell'ignudo in que' luoghi appunto che più conviene, occasionando ancora, mediante le sue ripiegature, certi artificiosi scherzi negli orli, i quali producono poi quegli scuri, che, situati ove convengono, ajutano cotanto la illusione del volo. E in ciò mostra l'artista come bene conosca i secreti dell'arte sua, nel far volare perfino le figure di marmo.

Ecco quello che compone l'architettura semplice di questo Monumento, e basso-rilievo su di esso. Ora da un soggetto d'ilarità e leggiadria passiamo alla cerimonia compassionevole, che rappresentasi sull'ingresso di questa tomba.

Stesa in terra alla porta della Piramide evvi una coltrice, la quale va riposando diagonal-

mente per ambo i gradini a dritta, un lembo cadendone ancora sopra del basamento. Per essa movendo il passo sta per entrar nella porta del Monumento in attitudine mesta e dolente, la figura della Virtù, recando in mano un'urna con entro le ceneri della illustre defunta, e inchinando il capo, appoggia la sua fronte sopra il vaso cinerario, da cui partonsi due ghirlande di fiori (*) che, rivolgendosi con simetria, lasciano pendere le loro estremità sulle braccia di due afflitte fanciulle, le quali, una a destra e l'altra a sinistra della Virtù, l'accompagnano divotamente, come iniziate agli uffizj sacri, tenendo ambedue nelle mani una facella accesa per onorare le ceneri, e rischiarare entro la Tomba. La faccia di questa nobile matrona è toccata con pochi tratti, ma però semplici e significanti, i quali ben converrebbero a una Polinnia, o a una Mnemosine: I suoi capelli, sciolti naturalmente per le spalle, sono cinti soltanto da una corona d'oro d'ulivo, che le circonda il capo, come la descrive Ateneo: (**) E' vestita di lunga e ricca tonaca arricciata, per alludere alla sua candidezza, appunto come la

(*) Il rito religioso di onorare i sepolcri di ghirlande di fiori osservasi così generale presso gli antichi, che sarebbe un'affettazione il produrne gli esempj.

(**) Ateneo, nel libro quinto dei *Dipnosophisti*, capo ottavo, descrivendo la pompa di Tolomeo Filadelfo dice; "La statua della virtù, posta presso Tolomeo, avea una corona d'oro di ulivo."

vuole Senofonte, quando la fa comparire ad Ercole. al Rivio. (*) Dagli omeri le cade un peplo grandioso; o sia manto, che sciogliendosi quasi per tutto il tergo della figura, quindi dalle di lei braccia ripigliasi, tenendo così più rispettosamente il vaso in sue mani, e il panno ancora viene a cagionare bellissimi effetti di pieghe i quali, benchè prodotti da un manto niente pesante, tuttavia formano partiti larghi e piacevoli per il dolce contrasto eziandio della tonaca arricciata. Gli angoli poi del detto manto ripiegandosi, come dissi, sotto le braccia, ne lasciano apparire graziosi lembi, mentre a sinistra va raddoppiato a gettarsi sopra la spalla, di dove cadendo raccogliesi pur al di dietro in cascate di orli di pieghe, intrecciati con grazia e con nobiltà. Veramente fa compassione, che non si possa godere questa bella figura in ogni suo punto, anzi se ne perde forse alcuno de' più interessanti. Come pure è a dolersi, che ci si tolga vedere di faccia la elegante fanciulla, che va a dritta, cioè avanti della Virtù. Già arrivata sulla soglia della tomba, è sul punto di avanzare il piede sinistro piegando dolcemente il suo

(*) Senofonte dei fatti e detti di Socrate libro 2 pag. 461. Versione del Cardinal Bessarione: *“u'i duas ad eum apparuisse mulieres magnas, alteram honestam et liberalem visu; ex ipsa natura corpus quidem munditia ornatam, oculos vero verecundia, effigiem autem totam castitate, alba veste vestitam, ”*

corpo, e come arretrandolo, in attitudine ben naturale ad una fanciulla, che deve entrare in un luogo oscuro, anzi in un sepolcro. A tale oggetto abbassa e tende innanzi a se la facella accesa, onde assicurare i suoi passi. Nobile e tenera è la sua fisionomia; i capelli snodati per di dietro, si spargono in belle simetriche masse: la sua veste alquanto arricciata, senza maniche, aperta a lungo da un lato con piegature giù fino agli orli, riceve sopra di se un piccolo manto, a somiglianza di quelli che vedonsi in alcune statue greche, e particolarmente in quella di Nemese, e in molte de' vasi fittili, un manto cioè sì corto, che arriva al ventre, con solo un'apertura da passarvi il braccio sinistro, e fermato poscia sopra la spalla dritta senza borchia, uso più vetusto, da cui discendendo gli angoli sciolti spiegano semplici e leggiadri partiti. L'artista mi assicurò, che il vestito di questa fanciulla gli ebbe a costar grande studio, appunto per la sua singolare semplicità, e per l'azione in cui trovasi di camminare, e soprattutto perchè conviene vederla al di dietro, e doveasi quindi far camminare naturalmente ancora le pieghe, atteggiamento così difficile ad eseguirsi: tanto più che inclinandosi la figura, le sue ginocchia incurvansi ad angoli, con cui era dissonante che contrastassero le pieghe, pel duro effetto che ne sarebbe in tal caso risultato. Ma sepp' egli benissimo rendersi superiore a queste difficoltà

con tanta grazia e bravura, che nulla esser vi può nè di più semplice, nè di più puro.

L'altra fanciulla, che a sinistra accompagna la Virtù, anzi al basso giunge ad aggruppare con la veste della medesima, in divoto portamento, cammina anch'essa, avvicinando il tenero e mesto suo volto sul petto, e le mani, in cui tiene l'accesa facella, che rialzasi poi sopra la spalla sinistra verso il dorso. Raccolta al seno stringe essa pure l'altra estremità della ghirlanda; la quale partendo dal vaso cinerario; e passando sul suo braccio sinistro, va quasi fino al ginocchio. L'attitudine di questa fanciulla è d'un carattere semplice oltremodo e affettuoso, il vestito simile alla sua compagna, come richiede la funebre pompa; e a quella simile ha pure l'acconciatura del capo. Bellissime sono le sue braccia, e mani, d'una verità scelta e conveniente all'età sua, e i piedi di lei, come dell'altra, sono elegantissimi, e delle più belle forme che si possano vedere. Perlocchè non temesi di asserire, che questa figura potrebbe ella sola abbellire un luogo qualunque, tanto n'è leggiadro e finito lo stile, sì nel tutto, che nelle parti. Queste figure fanno un effetto mirabile, mentre rappresentano nobilmente la lugubre cerimonia di portare le ceneri entro il sepolcro. Ed ha avuto l'artista tanta maestria di renderle tutte e tre, benchè quasi affatto separate, un sol gruppo, intrecciando tra loro con natu-

rale artificio le ghirlande di fiori, e sotto a' loro pièdi stendendo quella coltrice la quale, con certi gruppi di piegature, le va incatenando in guisa, che nulla più lascia a desiderare.

Non meno interessante, anzi per ventura più tenero ed espressivo è l'altro gruppo, che a maniera di processione segue la Virtù alla Tomba. Alquanto indietro dello poc'anzi descritte figure, e sopra il gradino inferiore, viene avanzando il piede sinistro, per la più volte nominata coltrice, una mesta figura, la Pietà, ovvero Beneficenza. Semplicissima in tutta la sua mossa, tiene la testa insensibilmente piegata verso il sepolcro, e le mani abbandonate in croce sotto del seno, porgendo però il braccio dritto ad un povero Vecchio cieco che, camminando, appoggia l'altro suo braccio ad un bastone. Ha egli il piede dritto sul basamento della Piramide, e il sinistro nel fare il passo, riposa sopra il gradino presso della Pietà; mentre al manco lato è, quasi direi, sostenuto da una povera bambina di circa cinque anni, la quale giunte le mani con lui si accompagna dietro alla Beneficenza. La espressione di questo gruppo rappresentante la virtù caratteristica della defunta Penefattrice, è portata a tal segno di verità, che converrebbe essere troppo stupido per non sentirla. Cerchiamo di rilevarne colla possibile proprietà le parti più interessanti. E per cominciare dalla Beneficenza, essa è vestita d'una sottil

sottoveste senza maniche, formata di due pannolini quadrati, onde nascono poi ricche pieghe sugli omeri. Sopra la spalla sinistra si ha ella gettato il suo manto, che passa a ripiegarsi sotto la dritta senz'affettazione veruna, anzi come pare che ognuno avrebbe fatto nel suo caso. Da questo manto spiegansi partiti larghi, e ben disposti lembi, con un grazioso gruppo di pieghe sotto le braccia, dall'essersi sotto di quelle ripiegato, donde cascando per il mezzo della figura, viene dolcemente trattenuto dalle dita della di lei mano sinistra. I tratti nobili ed eleganti della sua testa sembrano poter esser toccati dal solo autore delle Niobi: una fascia a forma di fionda le avvolge piacevolmente a tre giri i capelli, lasciandone uscire, nel mezzo della sommità del capo, parecchie ciocche, le quali servono a dare un'aria più che mai graziosa al totale della testa. Quel braccio che vedesi nudo, essendo l'altro coperto del manto, è di forme sceltissime; corrispondenti sono e mani e piedi, sapendosi già quanto l'artista sia diligente e accurato nell'estremità.

Il povero cieco di questo gruppo ajuta insensibilmente a terminare senza esser troncata la processione, tirando dirò così, colla sua inclinazione una linea diagonale; che dalla testa della Virtù, anzi pure dall'architrave della porta, va perdendosi col basamento. Perciocchè se egli fosse stato diritto, avrebbe allora dovuto

chiudere la detta processione con una linea verticale, che all'occhio del saggio conoscitore non sarebbe punto gradita. Questo cieco è sopra i sessant'anni di età, non però di forme ignobili, ma come quelle di una persona che, per qualche sofferta disavventura, fosse caduta in uno stato miserabile, e avesse perduto ancora la vista. Perciò ha cercato l'artista ingegnoso di riunire in lui felicemente le più belle forme, che offerirsi possono dalla bella natura scelta, sempre però a quella età convenienti; e vi si vedono quindi trionfar con ragione senza veruno stento que' principali muscoli, che mirabilmente cooperano a rendere elegante il contorno, e a squadrare le parti. Così pure osservansi a' loro luoghi que' nervi ed ossa che bastano, e quelle sole vene, che nulla tolgono al bello. Cammina egli a barcollone, com'è proprio d'un cieco, nel salir dei gradini: alza il suo capo alla porta, ove sente essere indirizzato, come insegna la verità del soggetto. Ma il suo volto esprime un sensibile dolore di aver perduta la sua amabile benefattrice; e per farne quindi onorata offerta alle ceneri, nella sinistra mano che passa sopra il braccio della Pietà, tiene la sommità d'una ghirlanda di fiori, restando l'altra sospesa ad un braccio della Bambina, che gli fa compagnia al sepolcro. Il vestito di questo povero è sul gusto di tante antiche figure di eroi, cioè un panno fermo sulla spalla sini-

stra, con un'apertura da introdurvi il braccio, libero e sciolto dalla dritta in modo, che rimane scoperto e nudo intieramente il fianco, e poscia, allacciato ai lombi da un cinto, discende a coprire le coscie poco sopra delle ginocchia, originando poche masse bensì, ma grandiose ed eleganti, secondo la sua qualità mostrando essere di lana grossa. La Fanciulla che a lui si unisce, concorre essa pure a formare una bella composizione da ogni parte del gruppo; e rendesi oltreccìò necessaria a reggere in piedi il suo compagno servendogli come di puntello, nell'incatenare con la di lui coscia sinistra, sull'istante che l'alza per montare il gradino. Questa tenera innocente bambina se ne viene colla testa alquanto piegata sul seno, e sulle giunte sue mani. La sua dolce fisionomia accompagna la sua azione. I suoi capelli si annodano sopra l'occipite, come porta l'età, ed è coperta d'una veste stretta sotto del petto, di dove sciogliesi fino a terra, nude lasciando le braccia e spalle, onde forma col suo vicino un ben inteso contrasto.

Questo secondo gruppo, tuttochè staccato dall'altro per almeno due palmi, e posto sopra i gradini inferiori, nulladimeno tiensi naturalmente legato col primo per mezzo della coltrice stesa, la quale già pei gradini viene a riceverlo, ed aggrupparlo con certi artificiosi effetti delle sue pieghe, e con certa ghirlanda di fiori,

non a caso gettata a terra: così le linee di questi due gruppi combinano stupendamente a formare una bella unità.

Ma questa non è ancor tutta la scena, anzi restaci da ammirare un terzo gruppo, che le dà il più nobile compimento.

All'altro lato della porta, cioè a sinistra, un giacente Leone abbandona la testa piena di espressione di dolore sopra le zampe, dirigendola però verso l'ingresso della tomba, facendo mostra di voler esser guardiano di quella, e custodire ancora lo stemma della sua amica defunta, appoggiato alla Piramide presso il di lui capo. Sopra il gradino inferiore vedesi un Genio alato sedente, il quale pare che abbia gettata la sua clamide sopra il Leone, e che poi su di essa siasi languidamente abbandonato con il suo destro lato al corpo del medesimo, tenendo sopra la di lui giuba il braccio dritto ripiegato, onde la mano serve di appoggio alla sua addolorata faccia, che viene a riposare vicino alle spalle del suddetto Leone. L'altro braccio passando sopra la coscia dritta stende la mano allo scudo gentilizio di S. A. R. di Sassonia, e prende anche parte del gradino, su cui sta sdrajato il Leone, stringendo pure sotto di essa un lembo della sua clamide. Ma la gamba dritta ferma il piede sul basamento, porzione d'esso coprendone con l'angolo, in cui si piega il ginocchio, e la sinistra vien più cadente so-

pra il medesimo. La clamide che gli nasconde parte del ventre, e di una coscia, insinuandosi sotto il sederc, si dispone in bellissimi partiti sopra il primo gradino e per il basamento; sotto della gamba sinistra, levando in tal modo l'inconveniente penoso di vederla posare ignuda sopra l'angolo tagliente. E così questo gruppo è benissimo incatenato coll'architettura, mediante ancora il bel giuoco del suo panneggiamento, e de' suoi accessori.

Questo Genio con un Leone è cosa toccante oltremodo, tanto per la loro vivace composizione; e contrasto, come per il soggetto che rappresentano. Nel Leone si vuole esprimere la forza d'animo della magnanima Principessa, e nel Genio, il Genio sensibile e tenero del Principe sposo, che appunto abbracciasi teneramente alla Fortezza della dolce rapita Consorte, per trarre qualche conforto al suo dolore, nel duro istante in cui ripongonsi nel sepolcro le di lei amate Ceneri. La nobiltà e morbidezza che spira questa elegante figura è superiore a qualunque elogio. Essa è veramente un Genio. L'idiota più insensibile deve commuoversi all'energia di tanta espressione. Mirabili e grandiose sono le forme delle sue membra dalla testa fino alla punta de' piedi. Nè io saprei altrimenti definirlo, che chiamandolo un bell'Apollo, abbandonato con dignità a una qualche grave afflizione.

In questo Genio noi abbiamo un carattere il più nobile; nella Virtù, uno matronale e serio; nelle Fanciulle che l'accompagnano, la puerizia nel suo fiore; nella Beneficenza, quello di una Giovane bella, giunta al suo colmo; nel povero cieco, le belle forme virili presso la vecchiaja; e nella bambina sua compagna abbiamo il carattere di una età rara a vedersi in scultura. Nel basso-rilievo poi si ha il puttino o genietto, e nella Felicità godesi la primavera della gioventù. Ecco raccolti quasi tutti i caratteri, e tutti originali e tutti belli in questo Monumento, in cui ognuna delle figure, (che tutte sono di una grandezza oltre il comun naturale) conserva ancora la sua rispettiva unità di carattere da capo a piedi. E perciò ognora più ammirasi il genio sempre grande e nuovo dell'artista che, attesi i suoi giudiziosi studj sui capi d'opera dell'antichità, è arrivato a poter far sue le loro bellezze, cui sa egli ben leggere nella bella natura, per poi riunirle con libertà e con brio nelle opere sue; le quali per questo tutte riescono originali, e non già timide produzioni d'una imitazione servile.

Al fin qui detto aggiungasi la maestria ed arte del tutto insieme di questo suo singolare lavoro, per cui rendesi veramente maraviglioso. Conciosiachè abbia egli saputo con il più ardito sforzo, e nuovo alla cognizione de' savi intelligenti, aggruppare una composizione di figu-

re tutte quasi dritte, e solo co' piedi attaccate all'architettura della Piramide, col mezzo della coltrice stesa a terra, e di quell'artificiosa armonia di poche linee semplici, ma però cotanto difficili nell'assieme di un'opera; onde ne risulta un bello, e un bello nuovo, non ancora veduto nel genere di Monumenti posti nelle Chiese: e poi si conchiuda con l'estensore del foglio romano, "che l'azione di queste figure rappresenta una scena di Sofocle scolpita a que' tempi. „

CANTO FUNERRE

Ad Antonio Canova del Prof. Gio. Rosini.

*Dedicato agli ornatissimi Consiglieri Francesco
Aglietti e Co: Leopoldo Cicognara.*

Dunque allor che non tocche all'aura errante
Suonan le corde di mia lira antica,
Dovrò pei giorni sospirar tremante
D'Italo Genio; o di soave amica?
Ed or, che alfin me libero e vagante
Tengon le balze di collina aprica,
Vien la trista Elegia col suo lamento,
E del Veneto Fidia il nome io sento?

Sapea che lento all'uopo era il sottile
Stame, onde Cloto il fuso in giro move:
E che inerte giacea l'usato stile,
Fabbro immortal di maraviglie nove:
Ma per la man del Fisico gentile, (1)
E con l'arte che Apollo eguaglia a Giove
Quando invoco del morbo il fin bramato,
N'odo l'estremo irreparabil fato!

Ah! Italia, ah! Italia. Innanzi tempo a Dite
Scesero e il Grande, che vincea natura
Vinto se stesso, in sulle volte ardite:
È il discepol di Vinci, ombra immatura,
Colle guance di rose ancor fiorite! (2)
Or con più danno e più crudel ventura,
In Lui d'Europa, anzi del mondo onore,
Giunge lo stral, che gli trafigge il core!

Cara madre de' canti, alma donzella,
 Che regina precedi il casto Coro,
 Tu, da' cui labbri la Smirnea favella
 Scendea sul Mincio nella tromba d'oro;
 Tu, che spiri nel marmo ognor più bella, (3)
 Arridi al lamentevole lavoro;
 Se maggior di me stesso or non mi rendi
 Questa lira, tuo don, Musa, riprendi.

Tempo verrà, che quanto è raro e bello
 Non prezzi Ausonia; o, come ai di funesti,
 Strugga, o con l'irto piè Goto novello
 Socrate insulti, e VVasingtòn (4) calpesti:
 E verrà tempo ancor, che nudo ostello
 Il Vatican sia fatto; e un sol non resti,
 Che dica al passegger sull'erma via:
 Qui già visse Canova, e qui scolpia.

Tal pe' silenzj di Corinto e Tebe
 Alza devoto il peregrin le tende;
 E mentre chino fra le incolte glebe
 Cerca, tanto del bello amor lo accende,
 Le sparse membra di Ciprigna, o d'Ebe,
 Il Giannizzer, (5) che 'l guida e lo difende,
 Siede fumando; e, barbaro in Europa,
 Non chiede pur chi fu Glicone, o Scopa,

Ma la bella e divina arte de' carmi
 Sola sfida del tempo i danni e l'ira;
 E tu vivrai, Canova, ancor che i marmi
 Cedano al gel che da Poote spira,
 Se Vate sorgerà che impugni ed armi
 Per te di corde la Cillenia lira,

Deh! se giova a grand'opre ugual desio,
Scusa Febo l'ardir, fossi quell'io!

E tu, cui diè sì raro senno il fato,
Podalirio scienza; (6) e sol conforto
Di speme offrivi al moribondo amato;
Tu che in segreto ne piangevi, e scorto
L'hai tranquillo esalar l'ultimo fiato,
Gitta la verga dove l'angue è attorto,
E il Dio rinnega d'Epidauro all'ara,
Che non valse a salvar vita sì cara.

Pur nell'estrema inenarrabil doglia,
Onde i dì tragge in pianto e lutti amari,
Pensando a quanto di beltà si spoglia,
L'Adriaca Donna, che regnò sui mari;
Pur gode alfin, che la gelata spoglia
In grembo abbandonò de' patrii lari!
E n'avran l'ossa, ove pagar le genti
D'onor tributo, e di sospir dolenti.

Ben giusto fu, se non pietoso, il Dio,
Ch' ov' ei spirò le prime aure vitali,
E i primi marmi incise, e i primi udio
Plausi al fanciul, che mal fuggì sull'ali; (7)
Stanche dal gran cammin, pronte al desio,
L'addusse a riposar le membra frali;
Qual se dovesse misurar dal lito
Il corso, ahimè! che non pareva fornito.

E chi la dritta interminabil via,
Che battea con Lisippo e Cleomene
L'altro maggior, dalla cui mente uscìa
Quel Giove onde stupir le Olimpie arene:

Dal dì che Michelangelo scolpia,
 Vanto maggior della novella Atene:
 Chi con orme più grandi, e fermo passo,
 Di lui calcava? e da sentier più basso?

A lui, dimesso il volto, in rozzi panni,
 Non era Acheo modello imago e sprone;
 A lui non rise in sul fiorir degli anni
 L'arte sui labbri di gentil Chirone; (8)
 A lui non impennò sull'Adria i vanni
 Il favor di Lorenzo e di Leone;
 Nè i piedi a lui, del vero almen sull'orme,
 Ponean del casto Donatè le forme.

Solo, come per cieli ed onde incerte,
 Tra le sirti, gli scogli e il vento infido,
 L'ardimentoso figlio di Laerte
 Giulivo salutò l'Itaco lido:
 Solo, per calli ignoti e vie deserte
 Scopre il bello sul Tebro, ed alza un grido:
 E a quel grido risponde, e plauso manda
 La Neva, il Pcti e la remota Islanda.

A lui sorride il marmo, a lui si duole
 Se amor ne finge, o se il Centauro, o Lica;
 E nelle rare forme obbedir suole
 S'Ercole atteggia, o se d'Adon l'amica:
 Per lui dall'alto dell'eccelsa mole (9)
 Sfida Clemente ogni sembianza antica;
 E, altero per Mosè, trema Isdraello,
 Muto nel sasso a paragon di quello.

Ridca che al cenno del Tonante usciti
 fosser dai sassi, con sembiante alterno,

Per man di Pirra e del consorte uniti,
 Gli uomini al mondo, e l'ebbe il vulgo a scherno:
 Ma svela il Grande sui romulei liti
 Delle favole argive il senno eterno;
 Tante dai scabri marmi a' cenni suoi
 Veggo Ninfe apparir, Numi ed Eroi!

Pur se fra tante maraviglie e tante
 Rivolgo il guardo cupido e il pensiero,
 Perchè il leggiadro giovenil semblante
 Del biondo non vegg'io lucido arciero?
 Oh Canova immortal! nell'arrogante
 Secol di lumi; e più di vanti altero
 Raro cogliesti inviolabil serto:
 La modestia t'abbella al par del merto. (10)

Nè te per l'alto del cammin trattenne
 La lode al suon de' lusinghieri accenti:
 Nè te gli onor, che le animose penne
 Spesso troncano all'alme ancor più ardenti:
 Nè te il livor, che la gran via non tenne,
 Debil sui vanni affaticati e lenti;
 Che dove aquila va, non giunge il guardo,
 Non che il volo d'astor, se ben non tardo.

Eppur che val? Se al generoso ed alto
 Spirto, che in sè tante virtù aduna,
 Movean superbi a rinnovar l'assalto
 Pluto co' vezzi, e co' suoi don fortuna,
 Ben avrà, dicea questa, un cor di smalto
 Se resiste a nostr'armi: ed importuna,
 Dalle chiome scotendo un largo nembo
 Di gemme e d'or, gli s'addormenta in grembo.

Ma qual nocchier, che cautamente arditq
 Vinse i perigli dell'equoreo regno,
 Se la sirte discopre appresso al lito,
 In soccorso il valor chiama e l'ingegno;
 Di Pluto incontro al lusinghiero invito
 Gli è pura e santa largità sostegno; (11)
 E fa la sorte vergognar, che sono
 I suoi spirti maggior d'ogni suo dono.

Or chi potria con nova onta novella
 Prostrar tua mente, o ritentarne il vanto,
 Ostinato amator dell'arte bella,
 Se non val di fortuna opra od incanto?
 Se ogni novo suo don t'apre novella
 Via d'asciugar su qualche ciglio il pianto?
 E in te contento e parco, è l'ostro e l'oro,
 Speranza all'infelice, e non tesoro?

E quando, scarsa d'auro, un dì chiedea
 Ausonia la ridente Ebe vezzosa, (12)
 O d'Emo il volto, o con Adon la dea,
 O la casta d'amor tenera sposa;
 E poi che a nemi l'òr piover facea
 Del Volga il figlio, e d'Albion ventosa;
 L'orfano sempre ed il mendico a parte
 Venne con te di quel che avanza all'arte.

Tu fra' grandi del mondo illustre e chiaro,
 Di gloria sì, ma più del bello ardente,
 Sdegnando i fregi, che del vulgo ignaro
 Fan grande agli occhi anco la bassa gente;
 Generoso alla lode, al biasmo avaro,
 Di gran cor, di grand'alma e di gran mente;

Ai miseri sostegno, ai buon conforto;
 Tu pietoso, tu sommo: e tu sei morto!

Peristi allor, che con ingegno Acheo,
 Nell'umil suol, che di tua culla onori,
 Di Dedalo, d'Apelle e Prometèo (13)
 Gli archi, i marmi emulando ed i colori,
 Triplice alzavi ed immortal trofeo,
 Qual non ebbero Europa ai dì migliori:
 Peristi allor, che con lodato eccesso
 Vita avevi in altrui più che in te stesso.

Diè un alto grido; e nell'aperto fianco
 Da sì gran colpo rinnovar le offese,
 Scorto l'itala donna il corpo stanco,
 Al suol con lungo gemito distese.
 L'udia stupito l'Alemanno: e il Franco
 Non senza un moto di pietà l'intese, (14)
 Ma come or fia che di Vinegia esprima
 Il duol col verso e colla mesta rima?

Di poco il varco d'Oriente apriva (15)
 Al sol l'ancella nereggiante e bruna,
 Nè già l'usato fremito s'udiva
 Ove il gioco le turbe e il riso aduna:
 Muta e deserta è la famosa Riva (16)
 Che si specchia alla placida laguna:
 E se l'un l'altro incontra, in lor pensiero
 Sembran dirsi col guardo: ed è pur vero?

E il vulgo all'opre faticose intento,
 La plebe inerte, e quei che tien diviso
 Dai frequentati lari inopia e stento,
 E il gondolier sovra la poppa assiso;

Allor che i sacri bronzi in lor concento
 Rispondono al gioir del Paradiso,
 La palma alzando, e con l'orecchia attenta,
 Dicon: la luce di Vinegia è spenta.

Ma quei, che antica, od amistà novella
 D'inquieto desio più stringe l'anima,
 Vogliono almen, dove il dolor gli appella,
 L'ultima volta riveder la salma,
 Che albergo fu d'anima sì cara e bella;
 E fissi al volto estinto in dolce calma
 Gli occhi pregni di lagrime nascenti
 Prorompon singhiozzando in tali accenti:

“Son questi i rai, che al grande, al bello, al vero
 Aprian l'anima da prima e l'intelletto:
 Son questi i labbri, ove ogni gran pensiero
 Si vestia di modesto abito schietto:
 E questo il cor, che palpito sincero
 Di patrio onor, di carità, d'affetto:
 Ed è questa la man, che ferma e ardita
 Toccava i marmi, e v'infondea la vita.

“Chi tolse il raggio delle luci sante,
 Che vider quel, che fu tant'anni oscuro?
 Chi sparse il riso, ch'era sol bastante
 D'aprirsi il vereo ad ogni sen più duro?
 Chi strinse il cor, che nel gentil sembiante
 Come in vetro apparìa candido e puro?
 Chi gelò quella man, per cui maggiori,
 Erano de' portenti i suoi favori?

“Ahi! fera, iniqua, inesorabil Diva!
 Qual tu festi non sai barbaro scempio!

Son muti i marmi, sull'erbosa riva
 Giaccion le moli, ed interrotto è il Tempio;
 E se ben l'ergerà mano votiva,
 Fia, nudo e disadorno, illustre esempio
 Di tua possa crudel! benchè dimostro
 L'hai tante volte e tante al secol nostro.,,

E qui un lamento inalzasi e un compianto,
 E un gemer lungo, un mormorar s'intende:
 Chi parlar vuol, ma l'interrompe il pianto,
 O la piena del cor glielo contende:
 Chi 'l sen gli tocca, chi ne bacia il manto,
 Chi la mano alla man devoto stende:
 E chi del letto sull'estrema sponda
 Abbraccia i piè, che del suo pianto inonda.

Ah! se pur v'ha, chi la celeste in seno
 Esca racchiuda, a che la man vi stenda,
 Dal cener balzi una favilla almeno,
 Che del proprio suo foco il cor gli accenda;
 E tardi accorta, o invidiosa meno
 Faceia la Parca del gran fallo ammenda;
 E se render non puossi il giorno a lui,
 Come il grande d'Urbini viva in altrui. (17)

Ma, ohimè! Quando, sublime anima ardita,
 Buonarrotti lasciò l'aura diurna,
 La gran donna, onde i bronzi e i marmi han vita,
 Apparia sospirosa e taciturna:
 E fra i canti e le preci a brun vestita
 S'assidea maestosa a piè dell'Urna;
 E dir pareva con doloroso affetto:
 Per due secoli qui piango, ed aspetto. (18)

NOTE ED ILLUSTRAZIONI

- (1) "Canova è malato a Possagno. Oggi ci mandiamo Aglietti. Non è che un forte sconvolgimento di stomaco; una gran debolezza, male vecchio in lui, che se ci lascia tranquilli per i preziosi suoi giorni, ci turba pel timore che affievolir possa quella forza fisica, che gli è tanto necessaria. *Lettera del 21 Set.*
- (2) Parlasi in questi 5 versi dei celebri pittori Appiani, e Bossi. Fu il primo colpito da un'apoplessia, che lo lasciò in vita miseramente varj mesi. Dipingendo i freschi dell'imp. palagio di Milano superò se medesimo. Il Bossi, dopo la pubblicazione della sua bell'Opera sul Cenacolo di Leonardo, fu colto da una tise polmonare, che lo portò rapidamente al sepolcro: Canova, di cui era amicissimo, scolpì il busto di lui.
- (3) Avendo l'autore di questi versi desiderato di posseder qualche cosa delle mani di sì grand'uomo, Canova scolpì per esso il busto di Calliope nel 1808.
- (4) Pressochè tutta la vita del più gran filosofo del mondo è stata esposta da Canova in cinque bassi-rilievi; e la statua del sommo capitano e legislatore del nuovo mondo è stata scolpita in questi ultimi anni.
- (5) Un Giannizzero accompagna ordinariamente per loro sicurezza i dotti viaggiatori nelle loro escursioni in Grecia.
- (6) "I soccorsi dell'arte, i voti, i conforti della più affettuosa amicizia, tutto gli fu inutilmente prodigato. Noi lo perdemmo! I Medici non gli fecero conoscere il suo stato che tardi assai; e quando non ci fu più mezzo di nascondarlo, dirò così, a loro medesimi; perchè nessuno voleva; nè sapeva persuadersi dell'imminente infortunio. Tutti speravamo, perchè a tutti il cuore faceva velo alla ragione.," *Lettera del 14 Ottobre.*
- (7) Il Gruppo di Dedalo ed Icaro riscosse sì grandi plausi in patria, che può da quello contarsi il principio della gran carriera da lui percorsa nell'arte, essendo stato l'ultimo lavoro eseguito prima di recarsi a Roma.
- (8) Coloro, i quali imprendessero a scrivere la Vita di questo sommo Artefice, potranno esporre ragionatamente quanto è qui accennato di volo; che mancarono cioè a Canova in Venezia i Greci modelli che riuniti avea Michelangelo nel Giardino Mediceo; che mancò a Canova un maestro grande quanto il Ghirlandaio pel disegno, e dotto quanto Bertoldo per la pratica; che il favore di qualche Patrizio Veneto era tanto lontano da poter animare il giovine di Possagno quanto inalzarono l'an-

mo di Michelangelo le lodi di Lorenzo il Magnifico, e il sedersi com'ei faceva a mensa tra il Card. Giovanni e Piero figli di lui; in fine che le statue allora allora condotte da Donatello (ove ogni altra norma gli fosse mancata) bastavano per additargli il retto sentiero, che dovea battere.

- (9) La testa di Papa Rezzonico, (è stato già detto da molti) non avea modello nell' antichità; e quindi riguardasi dai più come l'opera più straordinaria di Canova. Nei versi susseguenti ho voluto con un' immagine esprimere il concetto già noto del Cav. Pindemonte:

“ O Canova immortal, che indietro lassi
 “ L' Italico scarpello, e il Greco arrivi

Ho avuto soprattutto l' intendimento d' indicare la verità somma, che trovasi in quella testa; per cui perderebbe al confronto il Mosè stesso di Michelangelo. Del resto dopo tre secoli, che levano a cielo le opere di quel Sommo dobbiamo tenerci in guardia contro le critiche talor vere, e talora esagerate del Milizia.

- (10) E Canova prendano pur ad esempio di vera modestia tanti baldanzosi giovani e non giovani de' nostri giorni, troppo pronti a farsi belli dell' opere di uno scarso ingegno, o di una mano mediocre!
- (11) Le rendite del Marchesato d' Ischia, a Canova assegnate dal sommo Pontefice Pio VII, ascendenti a scudi 3000 annui, furono da esso interamente distribuite in opere di beneficenza.
- (12) L' Ebe pel Sig. Albrizzi di Venezia; il Monumento del Cav. Angelo Emo per la Veneta Repubblica; l' Adone e Venere pel Marchese Berio di Napoli; e la Psiche giovinetta posseduta dal Co. Mangili furono le prime Opere di Canova, benchè non ultime rispetto alla perfezione; eseguite in Roma. Fu la Psiche eseguita nel 1793, nel 1794 il Monumento del Cav. Emo; nel 1795 il gruppo di Adone e Venere; e nel 1796 l' Ebe. E la Psiche e l' Ebe furono valutate 800 zecchini per cadauna: la prima, ricomparsa dall' Imperator dei Francesi fu pagata al proprietario zecchini 3000. Quindi il prezzo d' ogni statua non fu minore di 2100 zecchini; e mancava e mancò sempre il tempo alle commissioni.
- (13) Nella sua patria Possagno, villetta posta sui colli Asolani, s'erge la sontuosa mole consacrata dal Canova a Dio Ottimo Massimo, ed è già ben avanzato il lavoro; che adesso per cura dell' ottimo fratello di Madre l' Ab. Giambattista Sartori-

Canova, dichiarato erede universale dal sommo Artista, verrà condotto a compimento. La grande tavola dell'altare maggiore è dal Canova dipinta, e se la inesorabile parca ha troncati i fili di una vita che si sarebbe prestata ad arricchir l'edificio di statue e bassi-rilievi, conviene esser contenti di alcune metope di cui egli ha dati i modelli, e di quell'opere che l'erede suddetto, uomo fregiato di ogni più bella virtù, si propone di trasportare in sì prezioso luogo.

- (14) La spiegazione di questo concetto, oltre infiniti altri luoghi, può trovarsi all'articolo Canova Biografia dei viventi, che pur conta per editori e direttori un Jony, un Arnaud, un Jay ec.
- (15) Alle ore 7 e 45 minuti del 15 Ottobre di questo anno.
- (16) La Riva degli Schiavoni presso alla Piazza di S. Marco, luogo il più frequentato di Venezia.
- (17) Ognuno sa che Raffaello lasciò in Giulio Romano quasi un altro se stesso; e nel Penni, in Polidoro, in Giovanni da Udine, in Perino del Vaga e nel Peruzzi, tanti ingegni riuniti, che insieme ricordavano almeno, se non emulavano le grandi opere del maestro.
- (18) Mori Michelangelo nel 1564; nacque Canova nel 1757.

LA PSICHE MANGILLIANA.

Ut Phidiae Signum, simul adspectum et probat m est.
De cl. Or. n. 64.

Da' prodigii dell' arte presso la Grecia, libera, e precettrice delle nazioni, scorrendo in giù secolo per secolo insino al nostro, non si è osservato mai che alzasse più testa la Scoltura, e si mostrasse al mondo luminosa e coronata, come lo fu già per mano di Fidia, di Prassitele, di Scopas e d'altri lor pari. E veramente che un fenomeno egli è della più ardua spiegazione, come si vedesse un giorno la Pittura, per opera di Raffaele, di Tiziano, e di tanti e tanti altri massimi uomini di varie scuole, di nazioni varie, italiani principalmente, all'antico lustro ritornare, che già ebbe sotto Zeusi, Apelle, Parrasio (se pure non li avessero que' nostri anco superati): intanto che la Scoltura non sapea levarsi di terra, nè a fianco alla sua germana poinpeggiar nel mondo d'egual celebrità, e farsi largo nelle gallerie, ne' musei, ne' fori; immortale, come già un tempo, se medesima rendendo, e seco gli eroi, de' quali prendesse a rappresentare agli uomini l'immagine. Io ne ho dimandato più volte a me medesimo, non con altra risposta che del ristringermi nelle spalle, e con-

chiudere: nulla ne so, nulla ne intendo. Ho voluto pur anco leggere quanto su ciò si è scritto, interrogarne i più gran valentuomini in Pittura ed in Filosofia; senza uscir però mai della mia curiosità, nè della mia ignoranza. I luoghi topici ove si suol far capo, ad iscusare la decadenza delle arti, nulla vagliono a renderne ragione: e 'l voler ridurre il punto alla molta maggior difficoltà che abbia sulla Pittura la Scultura, sarebbe, a quello ne sembra, un assunto arbitrario, mancante di solide pruove a fondatamente stabilirlo.

Ben ei si vide sorgere al mondo, di quei buoni tempi dell'Italia, un Michelagnolo, che adoperò con valore ed energia senza pari lo scarpello, non mancando egli di genio nè di talenti a far le gran cose: e le fece di fatto. Ma pure il Mosè, ch'è il suo capo d'opera, per quanto egli (*) bruscamente l'incitasse a parlare, non parlò nè parlerà mai ad anima sensibile: nè di Michelagnolo come scultore si dirà mai: ecco l'emolo de' Greci! l'uomo unico che a

(*) Si conta che Michelagnolo, dato ch'ebbe in Roma l'ultima mano al Mosè, che oggi si mostra a S. Pietro in Vincola, stupito di se medesimo che gli riuscisse a tal perfezione (i grandi uomini non possono non conoscersi, nè dissimulare il merito dell'eccellenti loro opere: è questo in essi un amor proprio, ch'è tutt'altro dalla sciocca compiacenza del vanaglorioso, il qual presume di trovare in se stesso quel pregio che veramente non possiede;) lo picchiò d'una martellata sul dorso: *Parla*, diceudogli nel forte del suo entusiasmo per quell'insigne fattura.

quelli toglie la singolarità nell'arte (*). Il peggio fu che morissi con lui la Scoltura, che cominciato per lui aveva a rivivere.

Il Bernini fece ancor ei de' felici sforzi per arrivare a qualche altezza nella Scoltura; l'opere che di lui ci rimasero, gli fanno onore, nè veder si lasciano senza gran lode: ma pure, dai Greci a lui, qual mai distanza!

Il Sansovino in Venezia, il Cavaliere Cosimo Fansaga in Napoli, altri qua e là, seppero distinguersi ancor essi: pur senza passar la prima regione dell'aria, trattandosi di poggjar al cielo.

Era riservata al nostro secolo nel veneziano Canova la compiacenza di veder ripigliare di bel nuovo nel regno delle belle Arti il suo scettro la Scoltura, e di non avere Vinegia e l'Italia, onde invidiar la Grecia pe' suoi Fidia e Prassitele. Io non intendo qui di tessergli ampollosamente l'elogio: nè egli ne abbisogna; bastando dire: vedetela: questa è opera di Canova, per aver detto tutto.

(*) Non si nega già a Michelagnolo un tal grado d'eccellenza nella Scoltura: ma d'alcuna delle sue opere non si dirà per un conoscitore: Questa è opera greca. Egli per altro, da' greci a noi, non fu superato, nè uguagliato pure, da altri nella Scoltura: egli fu l'uomo del secolo, l'uomo singolare: ei si prefisse (e vi riuscì) di segnalarsi nelle quattro belle arti, Poesia, Pittura, Scoltura, Architettura: ciascuna di queste di per se sola avrebbe potuto raccomandare alla posterità il suo nome, e consecrarlo all'immortalità: or quanto più che in tutte e quattro valse egli tanto!

Ora tra' suoi lavori i più leggiadri, e che più a se traggono l'occhio avido del buon conoscitore, si è la Psiche da lui creata ad oggetto di adornarne la Patria, come più sotto si dirà, e che in Patria pur è venuta, e nel dominio del signor Conte Giuseppe Mangilli, la cui amicizia non mi fa travedere, nè allontanarmi dal vero, a definirlo: uomo d'inappuntabile carattere di probità, di fino criterio, e penetrazione in tutto il campo delle belle Arti, d'un gusto squisitissimo in quanto è comodo, pulitezza, ornamento della vita: e 'l nobile suo palazzo a Ss. Apostoli sì bene ingrandito, ed elegantemente ammobigliato, ne fa fede.

Invogliatosi egli di possedere il singolar capo d'opera, ch'è la Psiche, non lasciò mezzo presso l'autore, ond'esser preferito, nè si trasse in dietro per alto prezzo: e tanto s'adoperò che ne venne a termine, e potè, così alla sordina, e senza che nulla se ne trapelasse, vedersi in casa e mostrare al pubblico la bramata Psiche.

E' questa una fanciulla di circa 14 anni, di statura naturale, se non che l'essere un po' curva del capo, e un tantino anco di spalle, comparir la fa d'alquanto men alta: è così curva, in atteggiamento di rimirar con senso di compiacenza una farfalla che ella sostiene dalle ale colle due prime dita della destra, quasi per posarla nella sinistra, che le tien di sotto, mezzo aperta. Non può darsi un'aria di semplicità,

d'ingenuità, d'innocenza, quanta ne spira questa fanciulla, nè so se fanciulla di tal carattere fosse mai a vedere, che ben somigli a Psiche. Tutta attentá alla sua farfalla par che ti dica: ecco ogni mio pensiero, ecco la mia passione, il mio trastullo: tutto il creato non ha di che meglio gradirmi. Venere giva adorna del suo cinto, che la facea veramente esser Venere: il corteggio delle Grazie non le mancava mai da piacere, ed inspirar amore. La nostra Psiche, adorna sol di se stessa e del suo candore, sa per via più semplice dilettrar l'occhio, appagar l'intelletto, guadagnarsi i cuori, e chi non l'amerebbe viva e vera, se a tal segno vagheggiar si fa ella in marmo?

Pur modesta com'è, e pudica; scoperta rimane quanto basta, e

Quanto a casta beltà lice scoprirla

del suo bel corpicino, da far campeggiare a maraviglia l'arte dell'autore: ha nudo il petto, su cui il destro braccio si traversa, e fa come un interrompimento al nudo, che serve meglio a decenza: nudo ha l'omero, e di sotto a' fianchi le si avvolge d'intorno alla vita un leggero amanto, che ella in un gruppo con naturale pressione tien fermato un po' sopra al fianco sinistro col sinistro braccio, non senza mostrare una certa inquietudine che non le vada giù e la mo-

stri nuda. La caduta delle reni rimane esposta, ed è delle maggiori bellezze della statua. Il resto del corpo da quel gruppo dell'ammanto al lato sinistro, e alquanto di sotto al ventre dal destro, rimane coperto tutto in sino al collo dell'uno e dell'altro piede. La gamba sinistra è ferma, e su quel piede poggia tutto il corpo; tenendosi l'altra gamba indietro come in atto di muover passo, e quel piede tocca terra dalle dita: il corpo tutto piega insensibilmente un po' d'avanti. Le trecce son avvolte alla greca attorno al capo, non inanellate, ma in massa, fasciate in parte da benda. Canova non ha lasciato vezzo nè venustà in tutto il tesoro delle Grazie che gli è sempre aperto, ch'egli non abbia posto addosso alla sua Psiche, senza pur escir mai del carattere che le ha dato di semplicità, e d'innocenza: e con questo stesso carattere appunto è che intendo io quì descriverla; lasciando all'estro del Barzoni (*), ed a chiunque altro sa maneggiar lo stile come lui, a farne poetica descrizione.

Non è ora del dì, e in parte anco della notte, che la casa di Psiche non sia un tempio di Gnido per la confluenza de' curiosi. Psiche è l'argomento de' circoli, e delle conversazioni:

(*) Il sig. Vittorio Barzoni Bresciano, che sa farsi distinguere pei suoi talenti, e molte cognizioni, ha descritta Psiche in una sua lettera tutta spirito, e brio. È questa inserita nella *Venezia Gazzetta Urbana* n. 39.

l'uno invitato da' rapporti dell'altro, corrono tutti, avidi di vederla: ma non contenti d'averla veduta una sola, vi tornano la seconda, e la terza volta, nè ancora ne son paghi. Non basta a' più intelligenti averla osservata di giorno, vogliono anco osservarla a lume di torchi, facendo essa veramente a giorno e a notte, vario, ma sempre mirabile effetto. Veneziani e forestieri non si saziano mai d'ammirarla, e Psiche andrà segnata ne' taccuini degli oltramontani tutti, come la Venere de' Medici, e l'Apollo di Belvedere. Essi veniano qui di prima, spinti di ragionevole curiosità per le architetture di Palladio, e di Sansovino, e più per gli esimii Pittori della veneta scuola, Tiziano, Paolo Tintoretto, i Bassani, i Palma ec. ec. oltre alle maraviglie altre di natura, onde sovra ogni dominante piena è Vinegia. Andiamo a vagheggiare, omai diranno, a Venezia un'opera di greco scarpello, la Psiche Mangilliana.

Si è in trattato di commettere all'inimitabile bulino del Bartolozzi, o al gemello del Volpato suo compatriotto e rivale, un'incisione che la rappresenti in grande, di fronte, da tergo, e da' due lati; poichè da ognuno di essi spiega la Psiche bellezze particolari. Sarà pensiero dell'un de' due incomparabili veneziani il moltiplicar la Psiche, e spargerne per tutto il mondo degli uomini di buon gusto, e degli ammiratori di belle cose, le glorie: e in un sol colpo cele-

brar se medesimo, il suo compatriotto Canova, e la veneta Psiche.

E' sita questa interinamente in una delle stanze del palazzo Mangilli sovra piedestallo a proporzione alto, d'ottima architettura, ed intaglio, ma di marmo alquanto diverso, in cui vi ha due perni laterali che con somma facilità fan girare la statua come si vuole.

Il marmo di questa è di Carrara, salino, statuario: in tutto il pezzo non v'è macola, nè vena dissonante: tal è egli in somma che può, mercè l'arte maestra dello Scultore, tutta presentare all'occhio la pastosità e la morbidezza delle carni, e quel tenero e delicato d'un verginal corpo naturale. Alla venuta di Canova in Venezia, che sarà tra poco, si destinerà a di lui giudizio, dal Possessore di tal rarità la stanza in tutta l'estensione del palazzo, ove quella locarsi meglio, e in più vantaggioso lume.

E' stato criticato da un abile osservatore il panneggio di cui si ricopre d'attorno a' fianchi la Psiche, come incapace a sostenersi, e che vada per necessità a scorrere in giù. Vada egli pur giù: Psiche sarà ben lesta a rialzarselo e rimetterselo addosso, a difesa di sua modestia.

Non ha egli già osservato il signor Critico che due sono i movimenti, e gli atteggiamenti naturali, i quali poscia imita, o più tosto ricopia l'arte: l'uno stabile e permanente, l'altro passeggero, e come dicesi, del momento. Di que-

sti secondi è il pannello della Psiche. Questa si suppone che avvolto s'abbia attorno alla vita quell'ammanto, così come sta, e come si vede, credendo che a così avvolgerselo; potesse quello reggere, e tenerla difesa dagli altrui occhi in ciò ch'è pudore: e quest'è per l'appunto quel che intende l'artefice d'esprimere, quel momento di vera o di falsa credenza in Psiche, e ciò basta a giustificare il suo fatto. Oh, quel pannello poi non può starsi così certo, così non può tenersi, è contro le regole del grave e del moto: esso cadrà al muoversi, se ben lento lento, della figura, e lascerà nuda. Ed io t'aggiungo che a quello me ne dicono i miei occhi, ha già egli preso a svolgersi quell'ammanto, sta già cadendo: e questo è proprio il momento che coglie lo scultore ad effigiar la sua Psiche: la quale per l'attenzione che ha alla farfalla non per anco s'avvede di quel suo pericolo: ma aspetta pure un mezzo secondo, che non può far non se n'avvegga, e corra sollecita con quella mano che ha libera a riportarselo in su.

Non apporre dunque colpa all'Autore; l'opera, ripeto, è del momento, questo momento è in natura, e questo momento ha inteso il Canova rappresentare: come appunto Agazia di Dositeo, Efesio, nel suo Gladiatore combattente, che è nel traricco e vasto tesoro Borghesi, intese esprimere, e sì felicemente, ed al miracolo, es-

prese quell'istante indivisibile, in cui quel feroce accoltellante si ripara collo scudo alla sinistra dal nemico, e colla destra vibra il suo colpo: opera tutta di quell'istante indivisibile che dissi, il quale appena col pensiero può fissarsi. E non rifletti tu alla mira dell'artefice in quel pannello? Non è quella altro, che salvar la pudica Fanciulla da una scandalosa nudità: ora cogli tu quel momento che vuoi, sol che sia in natura, come naturalissimo è quello, dà al pannello pieghe, e viluppo, e corso naturale, e quello è naturalissimo; hai tu servito egregiamente all'arte, secondo tutte le buone regole.

Qualche altra menda forse sarà stata ascritta al nostro capo d'opera: ma da chi poi? *Attendens ad pauca facile enunciat*, era aforismo in logica della vecchia peripatetica: chi più sa, chi più discerne, chi più intende, è men facile a parlare, men franco a decidere. Può egli costui osservar cosa in una grande opera, che no'l contenti: ma egli dirà tra se: l'Uomo è massimo, è professore consumato nella sua arte, vede, sa, distingue più e meglio di me, arriva dove io non arrivo. Se in lui m'avvenissi, m'illuminerebbe, e mi persuaderebbe su quel che ha fatto. Non ha egli forse preso le sue misure? Non ha operato con discernimento, studio, intelligenza, osservazione?

In fatti che misure non prende egli, che pruove non fa, quanto non consulta la Natura,

per imitarla perfettamente anco in una sola piega d'abito, in un minimo movimento della persona, in una ciocca o in un riccio di capelli, nella voluta d'una foglia, d'una carta ec! Dovrebbe egli però tenersi dietro una portiera quando si espone al pubblico alcun suo lavoro, e chiuder la bocca a que' franchi sacciutelli (che provveduti di pochi vocaboli mal intesi, e di scarse idee mal organizzate, corrono là a proferire come *ex tripode* i loro oracoli) con quel modestissimo *Sutor ne ultra crepidam* di quell'antico suo Collega.

Anche l'occhio ne vuole la sua parte, è volgar dettato, che ha la sua ragione: ma è sempre l'occhio del conoscitore, o almeno almeno di chi, in difetto di profonda scienza e perizia, possegga un ottimo senso naturale, un occhio che vede chiaro, vede tutto, ne è offuscato da orgoglio, e sopra tutto che non abbia prosunzione, germana d'ordinario dell'ignoranza; e prosunzione ed ignoranza sarà la tua, se ti faccia tu a pronunziare in fatto di Pittura e di Scoltura, senza una buona dose di disegno: e se tu conoscerai bene la storia dell'una e dell'altra, pronunzierai anco in esse di più criterio.

Ricordomi aver già letto in un ms. d'anecdotti che mi diè così a caso alle mani, un sarcasmo del Mochi, scultore non ignobile del secolo di Bernini, al Bernini medesimo in una solenne Congregazione d'Eminentissimi Cardinali

per decidere su punti dell'ultima importanza spettanti a S. Pietro, primo e 'l più augusto Tempio della terra: Erano tra loro alle prese, per contrarie opinioni, que' due professori, quando il Bernini in rabbia: che stai tu a decidere, dopo le goffaggini ch'hai tu fatte nelle tue opere? E quali? e in che opere, dimandò il Mochi, e 'l Bernini: nella tua Santa Veronica in S. Pietro, che sta co' panni in aria, e pur non vi tira vento quivi entro. Oh, ve ne tira anche troppo, il disse Mochi, per le fessure apertevi dal tuo campanile; alludendo al portico di S. Pietro crepacciato qua e là dall'enorme peso del campanile disegnato dal Bernini, che fu poi rovesciato affatto per salvar la Basilica.

Il Mochi proferì a quell'incontro una giulleria per rimbeccare il suo antagonista, e scorbacchiarlo. Ma se i panni della sua Santa Veronica erano in aria, non dovette esser già questa in lui un'ignoranza o leggerezza; quel movimento de' panni avrà avuto il suo perchè, e ad interrogargnelo, t'avrebbe soddisfatto. Son da rispettare i gran professori: nè hai a credere sì di leggieri, di potersi per te vedere quel ch'è sfuggito alla loro vista, alla loro scienza, alla loro pratica. Va a scuola da loro più tosto, e saprai quel che ignori.

Ma non è dovere che chiuda io questo breve rapporto senza alcuna cosa aver detto del Canova. E' egli di queste contrade, e propria-

mente delle vicinanze d'Asolo in Trevigiana. L'ingegno e l'attività è come essenziale al suo casato, e insino a' suoi cugini ottengono fama di singolari in certi generi di meccanica. Portato egli da natural genio alla scoltura, ne incominciò qui in Venezia lo studio sopra i gessi Farseziani: (*) e la sua mano, diretta da quella men-

(*) Tra gli pregi onde va segnalata, la patrizia famiglia Farsetti, è un'immensa galleria ch'ella possiede, piena da capo a fondo di quante statue, busti, teste, ec. vanta Roma, Firenze, Napoli, ec. in gessi cavati da getti fatti sugli originali di marmo, per opera de' migliori statuarii che hanno diretta questa collezione, unica al mondo, e che ha costato somme immense. La galleria è aperta sempre a' giovani studiosi del disegno.

Ma (così di passaggio) se a tal segno ricca di gessi statuarii è Vinegia; non è essa però già povera di marmi originali: che, oltre a varie rarità in tal genere da osservarsi qua e là, nel solo palazzo Grimani a S. Maria Formosa hanno di che pienamente soddisfarsi i curiosi di greca scoltura: né parlo solo dell'Agrippa Colossale ch'è in quel magnifico cortile, né del Cesare Augusto di figura ordinaria, che gli è a fronte: ma per le camere di quel maestoso palazzo fa ammirarsi un Console ed una Vestale, ambo di effigie naturale, ed in piedi, d'una maravigliosa eleganza e venustà. Nella tribuna poi (così dicono un'interna camera quadra, sita ad uno degli angoli dell'edifizio, di competente grandezza, tutta marmi d'egregia architettura, nel pavimento, e nelle pareti, che va a finire in cupola, come la rotonda di Roma, e da un lanternone di quella prende il lume) è a vedersi una sì scelta e prodigiosa quantità di busti, e di teste antiche, ben conservate e belle, come rare, che sto per dire, non ha simile collezione qualunque gran Museo di particolari. Tra l'altre rarissime, una testa vi ha di Cesare Dittatore, e un'altra di Cicerone, a vista delle quali ho veduto qualche forestiere de' più illuminati dar un passo in dietro per lo stupore di trovar tanto ove men credea.

Parte di sì preziose rarità era ab antico in quella cospicua famiglia; il più v'è per acquisto fattone dal N. H. Gio. Carlo Grimani, patrizio di sommo spirito e talento, d'una singolar

te, nata fatta per renderla il prodigio de' nostri tempi, fè dalla bella prima delle statue, che fissarono gli occhi degl'intendenti, e fecero concepire del giovane le più alte speranze: gli stessi suoi modelli in creta, ne' quali da ragazzo si esercitava, quando ignorava per anco le regole del disegno, avrebbero fatto onore ad un provetto, e chi ne ha, li tiene carissimi, e li mostra come un'unghia di leone. Il Cav. Girolamo Giuliani, fior de' Patrizii, mecenate delle belle arti insinchè visse, e compianto assai dalla patria nell'immaturo sua morte, da que' luminosi principii dell'ancora imberbe Canova, si mosse a prenderne pensiero, (*) per cooperar dalla sua parte alla perfetta riuscita di sì bravo candidato: e gli diè agio e soccorsi da vivere in Roma, ove studiare, e farsi uomo. Quanto van-

coltura non meno che d'un genio superiore, e d'un finissimo gusto universale. La morte ce 'l rapì sgraziatamente in età non matura, son oggi tre anni. Ei lasciò di se gran desiderio in chiunque ne conobbe i rari pregi.

- (1) Fu questa Psiche lavorata dal Canova ad oggetto di regalarne il detto Cavaliere, tanto suo benemerito; e da ciò son io persuaso più che mai, che sia essa il capo d'opera, o almeno un de' capi d'opera del Canova; come fatto al sublime e dilettato oggetto di protestare al generoso mecenate la sua gratitudine: sentimento che tanto può in uomini,

*Corda quibus finxit de meliore luto
Jipetionides;*

Venuto a morte in quest'intervallo l'illustre Cavaliere, venne ad aver la Psiche altro padrone: pur senza scapitarne al cambio.

taggiasse quivi il Canova dallo studio di quei vivi esemplari greci non meno che dalla compagnia e commercio co' buoni maestri di scoltura, che non mancano mai là dentro a quella universale scuola delle arti di genio, lo fè tra non molto conoscere pe' rapidi progressi ch'ei vi fece, e per le opere insigni che venner fuori dal suo scarpello: nel franco e sicuro maneggio del quale di mano in mano avanzandosi, giunse in pochi anni a quell'altezza di merito, e a quella riputazione di nome, che universalmente or gode.

Ma non ha saputo limitarsi alla sola scoltura quell'anima vasta, e cui non è bastante l'aversi aperta una sola strada alla gloria. Emulo forse di Michelangelo, provarsi ei volle parimenti alla Pittura, in cui ebbe la compiacenza di riescir niente meno: se non che per non distogliersi dal primo oggetto de' suoi studii, pochissime sono l'opere del suo pennello.

Dilettasi egli anco d'architettura: non so se di poesia. Ei lo dovrebbe: e quando mi facesse egli un'elegia o un faleucio d'eleganza e venustà pari alla sua Psiche, io li metterò senz'altro fra' Catulliani.

Non v'è chi non sappia di Antonio Canova nel mondo colto ed ornato, non v'ha chi non l'onori, no' i celebri di singolare, di unico: ei solo ignora se stesso, ci solo non sa d'essere il grande, il sublime Canova: tutto mode-

razione e ritegno non sa egli sentire di se medesimo, che modestamente: e verecondo e schivo come la sua Psiche, si tien sempre in dietro, qual chi non crede doverglisi altrimenti il primo luogo.

Come modesto, disinteressato, non apprezza l'oro, se non per l'uso; e in ciò stesso limitato all'aurea mediocrità. Nell'amicizia costante e leale, dolce mansueto compassionevole a' difetti non meno che alle miserie de' suoi simili, non v'è ufficio ch'egli di buon grado non renda, non dovere, che non adempia, d'umanità, di società. E chi, conosciuto che l'abbia, non l'amerà? chi non si terrà pago e fortunato di amarlo, e d'averlo ad amico?

Si è qui conteso per alcuni se appellarsi o no, a ragione, col nome di Psiche, il bellissimo simulacro. A me parrebbe di vero che la questione sia di mera voce: e che mai aggiugne o scema alla perfezione di quel lavoro, che sia egli Psiche, o altra fanciulla, che sia dea, semidea, o mortale. Ma per vendicare anco in questa parte Psiche, e stabilire, che questa sia, e non altra, quella statua; dico, figurarsi in questa, Psiche in quell'età proprio, e di quel tempo che non era per anco conosciuta ad Amore: e forse non v'ha nella Favola con chi possa ella in quest'aspetto far equivoco: e tanto più per la farfalla, che tiene dalle ale colle dita della destra, la quale simboleggia l'anima, secondo gli

Iconologisti, per la sua leggerezza, e mobilità: e ψυχή in greco, *anima* per l'appunto significa. Vedi, par ch'ella dica a chi la contempla, vedi quest'innocente animaletto, lieve, mobile, mondo, e vago: scorgi in esso l'immagine dell'anima, e riconosci in me Psiche.

LETTERA

*Del Sig. Vittorio Barzoni ad un Amico
sulla Psiche del Canova.*

Jeri sera ho veduta la vostra Psiche, anzi la veggio anche in questo momento. Le sue forme celesti stanno ancora nella mia mente, e provo tuttora nel mio cuore i sentimenti che questa greca deità mi ha dettati. Sono inquieto: il mio entusiasmo elevato a quel grado d'esaltazione, al quale lo spinge la presenza delle opere grandi, m'incita a gettare su d'un foglio il risultato delle impressioni che Psiche mi ha fatte. Scrivo a voi perchè avete un gusto squisito, un tratto fino, ed un colpo d'occhio sicuro per conoscere e giudicare i capi d'opera delle arti. Era di notte quando mi sono affacciato alla stanza di Psiche.... Quale momento! In mezzo a due fiaccole accese ho veduto brillare nell'aria una figura celeste. Vi sono entrato con quella timida venerazione, colla quale m'innoltro in un tempio augusto. Il mio cuore fu preso da quella spezie d'incanto, che la beltà diffonde in tutto ciò che la circonda. Si fissarono gli occhi miei sulla sua testa divina. I suoi capelli accolti in massa dietro al suo capo, fermati da un nastro, e di là cascanti in fiocchi variamente inanellati, mi hanno incantato... Oh quanto non seduce la

molle inclinazione della sua testa! I suoi occhi aperti nella deliziosa contemplazione della farfalla che tiene nelle sue mani, il leggero sorriso che brilla nelle sue labbra colla semplice ingenuità della natura, e l'innocente soddisfazione che irraggia tutta la sua faccia, par che lascino sentire la pace che regna nel suo cuore. Le sue braccia si staccano, s'allontanano morbidamente dalle spalle, e s'atteggiano in una opposizione mirabile. La piegatura del destro è dolce, voluttuosa e molle. La mossa della mano è delle più difficili dell'arte, e nondimeno tutte le sue inflessioni sono piene di una grazia spontanea, e d'una naturalezza che incanta. La sinistra non è meno esatta ed elegante. Ah quanto sono belle queste mani, e quanto le belle mani sono rare! L'agevole pressione del braccio sinistro che sostiene i lembi della veste destinata a celare la metà inferiore del corpo, è morbida e soave, e questa parte velata qual felice contrasto non forma coll'altra ch'è scoperta, e qual modesta decenza non dona a Psiche, che per tal modo nasconde all'occhio avido tesori di cui ella par gelosa? Il piede sinistro sul quale appoggia per la maggior parte la figura, è naturalmente fermo, senza però cessare d'essere elegante: l'altro leggero come l'aria lambisce colla sola punta la terra, e par che la tocchi appena.... Con quanta verità il nudo non si fa sentire sotto la vesta, e l'aria sotto i varj

partiti delle pieghe? Con quale intelligenza non è compartito questo velo che dispiega per tutto la sua semplicità e la sua leggerezza? Lo scalpello del sagace scultore lo ha reso possibilmente brillante per distinguerlo dalla morbidezza delle carni e per farle risaltare con maggior evidenza Quale armonica proporzione non domina in tutta la figura? Questa linea che disegna la statura per intero, e che partendo dalla testa siegue tutte le forme del nudo sino all'estremità dei piedi, è di una perfezione sublime. Essa si svolge in mille ondulazioni fine e delicate: ora scappa e si nasconde, ora riappare: ed in tutte le sue ingegnose direzioni forma dei contorni che vanno insensibilmente mancando, e che svaniscono in molli cavità: qui s'abbandona ad una docile flessione per seguire l'eminenza di un segno nascente; e là s'erge colla dolce elevazione delle spalle, discende, e s'interna nella caduta delle reni, risorge, e s'alza colla rotondità dei fianchi Ah! non traveggo: fin l'ossatura si fa leggermente sentire per quanto lo soffre la pastosità delle sue carni; e queste istesse sono più, o meno delicate a norma delle diverse regioni del corpo Sì, quest'opera è un miracolo dell'arte: non v'ha colpo di scalpello che non sia un tratto di genio Illustra Canova, non è concesso che a te d'imprimere su d'un sasso il sigillo dell'immortalità Oh come l'occhio resta abbagliato in qualunque

parte io ti contempli, o Psiche! Il tuo molle atteggiamento spira per tutto la purità la più soave, l'amore il più tenero, e l'innocenza la più toccante. Tu sei semplice come la natura, e bella al pari di lei... Psiche! tutti i miei sensi sono agitati... io ti veggo, e sento la tua presenza. Come Pimmalione assorto innanzi all'opera delle sue mani, io sono estatico dinanzi a te, ed invoco al pari di lui il fuoco sacro di Prometeo perchè scenda sulla tua fronte, e ti dia la vita.

*De Antonio Canova
Sculpendi ac pingendi laude extra omnem
ingenii aleam posito*

EPIGRAMMA

Clementis Sibiliati.

*S*culptor ne an pictor, lis ferbuît in scia finis,
Nobiliore suas quis terat arte manus.

*Finis adest: ars neutra tulit, tulit utraque palmam;
Dextra eadem has tractat, spiritus unus alit.*

*Aut artes igitur geminas concreescere in unam,
Aut hominem hunc animas dicito habere duas.*

*Et mihi fas constare Hermam, (sic ore locuta est
Natura) ac Zeuxim nestere Praxiteli.*

PARAFRASI

*Dello stesso.**Il Sig. Canova Pittore e Scultore egregio.*

Se più la man che sculpe, o che colora
 Salga in onor, pendea la lite ancora.
 Or non più, che l'idea, la destra istessa
 A le tele, ed a' marmi in un comparte
 De l'archetipo bel la forma impressa.

Dunque o regna in due nomi una sol'arte,
 O alberga ei due gemelle anime in petto;
 A me un Erma compor non è disdetto,
 E a Prassitele Zeusi unir mi piacque.

Disse Natura; aprì un sorriso, e tacque.

OTTAVA

*dello stesso.**In lode del Cav. Zuliani, Protettore del Sig. Canova.*

Tal gli applaude or presente, e non s'avvede
 Che il ripercosso plauso a lui ritorna;
 Ei seco al Tebro il trasse, e l'alta sede,
 Ove dettando leggi il bel soggiorna:
 Non sai di lor qual prese più, qual diede,
 Se il nome d'un, de l'altro il nome adorna;
 Natura un genio crea, ma giace al suolo,
 S'altro genio non l'alza, e spinge al volo.

ISCRIZIONE

*Fatta dal Co. Carlo Roncalli per la statua di Psiche
quando doveva esser posta nel Museo
del Cav. Zuliani.*

Viva nel duro sasso io fui scolpita
Da la man di Canova: e quì contenta
Col Mecenate suo passo la vita.

Altra dello stesso.

In questo sculto marmo ecco la prova,
Che se morta Costei viva risorge,
Di Giove opra non fu, ma di Canova,

SONETTO

del Cav. Pindemonte.

Chi vide il sen nascente, e il giovinetto
Omero, e la non bene ancor fiorita
Faccia pensosa su l'alato insetto,
Che il vol delle immortali alme ci addita,

Vo', dice, riveder sì caro oggetto,
Quando più rigogliosa e calda vita
Scorra nel fianco pien, nel colmo petto:
Così vera gli par la Dea scolpita!

Ed Amor batte intorno ad essa i vanni
Lieto di vagheggiar nel nascer loro
Le cagion belle de' suoi dolci affanni.

Casto, come l'immagine, è il gran lavoro:
L'alma il feo più che il dito, e per lui gli anni
Splendon tinti di Pericle nell'oro.

SONETTO

del Sig. Giuseppe Fossati.

Quando l'immagine, che il gentil semblante
E le vaghe tue membra, o Psiche, avviva,
Amor mirò nel marmo palpitante
L'ingenua respirar grazia nativa;

Memore ancor, ch'oltre l'estremo istante,
E vinte l'ire dell'idalia Diva,
Giove alle preci dell'afflitto amante
La tua spoglia animò di vita priva:

Se della mia, gridò, Psiche tradita
Offerta in pria sì fosse a' sguardi miei
Questa divina immagine scolpita,

Viste le forme in cui s'atteggia e move,
Non più invocato col mio pianto avrei,
Per renderla immortale, l'opra di Giove.

SONETTO

91

del Co. Alessandro Pepoli.

Sommi Dei, qual portento! un marmo ha vita?
Respira un marmo? Dell'etade achea
Riedon forse i bei giorni, o pur chiudea
Il cecropio lavor fossa romita?

Qual non ne sugge voluttà gradita
L'occhio che lui contempla, e in lui si bea!
Qui tutto è carne; uno scalpel la crea;
Beltà qui ride ad innocenza unita.

O Psiche! o Psiche! il prisco esiglio e i danni,
E il livor d'una Suocera noverca
Ben compensasti col volar degli anni;

Che Terra e Ciel nel darti premio alterca:
Là siedi eterna negli aurati scanni;
Qua novo Fidia eternità ti merca.

SONETTO

dell' Ab. Giuseppe Grevi.

Mentre in Olimpo a canto a se vedea
La bella Psiche che al suo nume insulta,
Pur non son vinta ancor, Vener dicea,
Se ingiusto è il Ciel, non sono in Terra inulta.

Là ho regno, ho tempj, ho voti, e là son Dea;
Là, prodigio dell'Arte, e pinta e sculta
Sta in cento altar la vincitrice idea;
Là Psiche è donna inonorata e inculta.

Ma giunta all'Adria, ove piacer la scorse,
Visto che a Psiche un popolo s'inchina,
Ne adora il marmo, dell'error s'aceorse.

Qui pur grida, cessai d'esser reina;
Qui mi fa guerra ancor: audace! forse
Non le basta una volta esser divina?

SONETTO

dello stesso al Pittor Guidolini.

Quello un marmo non è: forme divine
Là vive al guardo alma spirante atteggia;
Mira de' labbri il fior, le gote, il crine,
La man che molle un Farfallin vezzeggia;

Sotto di fibre delicate e fine,
Qual latteo umor, morbida salma ondeggia;
Esca sono al desir le alabastrine
Poma acerbette, onde il bel sen tondeggia.

Fella fiamma d'Amor, Psiche, t'adoro....
Che? mi deridi? e l'invido semblante
Tu torci, Elisa, dal divin lavoro?

M' illusi è ver, ma illuso in questo istante
Vedi di te scordarsi, e il suo tesoro
In quel marmo adorar Cupido amante.

SONETTO

del Sig. Pier' Antonio Novelli.

**Di lei, che, vinta l'acidalia Dea,
Con sua bellezza cessar fè in Citera
E in Amatunta ogni sua pompa altera,
E riti, e vati, e incensi a se volgea;**

**Di Psiche vaga, ch'ove il piè movea
Sparso il suolo di fior vedeasi, ed era
Fatta de' cuori amanti invitta arciera,
E in olocausto suo tutti li ardea;**

**La diva forma alfin sculta s'ammira,
Qual fra i numi comparve allor che Amore
La fè sua sposa, e quasi vive e spira.**

**Così prodotto de' portentosi il fiore,
Le Grazie, al suon della tebana lira,
Del gran Canova si giurarono suore.**

dello stesso.

Leggiadre Ninfe, che superbe andate
Per l'alme Grazie che vi diè Natura,
Di Psiche a questa, che l'età non fura,
Deh prostratevi egregia alta beltate.

Queste son forme d'ogni pregio ornate
De' Mecenati lor delizia e cura,
Che fan per l'etra più serena e pura
Alla Fama agitar l'ali dorate.

Qui Canova immortal diè spirto e vita
Al marmo eletto, e fa vedere a noi
Che una diva potenza è seco unita.

Qual Sol, che cinto è de' bei raggi suoi,
Sen va carico d'onor per via non trita
Con lo scalpel de' numi e degli eroi.

SONETTO

dell' Abate Valeriani.

Ella è dessa, il mio Ben: sembianze amiche,
Io vi ravviso; sienti grazie, o Giove.
Si disse Amor, che alle nascenti e nove
Forme in suo cor sentia le fiamme antiche.

Ella è dessa, il mio Ben: cara mia Psiche,
Agli amplessi d'Amor.... Ma deh non move
Te più l'affetto mio? Qual mi rimuove
Freddo sasso da te, stelle nemiche?

Ma Giove allor: ogni stupore è vano;
Tu sol nell'opra, che a mortal non lice
Compir, reggesti la maestra mano.

Se il materno livor sua morte ha ordita,
Di Prassitele e Fidia or più felice
Scalpello animator la rende in vita.

del Sig. Giuseppe Marini.

Fanciulla, a cui l'alato Dio dall'etra
Spesso scendea, nè i caldi amplessi ottenne,
Anzi i strali gl'infranse e la faretra,
E al dorso fuggitivo arse le penne,

Dai sette colli, in muscolosa pietra
Spirante e viva, in sen dell'Adria venne;
Ma sovra i scrigni suoi pensosa e tetra
Sull'aureo acquisto, ah! l'avarizia svenne.

Palla fremè, pianser le aonie Dive,
E già tessèa sue fila Aracne ardita
Sul redivivo onor delle Arti argive.

Genio, che Agrippa e Mecenate imita,
L'errante marmo accoglie, e fuggitive
Arresta le Arti, e a se co' premj invita.

SONETTO

del Co. Francesco Pimbiolo degli Engelfredi.

Me fiamma un tempo dell'arcier ideo
Me quei formò che al creator scalpello
L'arte accoppiando del divin pennello
A noi richiama il prisco Genio acheo;

A lui, che alle bell'arti onor già feo,
In don veniva entro il suo dotto ostello,
Ov'ei ripose un dì, cultor del Bello,
L'opre miglior d'Atene e del Tarpeo;

Ma se d'invida morte al colpo irato
Trovai preda immatura il fral suo manto,
Vani i miei voti, e il mio destin cangiato,

Perchè atteggiata di dolor accanto
Del sacro marmo il mio Scultore amato
Non accennò su le mie luci il pianto?

del Marchese Gio. Pindemonte.

D'onde l'idea nel tuo pensier si pinse
Del divin volto e della salma molle
Di colei che Ciprigna emular volle,
E a ferir se medesimo Amor costrinse?

Tenera ancor vedesti lei che strinse,
Dopo l'horror del solitario colle,
L'ignoto Nume? E poscia, ah! troppo folle!
L'arcano letto a violar si spinse?

Per te vera, o Scultor, la Dea si mira,
E benchè in forme ancora acerbe, un vivo
Foco acidalio il freddo marmo spira.

Nè con tanto stupor oggi il visivo
Poter la medica Venere ammira,
Nè sul romuleo giogo Apollo argivo.

SONETTO

di F. A. P. A.

Figlia del primo Pello in Grecia nacqui;
Ebbi splendor dal trono, e regia cuna:
M'oppressse invidia, gelosia, fortuna;
Ma fra tante sventure ad Amor piacqui:

E con lui sposo sconosciuto giacqui
Amante solitaria in sorte bruna:
Poi di Stige varcai l'atra lacuna,
Ed immortale alfin nel ciel rinacqui.

Un vel di molti secoli coverse
Le glorie, le vicende, e il nome mio,
Finchè scalpello animator emergse,

Che me traendo dal lontano obbligo,
Qui nuova vita a nuovo onor m'aperse,
E viva posso dir: Psiche son io.

EPIGRAMMI

di Carlo Roncalli.

La Psiche del Co. Mangilli veduta da Amore.

A te rivolge Amor le luci amiche,
E nel mirarti: a dodici anni, ei dice,
Forse bella così non era Psiche.

La Venere de' Medici alla Psiche del Co. Mangilli.

Dopo l'ire e i rancori aspri e diversi
Che sì lunga stagion per te soffersi,
Io giunger non credeva al duro passo
D'esser di te gelosa anco nel sasso.

*Alla Psiche del Co. Mangilli che tien per l'ali
una farfalla.*

Lascia libero andar l'alito insetto:
Che già dell'alma il simbolo immortale
Risplende senza lui nel tuo cospetto.

del Sig. Vincenzio Dario Paolucci.

Pimmalion pregò,
Nè Venere ritrosa
A Galatea la vita ricusò:
Ma se Canova prega,
Del paragon gelosa,
A Psiche Citerea la grazia nega.

del Dott. Giambattista Reggio.

Porse Pimmalion preghiere ardenti,
E Venere animò la pietra argiva:
Uopo non hai di numi e di portenti,
Poichè, Canova, la tua Psiche è viva.

di F. N.

Amor cercava Psiche; allfin la vede:
L'abbraccia; un marmo stringe, e appena il crede.

EPIGRAMMA

di Andrea Rubbi.

Dea di me più felice non si trova.
Son due volte immortale:
L'una Giove mi feo, l'altra il Canova.

MADRIGALE

dello stesso.

Perchè immutabil sia
Questa mutabil Dea,
Si cangi in marmo alfin, Giove dicea.
N'ebbe pietà Canova,
Che l'impresa esegui;
E deluse il voler, mentre ubbidi.
Con l'arte sua la Diva
In marmo si cangiò restando viva.

SONETTO

di Antonio Pochini.

Marmo non è l'incorruttibil ente
Cui leggiadre vestir forme pudiche
L'ente cui l'erudite etadi antiche
Coprir d'un velo alla vulgare gente;

E non è marmo il bel viso innocente,
Il puro sen della celeste Psiche,
Che all'insetto drizzò le luci amiche,
E allo spirto immortale erge la mente.

Ma, se marmo non è, fia spirto vero
Giunto in un colla sua corporea salma
Per sublime Fidiaco magistero?

Ah! portò di sè stesso il Genio palma;
Là scolpito da lui vive il pensiero,
E del Canova ancor respira l'alma.

SONETTO

dello stesso per nobili nozze.

Amore e Psiche Gruppo di Canova.

O Giovinetta sì leggiadra e pura
Che mostri il core sulla fronte scolto,
E segui un facil moto di natura
Volgendo al caro sposo il dolce volto,

In questo istante eterna fè gli giura
Quella bocca ove amor già un bacio ha colto,
E nella etate appena a imen matura
Ti doni a lui che a sè medesimo hai tolto.

No, tu Psiche non sei, nè il Dio già finge
Il pro' Garzon che in grazioso modo
Pien di tenero affetto a te si stringe;

Sol del Canova, che portenti crea,
Lo scarpello indovin formò quel nodo,
Che due bell'alme oggi congiunge e bea.

SONETTO

di Jacopo Crescini.

Bella siccome il dì che in terra vita
Dielle ci seconda, dell'arciero Nume
Ridea l'amante Ninfa in lei rapita
Che di volar sui fiori ha per costume.

Era dell'ale il tremulo volume
Scherzo innocente dell'eburnee dita,
Pur non fidava liberar le piume
Per lo timor si fosse altrove gita.

Ma quando vide dal corporeo velò
L'alma levarse, la vezzosa Dea
Quasi per trattenerla avida affretta.

Nè se' disciolse allor la farfalletta,
Più vaga a quella, forse ben sapea,
Che cosa di lassù ritorna in Cielo.

SONETTO

di Melchior Missirini.

Vaga, leggiadra, amabile angioletta,
Che sei l'immagine dello spirto umano,
Tu quella sembri prima figlia eletta,
Che un dì dal divin Fabro uscìa di mano:

Hai puro il velo: vereconda, e schietta
L'aria del viso, e il guardo umile, e piano,
E certo tanto sei cosa perfetta,
Che nulla hai di terrestre, e di profano:

Ma di chi la soave alma sarai,
Se non di quel gentil, che ti comparte
Tanta dovizia di celesti rai?

Altri il sembiante suo con minor arte
Ritragga: Ei sol per via non tocca mai
Potea scolpir di sè la miglior parte!

EPIGRAMMI

Mathiæ Butturini.

*Huic saxo hærebat lacrymansq; gemensq; Cupido,
 Ut Nioben, Psychen sic lapidem esse ratus.
 Dum longum hic manet in terris, se se obtulit olli
 E cælo Conjux; et, quid, Amice, gemis?
 Me, cito, me sequere, inquit Amor gemina at stupet ora,
 Ter Divam hinc spectans, atque ter hinc lapidem.*

*dell' Ab. Angelo Dalmistro**Traduzione del suddetto Epigramma*

*Credendo, al par di Niobe, conversa
 La vaga Psiche in sasso, Amore abbraccia
 Il marmo, e geme, e largo pianto versa.
 Mentr'ei quaggiù s'arresta
 Immemore del cielo, a lui s'affaccia
 Dalle celesti porte
 La Divina Consorte;
 E, perchè mai del petto
 T'escono, o caro, que' sospir? Me ratto,
 Me segui, grida. Amore al doppio aspetto
 Attonito s'arretra,
 Guarda la Dea tre volte, e tre la pietra.*

Jos. Marinovich.

*Sævus Amor vivæ mihi sensum olim abstulit omnem:
Sensum omnem sedenim marmore in hoc habeo.*

aliud

*Si me marmoream Veneris vel Filius ipse
Conspiceret: Psyche, diceret, illa, mea est,*

aliud

*Quæris cur adeo toto sim corpore Psyche
Formosa, e duro sculpta licet lapide?
Nimirum, quia Amoris opus sum; namq. Amor ipse
Mente; manu, socium se dedit Artifici.*

Raph. Pastore.

*An quisquam tibi jam succenseat, ipse quod olim,
Blande, tuam Psychen sic adamaris, Amor?
(Nempe fuit pulcras inter pulcerrima, cuncti
Quam colerent, ipsa Cypride posthabita.)
Nam Venetus rigido quam e marmore Phidia civit,
Quæque est Mangilio nuper adepta meo,
Qui semel hanc visit Psychen, tum protinus ille,
Quisquis is est, oculis captus et est animo;
Unam hanc ut semper præsentem spectet: ut unam
Hanc celebret: penitis sensibus hanc inhians*

*Depereat, cupiatque animam citus ingerat olli
Iapetionides lampade ab ætherea.*

*Unum prisca ætas commenta est: Pygmaliones
Nostra, hanc ob Psychen, hinc dabit innumeros.*

ejusdem

*Sunt magnis sua fata etiam Diis. Alma Dione,
Una tibi exitium pene Tuella fuit.
Namque tua in Cypro, tuaque ipsa adtempla, lacessit
Invidiæ primum te face lethifera,
Succendens bile ac rabie tibi corda protervâ,
Lacrimulis flecti nescia supplicibus.
Atqui eadem, ad nos, immortalis forte Canovæ
Dædalea, e Superis, nunc revocata manu,
Infert bella tibi, formæque potenter honorem
Contendit rursus. Quippe etenim simul hanc
Adspiciant quicumque probant, plauduntque faventq;
Unanimes tibi et hanc Mediceæ anteferunt.*

ejusdem

*Jam non Terrai, Gnidia o Venus, unica in orbe esi
Unicâ, subridens, esse aut hæc pariter,
Adriaci qua se jactat Fegina Leonis,
Psyche, ingens Veneti gloria Praxitelis.*

Paur anglici.

*Corde tumet, Psyches gravisus amore, Cupido,
 Nec patitur visum fastus adesse Deum.
 Quanta, Canova, tuæ, fuerit si gratia veræ,
 Cum Psyche ostendi tunc rubuisset Amor.*

ejusdem

*Si veram occidit Psychen Venus invida, major
 Pœna, Canova, tibi quæ subeunda manet!*

Traduzione dell' Ab. Giuseppe Olivi.

Arde per Psiche Amor, ma sempre a lei
 Cela superbo il suo divin fulgor.
 Scultor, se avea tanta beltà colei,
 S'avria nascoso per vergogna Amore.

dello stesso.

Se trasse invidia Venere
 La vera Psiche a morte,
 Scultore incomparabile,
 Qual sarà la tua sorte!

MADRIGALE

di Faustino Taddini.

Quest' Angioletta vaga
Che di volante insetto
L'ale in mirar s'appaga,
E' l'immagin di quella
Psiche cotanto bella.
Sebben di marmo, è tale
Che baciarla vorrei:
Ma baciarla non oso;
Perchè Amor può di lei,
Sebben di marmo sia, farsi geloso.

Ragguaglio sul Canova, sulla sua riputazione, sulle sue opere, particolarmente sulla sua statua del Pugillatore; pubblicato a Parigi nel 1804 dal Sig. Quatremère di Quincy. Traduzione italiana di Antonio Fochini.

Si è disputato a lungo sulla preminenza della pittura o della scultura. Tal discussione occupò in Italia gli ingegni del sedicesimo secolo; il maggior numero de' celebri artefici allora fiorenti, fra' quali molti letterati si annoveravano, vi prese parte; ma la questione, siccome agevolmente può credersi, ad onta di tutto questo rimase indecisa; e a dir vero, v'ha cosa più inutile di tal ricerca? Chiunque sa in che consista il pregio dell'imitazione della natura; chiunque conosce esser essa collegata colle arti per via di quella medesima relazione, ch'essa ha cogli artisti che stanno d'attorno al loro modello il quale è quell'essere vivente, di cui tutti i varj aspetti presentano altrettante diverse bellezze, ed altrettante diverse difficoltà tutte nel tempo stesso eguali fra loro; chiunque si è già convinto che questo forma il punto principale di qualsiasi imitazione, non è altro che l'armonia della verità e della bellezza, e che codesta felice armonia, che non può venir insegnata per mezzo di metodo, nè dimostra con teoriche di sorta,

è così rara in uno siccome in un altro genere, ch'essa è tanto difficile da cogliere e da determinarsi a linee quanto lo è a colori, tanto con dei colori quanto con delle forme, tanto con delle forme, quanto lo è con de' suoni; chiunque si è posto a ben riflettere questa sopra di ogni altra cosa, non può ignorare essere la questione del meccanismo di ciascun' arte, nonchè della sua difficoltà relativa, molto in sostanza più indifferente di quello a prima giunta si possa credere; conciossiachè havvi compenso in tal genere, e ciò che un' arte ha più di un'altra in difficoltà, suol essere risarcito per quegli stessi vantaggi che l'arte medesima possiede ne' diversi suoi mezzi.

Deggio però convenire dopo il risorgimento dell'arti essere insorto tal genere particolare di difficoltà e di disgrazia per la scoltura, ond' essa non istà a fronte della sua rivale nell'istessa guisa, nè allo stesso grado con essa gareggia. Intendo quel confronto sempre maggiore che suole istituirsi colle opere dell'antichità rispettate dal tempo, cui non cessano rendere alle brame degli eruditi tutte le ricerche degli amatori in Italia, e lo zelo dei sovrani Pontefici.

Se non si consultasse anche in questo genere altro che la prevenzione, e quel non so quale incanto inerente ad opere pressochè prodigiosamente serbate dalle rovine del tempo, farebbe mestieri confessare altresì che tre se-

coli di sforzi da parte dell'Europa moderna onde gareggiare coll'antica Scoltura, ci hanno portato la convinzione che la superiorità della scoltura antica dipendeva da moltissime cause, le quali non v'è possanza oggidì che sia capace di far rinascere.

Quasi tutte le vie apertesì dalle arti presso i moderni, annunziano esser eglino partiti da un punto ben diverso da quello da cui partirono gli antichi, che aveano uno scopo molto diverso. Noi non possiamo adesso, sennonse giusta alcune notizie che ci rimangono della loro pittura, trarre ad indovinarla, e congetturarne l'indole analogamente soltanto.

Certo è che anch'essa differì dalla moderna pittura, ed ebbe, non v'ha dubbio, vantaggi su questa nei punti principali; propendiamo però a credere che alcune cause particolari abbiano posto la pittura moderna in grado di sviluppare i suoi mezzi per via di un certo sistema di composizione in grande, gli elementi della quale non si trovano punto in quelle antiche descrizioni che sono l'unica fonte, a dir vero, cui si possa attingere qualche idea dell'indole dell'antica pittura.

Non numero di cause le quali ora sarebbe troppo lungo l'espore, hanno tutte insieme concorso a cangiare le reciproche relazioni di ambedue queste arti. L'arte necessaria, l'arte politica, l'arte dominante degli antichi si fu la

scoltura; io son d'avviso ch'essa desse norma costantemente alla pittura. L'antica descrizione di un quadro è troppo somigliante alla descrizione di un basso-rilievo, onde si possa di ciò dubitare. La pittura a' moderni tempi ha esercitato sulla scoltura la stessa influenza. Quanti basso-rilievi descritti non ci sembrerebber dei quadri? per quanto tempo l'assurda ambizione degli scultori non consistè essa nell'andar in gara colla pittura e giusto in quelle parti ove la pittura non soffre alcun paragone? Ciò basta a provare la somma influenza ch'essa esercitò sulla scoltura. Non saprei dire finalmente se la pittura moderna non abbia per avventura sortito più rari, più straordinarj e più grandi uomini di quelli che compongono il novero dei moderni statuarj; ovverosia, bisogna sinceramente accordarlo, se questi non abbiano la disgrazia di dover sostenere il confronto nell'istesso genere con sommi lavori che non possono fuorchè in guisa indiretta venir paragonati con opere di pittura. Se, come accade soventi volte, avvenga che un pittore copj a puintino una o più figure antiche, e le trasporti ne' quadri suoi, nemmeno se ne accorgerà la maggior parte degli spettatori; quelli poi che saranno a parte del secreto, o sapranno essi grado al pittore del latrocinio, se lo avrà eseguito ingegnosamente, ossia ricuseranno di tenerlo per tale, perchè il colorito che il pittore aggiunge alle sue figure,

è pur sempre una parte di cui non va debitore ad altri, che a sè medesimo. Non è concesso nella stessa guisa allo scultore ajutarsi per mezzo delle figure antiche; si griderebbe subito plagio, e a buon diritto; perciocchè s'ei deve imitare l'antico, non è già copiandone la statua, ma formando sua propria la dottrina, il gusto, lo stile e i principj di quelle figure. Artisti d'ogni età, d'ogni scuola non hanno mancato, i quali compilando teste, torsi, parti staccate di statue antiche, hanno eseguito in tal genere non dirò già imitazioni, ma contraffacimenti da scimmie; essi vennero dannati bentosto alla derisione, e all'oblio.

Evvi un'altra maniera, non già sì mal destra, ma forse più disgraziata, di contraffare l'antico; essa consiste nel non cogliere che le apparenze di quel gusto, e quell'aspetto esteriore che inganna a prima giunta. Gli artisti ben sanno che cosa significhi, e quanto vaglia codesto contraffacimento che suol eseguirsi con profili perpendicolari, con pieghe fatte a guisa di tubi, con giaciture aspre e corpi di cui non si rilevano le particolarità. Non v'è allievo che non possa in siffatto modo imitare l'antico, ma non v'ha neppure alcuno che ignori quanto sia lontano dall'imitarlo chi si fa ligio di così vane apparenze.

L'arte dell'antica scultura si è per quanto spetta alla verità portata così dappresso alla na-

tura, ed halla forse avanzata in guisa che l'impresa di cimentarsi adesso con quei capolavori presenta difficoltà assai maggiori di quelle che v'incontrarono i loro medesimi esecutori. Non si va mai, si suol dire, così lontano che quando non si sa dove si vada. Non ebbero i greci artefici alcun punto fisso nelle opere delle nazioni che gli precedettero, e sciolto da tutti i ceppi dell'imitazione il loro ingegno pur giunse al grado più sublime nel regno dell'immaginazione e del bello. Abbiain noi, per mio avviso, troppi punti di veduta determinati; abbiain troppi modelli che sono già stabiliti; veggiam noi troppo per qual cammino e sin dove convenga gire: abbiain noi forse troppi ajuti, troppi sostegni, il che ne serve d'intoppo per gire innanzi e giugner lontano da per noi stessi.

M'arresto qui perchè la quistione è assai delicata; nulla di più agevole che dir troppo, o non dire adeguato, dicendo ciò che pur si vorrebbe esprimere, e nulla soprattutto di più comune che venire in tal materia male inteso e male interpretato.

E' mi giova assai più stare attaccato ai fatti, ed alla teorica della storia.

Analizzando con un po' d'attenzione le diverse maniere della moderna scoltura, si distinguono a parer mio tre metodi, che furon seguiti dai maestri, ovverosia dalle scuole che hanno goduto di qualche fama.

Il primo si è quello che più particolarmente si prefisse l'imitazione delle statue antiche, quasi punto di veduta, e di studio eguale a quello della natura; fra i maestri di tal maniera si terranno un Donatello, un Ghiberti, un Benvenuto Cellini, un Giovanni Goujon, un Giovanni di Poulogne, ed alcuni altri maestri della scuola Fiorentina. Osservasi che il loro disegno è generalmente puro, le loro forme sono grandiose; ma tuttociò a danno della verità, da cui si sono staccati chi più chi meno; alcuni di essi hanno esagerato le qualità dell'antico; ma nessun di loro ne ha colto la preziosa semplicità.

Possono entrare nella seconda classe coloro i quali sonosi creata una maniera indipendente dall'antico, nonchè dalla semplicità della natura, sia coll'istinto del loro ingegno, siasi col darsi l'aria di produr cose nuove; per capi di questi dennosi tenere: Michelangelo, troppo valente, o troppo superbo per imitare la maniera di chicchessia, e che amò meglio essere il primo dei moderni che l'ultimo degli antichi; il Perini la cui maniera serve a definire l'antica in senso negativo, tanto ad essa è contraria; e il Puget in Francia, il quale non si è fatto una reputazione anch'esso sennonse colla indipendenza del suo gusto e del suo scarpello.

La terza maniera finalmente, a creder mio, è quella del secolo passato, maniera di cui si può far cenno oggidì, ma di cui non si parlerà

forse più di quì a cinquanta anni, tanto è incerto se possano sopravvivere al loro secolo le opere di coloro che l'hanno seguita. Parlo di quel metodo che ha posto lo studio troppo limitato di ciò che dagli artisti vien detto *modello*, in luogo dello studio dell'antico e della natura; metodo per mezzo del quale si si era pur lusingato di rinvenire l'orme de' maestri sommi dell'antichità; io non farò qui memoria di quello che in Francia specialmente han battuto questo cammino; ciò che può dirsi di loro è che, eccettuato un picciol numero, tutte le opere fatte dietro siffatto metodo, si riconoscono all'esiguità dello stile, alle meschinità dei caratteri delle teste, alla povertà di ogni parte minuta, al cattivo gusto dei panneggiamenti, delle acconciature de' capelli ec. cc.

Il vizio di un tal costume dipendeva da un abuso di parole. Si toglieva un modello in vece della natura, e non si avvedevano che la verità della natura non è altro che un'astrazione, e che non si può studiarla sennonse generalizzando le ricerche, moltiplicando i punti di confronto, e portando la veduta sulla spezie in generale, in cambio di limitarla alla sola individuale contemplazione.

Comunque sia la cosa, un gusto così ristretto era giunto a prevalere, e metodo così meschino era divenuto dominante in tutte le scuole del secolo passato. Tanta scarsezza di dottri-

na aveã contribuito essa forse a diminuire anche il genio per la scoltura? non saprei dirlo; certo è che verso la fine del secolo scorso non si eseguiva più in Europa, parlando comparativamente, scoltura di sorta. Non ricevea vita quest'arte in Francia che dai sistematici incoraggiamenti di governo; e in Italia le sempre crescenti scoperte della scoltura antica finirono per dare l'ultimo crollo alla scoltura moderna. Il Papa Pio VI. in un regno di 20 anni ha forse rimesso in piedi da 2000 statue antiche, ma non ne ha fatto far una; evvi compenso in tutto nella natura. Quei secoli che formano le collezioni non son già quelli che ne apprestano i materiali; la smania di raccogliere nulla ha di comune coll'ingegno creatore; essa n'è anzi il contrario, e ciò scorgeasi ben chiaro a Roma venticinque anni fa.

Allorchè per la prima volta io vi giunsi m'informai de' moderni facitori di statue; mi vennero indicati di quelli che restauravano le statue antiche. Domandai di vedere qualche opera di scoltura eseguita allora, non ve n'era alcuna; ma no, ch'io sbaglio. Alcun tempo dopo fui condotto a vedere una statua ch'era stata sposta dall'artefice nel suo studio. Era codesta figura l'oggetto d'ogni discorso; se ne parlava con ammirazione; era una Flora vestita, e l'autore erane lo scultor Cavaceppi, scultore che teneva la sua vita acconciando statue antiche

pel Cardinale Albani giusta gli ammaestramenti del VVinkelmann e del Cav. Mengs Chi non penserebbe che un artefice il quale conviveva sempre con uomini di tal fatta, che sempre avea sotto gli occhi così maravigliose opere, non avesse dovuto trasfondere ne' suoi lavori qualche rimembranza dell'antico? ma niente affatto; codesta Flora non era altro che un'esagerazione della maniera del Pernino. La sua esecuzione ridicola quanto il pensiero di essa non brillava per altro che per codesto merito d'un lavoro artificiale, merito assai tenue e che puo darsi alla materia da uno scarpello esercitato, ma che ne fa risaltare ancor maggiormente l'intrinseco difetto dell'arte. Ah! ben puossi dire che sino all'anno 1783 in Roma non eravi più scultura.

Circa questo tempo comparve un gruppo di marmo rappresentante *Teseo vincitore del Minotauro*; esso si annunciava pel primo saggio del Sig. Canova, giovine artista ch'erasi formato senza maestro da sè medesimo. Però s'ingannavano; il Sig. Canova avea già eseguito alcune produzioni che non erano gran fatto cognite; non era egli nato maestro a dir vero, ma erasi formato sopra alcuni studj sulla natura, in cui non avea egli cercato che la semplice verità del modello. Fece codesto gruppo maggior impressione sui forestieri che sui Romani, i quali erano ancor tutti imbalanziti del cattivo gusto della loro passata scuola. Il Sig. Canova però

venne tenuto sin d'allora per uno scultore destinato a far rivivere il buon gusto e a ricondur l'arte a' suoi grandi e veri principj. E fu allora ch'io feci a sua conoscenza, e tanto riuscendomi gradite le qualità morali, che a tutti lo rendono caro, quanto l'ingegno da lui dimostro, non potei fare a meno di bramare ch'egli aspirasse e giugnesse alla fortunata meta che codesto suo primo lavoro sembrava gli promettesse.

Strinsi sempre vieppiù i nodi della mia relazione con esso lui; la mia sincerità fece nascere la sua fiducia, e quando egli era ancora incerto sul cammino che dovea battere, e sullo stile che avea da abbracciare, ebb'io forse qualche parte nel fargli prendere una risoluzione più ardita. Avendomi confessato egli stesso nel viaggio l'anno scorso da lui fatto a Parigi che non gli erano tornate inutili le mie predizioni già vent'anni, tengo per fermo ch'egli mi avrà per iscusato, s' ora espongo siffatti particolari che potrebbero offendere la sua modestia.

Infatti io gli dissi allora che se si considerava lo stato della moderna scoltura, eravi forse un bel posto vacante, e ch'esso doveva esser suo; che non si era per anco impreso da alcuno scultore a gareggiare coll'antichità in quella guisa ch'io l'intendeva, vale a dire che era mestieri considerarsi come l'allievo d'alcuno di quei sommi artefici, farne sua la maniera,

il gusto, i principj, abbandonando del tutto i moderni sistemi, e non far attenzione ad altro che all'antico; che avendo già buon corredo di dottrina, ed una facilità che lo metteva in istato di rinnovare gli sforzi, nonchè una riputazione che prometteagli lavori, ei doveva aspirare ad un punto che necessariamente lo porrebbe fuori d'ogni confronto, e che quand'anche non foss'egli stato altro che il continuatore dell'antico, era sempre meglio ch'essere il seguace di Michelangelo, o del Perinino.

Non riporto già ciò perchè adesso io voglia farmi un merito di tali consigli, nè per farne uno al Canova d'averli bene accolti; ancora meno d'averli seguiti. Io non ho punto la pretensione di giudicare il Canova, chè dar retta sentenza di lui non si addice già a' suoi contemporanei; inoltre l'amicizia che ci lega, n'imporrebbe di sottrarmi da tale impegno, e il suo nome è ormai giunto a tale ed a tanta altezza, ch'ei sarebbe cosa assai malagevole il dar giudizio senz'ombra di parzialità; lascerò dunque al tempo, all'emulazione, ed alla opinione pubblica in Francia la cura di confermare, od indebolire, quanto di lui va preconizzando la fama, tutti giudizi i quali, sinchè l'artefice vive, son però sempre sospetti.

Sarà forse più difficile cosa che si formi la di lui riputazione in questo paese che altrove; qui abbiamo una quantità di concorrenti; cer-

tamente v'ha in questo numero sommi talenti; i quali non han guari occasione di sviluppare i lor mezzi con grandi opere, e questi sono di tanto più difficile contentatura ch'e' non portano già di sè stessi giudizio giusta ciò che fanno, bensì giusta ciò che si tengono in istato di poter eseguire. Il confronto poi vieppiù sempre vivo coi capolavori dell'antichità, anch'esso farà sì che ciascuno divenga più severo nel giudicare.

Isognerà forse stare in guardia contra l'eccessivo rigore che potrebbe causare lo scoraggiamento; converrà forse pensare ch'esistono parecchi gradi inferiori al merito delle belle statue antiche, i quali però si possono onorevolmente occupare; ch'è sempre glorioso l'aver da gareggiare con siffatti avversarj, e che in tal contrasto il non venire atterrato gli è quasi un restar vincitore.

Ecco per mio avviso quanto, oltre ciò che esposi, è lecito dire sulle opere del Canova. Uomini certamente di somma abilità hanno goduto in Francia e in Italia di somma riputazione; che non ne godrebbero punto se venissero oggi che il gusto per l'antico e l'opinione della sua superiorità hanno dovuto omai prevalere esclusivamente. E per non far cenno sennonchè degli artisti del secolo scorso, e' non s'ignora già di quanto nome abbia goduto il Sig. Bouchardon, il solo forse degli scultori di que-

sto secolo (eccettuo i maestri che vivono ancora) le cui opere sembrano dover sopravvivere all'autor loro. La figura del Sig. Bouchardon lavorata con maggior cura e maggior amore, è il suo Cupido, che passa pel suo capo d'opera. Chi mai oserebbe proporre adesso di farne il confronto coll'antico? Per quanto fossero distinti i talenti del Sig. Bouchardon, pure gli mancava di non essere stato educato nei principj della greca scoltura. Non ne conobbe egli, nè la maniera, nè il carattere delle teste, nè il panneggio, nè il gran metodo, nè il genere ideale e puro, nè la correzione, nè l'ingenua grazia, nè la semplicità, eppure il Sig. Bouchardon avea studiato sempre le cose antiche; ma le abitudini della prima sua educazione non gli concedettero di adottarne francamente la maniera ed il gusto. Il Sig. Canova ha avuto forse il vantaggio di applicarsi allo studio dell'antichità senza alcun metodo fisso e adottato innanzi, o imitato da scuola alcuna; qualunque sia per essere il grado del merito che la posterità sarà per accordargli, egli avrà però sempre avuto quello di avere abbracciato a dirittura e senza restrizione la dottrina dell'antico, nonchè quello di aver voluto seguitare a puntino, e sino a qual segno non serve dirlo, la via che dai primi suoi capodopera ci venne indicata.

Gli è dovuta questa giustizia; nelle sue opere non v'è nè contraffazione, nè plagio di sor-

te alcuna; in esse non v'ha compilazione; esse son tutte sue; le statue da lui fatte non sono già composte di diversi pezzi relativi: ei le compone le eseguisce le compie, giusta la propria sua idea ed intieramente alla sua maniera. La figura del suo Pugillatore di cui si è quì veduto un gesso, è una prova di tal asserzione. La statua è una dalla testa ai piedi, uno è il suo carattere; gli a me noti di lui lavori sonomi sembrati tutti dello stesso conio. Nel suo gruppo in piedi d'Amore e Psiche, la figura d'Amore erami paruta, benchè sia nello stile antico, in tal guisa esser sua, che se in sulle prime credesi scorgere l'imitazione di un'antica opera, si si trova pur in grande imbarazzo nel dover additare qual opera siane stato il modello; che s'è vera la mia asserzione, il Sig. Canova avrebbe nel suo genere anche il così raro merito di essere originale.

Del resto, non havvi artista che meno di lui faccia mistero del suo modo di lavorare; i suoi amici hanno veduto con quale straordinaria prontezza ei sia capace di creare un modello quantunque colossale, di eseguirlo, e ricomporlo e tutto in pochi giorni. Una sì prodigiosa facilità di esecuzione e composizione non può già andar congiunta colla freddezza di un copista, e coi calcoli di un plagiario. Annunziai che non era già mio disegno emettere sentenza sul suo ingegno o sulle sue opere. Questo rag-

guaglio non ha altro scopo che quello di agevolare i mezzi onde valutare la di lui fama a coloro che meno conoscono il Sig. Canova.

Codesta fama si fonda prima di tutto sopra un grandissimo numero di lavori; l'elenco che io son per dare delle sue opere cagionerà tanto maggiore sorpresa ch'esse vennero eseguite nel giro di vent'anni, e tutte da lui medesimo; imperciocchè il Sig. Canova non si contenta così facilmente de' suoi modelli sennon perchè si riserba ad essere difficilissimo nell'esecuzione del marmo.

Prima di portarsi a Roma aveva egli eseguito già *un gruppo d'Apollo e Dafne, un Orfeo di grandezza naturale, un Esculapio, un gruppo di Dedalo ed Icaro, e in Padova la statua del Marchese Volpi*.

La sua prima opera in Roma fu *il gruppo in marmo del Teseo e del Minotauro*, del quale si è già fatto menzione; egli eseguì in appresso *il mausoleo in marmo del Pont. Ganganelli statua di 12 piedi di altezza, unitamente a due Virtù di 10 piedi. Una statua d'Amore in marmo sul modello del giovine Principe Lubromirski. La medesima con testa ideale pel colonello Campbell. Una terza per l'Olanda. Cinque basso-rilievi di argomento tratto dall'Iliade e dall'Odissea. Un gruppo di Venere ed Adone giacenti. Un altro di Amore e Psiche pure giacenti. Psiche sola. Il Mausoleo di Papa Rezzonico, la cui figura ha 17 piedi*

di altezza ed è accompagnata da altre due figure di marmo di 12 piedi ciascuna, da due leoni, e da un basso rilievo della giustizia colle bilancie.

Un gruppo di Venere e Adone in piedi per Napoli. Un altro gruppo in piedi di Amore e Psiche. Un altro degli stessi giacenti. La Maddalena penitente in marmo. Un Apollo nella proporzione di un giovinetto di 12 anni. Una deposizione di Croce, basso-rilievo ch'è poi stato eseguito in marmo da un altro artefice. La statua di Perseo colla testa di Medusa, statua posta ne' Musei Vaticani. Il Pugillatore Greugante posto anch'esso ne' Musei Vaticani. Ercole che uccide i suoi propri figli. Un gruppo d'Ercole e Lica. La statua del Re di Napoli. Il mausoleo dell'Arciduchessa Cristina consistente in otto figure di marmo in gran proporzione. Un leone, un fanciullo, e un ritratto in medaglione per Vienna. La statua del Pugillatore Damosseno compagna della precedente. La statua colossale di Bonaparte. L'immagine del Pontefice regnante. Il modello in grande della Principessa Borghese adorno in guisa ideale. Quello non ha guari terminato d'una Venere ch' esce dal bagno. La statua di Palamede, il cui modello era incominciato da molto tempo, senza contare poi un gran numero di basso-rilievi, e di quadri.

Tutte queste opere ormai sono eseguite, o si eseguiranno in marmo, e il Sig. Canova ha soli 47 anni.

Lavori così molteplici già compiti non faranno meravigliare certamente coloro che sanno quanto gli artefici greci sieno stati fecondi, e quanto lo sieno gli uomini sommi de' nostri tempi. La penuria di lavori che da 50 anni in qua prova in Francia la scoltura, ha contribuito forse ad intiepidire l'ingegno degli scultori. Per non aver potuto camminare di buon'ora da se soli, alcuni rimangonsi per così dire legati; l'arte e la scienza sono immense che non v'ha dubbio; accade esservi sempre da imparar qualche cosa; ma non è questa una buona ragione per rimanersi tutta la vita in istato di scolare; l'artefice animato dalla passione della gloria studierà lungo tempo le figure che verranno da lui eseguite; e ciò non vuol già significare che sempre si debba farne di quelle che si chiamano studj. La statua del Pugillatore della quale il Canova ci ha mandato qui un gesso, non è già di siffatto genere; essa cioè non è una figura in cui l'artista abbia posto tutto il suo sapere, onde far vedere sino a qual segno egli sappia.

Vennero fatte, per quanto io me ne ricordo, varie critiche a questa figura; alcuni non vi trovarono forme abbastanza atletiche, nè il carattere muscolare bastantemente rilevato; per me m'immagino che il Sig. Canova abbia attinto il motivo di codesti due pugillatori al disegno di un vaso Greco (che falsamente si ap-

pella etrusco) della nuova raccolta del Sig. Hamilton pubblicata dal Tischbein tom. 1. p. 55, 56. Dico semplicemente il motivo perchè non vi ha, nè può esservi altro da togliere in codesti disegni; ma fors'anche si può attignervi il carattere, il genere di natura, nonchè la maniera ch'è propria dell'argomento; se la cosa sta così, ben si può convincersi vedendo gli antichi disegni, che il Sig. Canova si è attenuto fedelmente all'indicato genere di natura, che i greci soleano dare ai pugillatori. Convien sapere d'altronde che avendone eseguito due, era ben naturale che lo scultore studiasse il mezzo di variare i suoi caratteri, e si sa aver egli dato al suo pugillatore Damosseno una costituzione più muscolosa, e forme più risentite.

Codeste due figure non formano insieme già un gruppo, come malamente si è annunziato; esse non sono che due figure relative l'una all'altra. L'azione loro, siccome la descrive Pausania, concedeva di separarle. Di fatti gli è nel punto in cui ciascuno degli avversarj, secondo il patto stretto fra essi (Pausania l. 7. cap. 40) di portarsi a vicenda e di aspettare un colpo, sta già per darlo o per riceverlo.

Non potea darsi tratto più propizio di questo allo sviluppo delle due figure isolate le quali si possono considerare come se fossero separate l'una dall'altra, e che per altro si spiegano e si fanno l'una dall'altra viemaggiormente spic-

care. Il Sig. Canova già si appresta a spedire il gesso della statua compagna di questa che abbiain veduta; e allora gli amatori ne intenderranno meglio il senso e lo spirito.

Non puossi discutere in iscritto sennonse ciò che in una statua appartiene alla parte morale dell'imitazione; tutto ciò ch'è inerente ai principj dell'arte, e che pegli artisti soprattutto forma l'intrinseco merito di un lavoro, va collegato con minute osservazioni, o tecniche od anche teoriche, circa le quali non vi sarebbe modo di farsi intendere per la ragione che da un lato quella lingua ch'esprime siffatte idee, non si parla nè si comprende che da pochi; dall'altro perchè queste idee non possono divenire chiare altro che in faccia agli oggetti medesimi di cui si tratta. Or ecco ciò che ha fatto e sempre farà sì che la parte poetica, o letteraria delle arti, non possa acquistare una certa latitudine; le sole opere di puro spirito possono collo spirito esser discusse; ma per quanto riguarda i difetti e i pregi di quelle opere che ci si presentano anche sotto gli occhi, la lode od il biasimo dello scrittore oprar non può già in guisa da fargli altrui rilevare.

Nulladimeno puossi dire del pugillatore Greugante che la sua positura, ed il suo atteggiamento son bene sviluppati; che da qualunque lato si vegga, la sua figura offre un aspetto che sempre impegna a vieppiù considerarla. Taluno

è stato d'avviso che il Sig. Canova abbiase assottigliato un po' troppo la parte inferiore delle reni. Ei stesso mi scrive che se vogliasi paragonare codesta parte del corpo colla parte medesima di ciò che si chiama il torso anche nel preteso gladiatore Borghese, si si avvedrà di leggeri che in codeste figure tenute per classiche, si rilevrebbe un tal difetto ancora più che nella sua statua. Sono anch'io del suo parere che, mercè la positura onde il fianco si porta innanzi e la parte superiore del corpo dà indietro, nonchè in virtù della mossa generale della figura, risultarne debba quest'effetto, ed un tal effetto, secondo me, non è già un difetto:

Far potrebbesi forse al Sig. Canova alcuna osservazione critica sopra qualche parte di studio della figura ch'egli ha eseguito. Per esempio emmi sembrato che nel lato anteriore dell'omero destro, cioè al sommo del braccio ove gira all'indietro, il segno della clavicola, nonchè quello delle corde e dei muscoli del collo che vanno a terminar lì, non siano indicati e sporti abbastanza. So benissimo non esservi una forte tensione in quel sito, e che l'effetto di codesta tensione della pelle è di raddolcire nel suo passaggio il segno dei muscoli. So altresì che se ne giudica da noi sopra un gesso in cui sfumano talvolta certe finzze di studio; ma persisterò sempre nel credere che codesta parte sia tutta dallo scarpello trattata in maniera

troppo larga. Siffatta maniera di indicare a grandi e larghi fondi tutte le parti di una figura, è un pregio ch'è d'uopo riconoscere tutto suo proprio del Sig. Canova, e codesto esiste nel suo pugillatore; tutto evvi in grande; larga n'è la maniera; nulla v'ha di fatto alla cieca, nulla di tolto a presto, tutto v'è facile, tutto facilmente eseguito.

Ciò che ha cagionato quel piccolo sfondo che da codesta mano chiusa sembra prodursi nel cranio, sarebbe per avventura mancanza di materia sopra la testa, o sarebbe invece il desiderio di far che si scorga tutto lo sviluppo della mano sovrapposta? Io credo che il Sig. Canova potrebbe rimediare agevolmente ad un tal difetto rimaneggiando i capelli collo scarpello. E circa i capelli non mi è sembrato che ei gli abbia trattati nello stile largo e ardimentoso delle belle statue greche. Il suo marmo è artatamente tagliato e starei per dire con eleganza; ma trattandosi soprattutto di una figura virile ed atletica piacerebbe più quella maniera brusca degli antichi, e quei colpi di trapano che dan tanta leggerezza e tanto moto alle loro capigliature.

Gli artisti generalmente vi hanno scorto dentro alcune minute parti molto bene studiate, come sarebbe a dire le pugna, le mani, le rotule, e l'anche; vi è stato osservato eziandio uno sistema d'unione di grandi forme preso dall'

antico, e certe particolarità così vere che solo può la natura ispirarle.

Se si rammenti ciò che si è detto sul principio del presente *Ragguaglio* circa la difficoltà di essere eguale a se medesimo in fatto di scultura oggidì che tanti capolavora dell' antichità c'impongono d'imitarli, nonchè sulla facilità che si trova di farsi il seguace di coloro che si imitano; se vogliasi riflettere che quanto è difficile d'essere originale in tal genere, altrettanto il pubblico è bramoso d'originalità; e che codesto solo merito oggi ed in tutti i tempi può trarre a farsi un gran nome, si inclinerà a riconoscere nelle opere del Sig. Canova diversi caratteri i quali costituiscono una maniera originale e nel tempo stesso formata sui grandi modelli dell' antichità.

Del resto il Sig. Canova ben comprenderà egli medesimo che in Francia la di lui riputazione non può basarsi sennonse sopra un certo numero di opere sue. Socio della classe delle arti dell' Istituto, chiamato a concorrere alla gloria della nostra nazione per mezzo di quei lavori che gli vengono ordinati, ei deve ambirne i suffragi; ei si darà certo tutta la premura onde porgerci i mezzi di portar retta sentenza sull' intero suo merito; la gara felice che si formerà tra lui e gli artisti nostri, ci porrà forse in grado di far che il nostro giudizio sul di lui conto precorra la sentenza della posterità.

*Continuazione dei Versi del Duca di Ventignano.**La Maddalena. Statua in marmo.*

Lalage, vieni a giudicar tu stessa.
 Chi sia costei, che nel dolor si strugge.
 Nulla in lei scorgi fuorchè pianto o duolo:
 Pur su quel viso a chiari segni espresse
 Legger potrai le sue vicende e 'l nome.
 Vedila, ignuda, e di beltà celeste
 Far pompa, è ver; ma in tanto affanno immersa
 Chè sol desta ne' cor pietoso affetto.
 Ve' come umile e abbandonata il duro
 Suol con le molli e tenere ginocchia
 Preme, gemendo, quasi dir volesse
 Che la stessa beltade omai le incresce.
 Le folte chiome, che neglette e scinte
 Caggion divise ad ingombrarle il seno,
 Le lagrime cocenti, onde rigate
 Splendon le guance; il supplichevol ciglio,
 Che sì timida e mesta al Cielo estolle,
 Ahi, tutto annunzia, che perdon non lieve
 Dal Nume implora e d'ottennero è in forse.
 E un'alma accolta in sì leggiadre spoglie
 Di che fia rea, se non d'amor? Periglio,
 E non dono tu 'l sai, è un bel sembiante.
 Ma qual donna potea sul fior degli anni
 Allor che incensi e vittime devoto,
 Quasi a **Diya** novella, ogn'un consacra,

Qual donna mai di così dolce impero
 Lo scettro e 'l soglio abbandonar potea,
 E, le insegne d'amor deposte, in bando
 Ir fra le selve a meditar la morte?
 Sforzo sì grande al femminil talento
 Impor sol puote ed ottenerlo... un Dio;
 E un Dio l'impose: ed in costei la bella
 Ebrea tu scorgi, che la terra un giorno
 E lieto or fa di sua presenza il cielo.

*Teseo che uccide il Minotauro. Gruppo colossale
 in marmo.*

Vincitor del Centauro ecco Teseo:
 Arduo cimento! E ben l'eroe qui sembra
 Raccogliere tutto al periglioso impegno
 Il vigor delle membra e 'l generoso
 Intrepido valor de l'anima invitta.
 Non acciar', non usbergo, e non lorica
 Il rafforza o difende: il petto è scudo.
 Ignudo ha 'l petto, o sol la destra armato
 Di clava noderosa, il mostro orrendo,
 Duplice mostro, colla manca atterra;
 E fermo il tien, puntello a lui sul ventre
 Del ginocchio facendo. E non val forza
 Al paragon del nerboruto braccio,
 Che saldo stà, come rupe fra l'onde.
 Sottrarsi indarno la biforme belva
 Al suo fato s'ingegna, e al suol con l'unghia
 A risorger s'appunta. Indarno afferra,

E preme il vincitor con disperata
 Rabbia, e all'aspetto del periglio estremo
 Ritorce il capo, e bieco inarca il ciglio:
 Alto la clava, già misura il colpo
 Il colpo inevitabile di morte
 L'argivo eroe; nè fallirà quel braccio.

Amore e Psiche. Gruppo in marmo.

Qui de' suoi strali il più soave al certo
 Amor trascelse, e a la sua cote in novo
 Scalpel temprollo, onde la cara immagine
 Di Psiche sua su questo marmo avesse.
 E poi, nel cor de lo scultore ascoso,
 In tali accenti a favellargli imprese.
 "O mio devoto, che d'amor non basso
 La tu' anima bella ognor pascesti;
 Poichè a colei, che la mia face accende
 Volgi il pensiero e lo scarpel consacri,
 Ben è ragion che in sì grand'uopo io stesso
 A te ministro, e consiglier divenga.
 Docil m'ascolta; e durerà de l'opra,
 Qual dura l'amor mio, la fama eterna.
 M'è vivo sempre nel pensier quel giorno,
 Che Psiche mia, per lo materno impero,
 Di scaltra inchiesta messaggiera incauta
 Nell'Erebo discese; e lieta quindi
 Con l'iniquo vassel tornando al sole,
 Desio la vinse d'apparir più bella
 Agli occhi miei. Rio vapor di Stige

Dall'urna violata emerse, ed ella
 Semiviva cadendo, un tal sospiro
 Trasse dal sen, che me 'l recar sull'ale
 I venti impietositi. A lei, qual lampo
 Rapido accorsi dall'eterea spera,
 E con un bacio le rendei la vita.
 Com'ella allor gl'innamorati sguardi
 E le cupide braccia a me volgesse,
 Fingi, Canova, su quel marmo: ed io
 Pur quando il crin bianco farai per gli anni
 Largo ognor ti sarò di mie dolcezze.—
 Una rupe si vegga aspra, selvaggia,
 Qual d'averno conviensi al tenebroso
 Adito primo. Quindi un ampio strato
 Svolgi su quella, ove adagiar tu possa
 La mia tenera amante. E qui raccogli
 Tutte nel tuo pensier le idee celesti,
 Che sparse ammira in tue bell'opre il Mondo.
 Al suol protesa languidetta in molle
 Atto giacente, voluttà divina
 Spirin sue membra; e qualche traccia ancora
 Si scorga in lei del tollerato affanno.
 Pari a la stella che precede il Sole
 Abbiassi il volto; e la chiomata fronte
 Vinca in beltà di Berenice il vanto.
 Formane il sen sì che somigli a due
 Candidi gigli non ancor dischiusi:
 Lieto abbia il ciglio, qual di chi ritorna
 Alla vita e all'amor; nel punto istesso
 Snodi le braccia in guisa tal, che sembrino

L'arco di pace, che serena il cielo;
 E al suo fido amator le stenda, e appressi
 Con dolce forza a' suoi be' labbri i miei.
 Poi me scolpisci, che, su gli aurei vanui
 Quasi librato ancor, lieve sul suolo
 M'appoggio, e a lei con fervido desire
 Tutto m'inchino, e d'una man sostegno
 Le formo al capo, o fascia al sen de l'altra:
 Pietà, contento, tenerezza, sdegno,
 Spiri dal volto, o sia su' labbri espresso
 D'un bacio il segno, ed il desio dell'altro.
 Tanto ti chieggo, e, a non fallir, ne l'opra,
 Ad amar pria ritorna e poi scolpisci.,

La tomba d'Alfieri. Monumento in marmo.

Ecco, o donna, l'avello, ove cruccioso
 Il cenere di Alfieri ancor si scuote.
 Porgi l'orecchio, e mormorar nel cupo
 Di quell'urna funebre udrai tu forse:
 Italia, Italia! — Al sacro orror, che spira
 La veneranda maestà del loco,
 Par ch'io ravvisi al monumento intorno
 Larve togate, vagolar, deserta
 Già di Scipio la tomba. Ombra sdegnosa,
 Cui d'un secol non tuo sì tosto increbbe,
 Io ti saluto. Ben morir sapesti
 Anzi stagion, se al tuo sepolcro un solo
 Braccio restava, che 'l cangiasse in trono!
 Quando colei che a nullo uom perdona

Volse l'ampolla, de' tuoi di l'estrema
 Ora segnando, lagrimosa stette
 Sul Tebro allor la coturnata Diva,
 E 'l tragico pugnol fatto scarpello.
 Porse a Canova. Spettator dell'opra
 Sedeva il Tempo, in suo pensier la preda
 Già divorando, ma, poichè sul marmo
 Lesse del fabbro e dell'estinto i nomi,
 Cangio consiglio, e divenia custode.
 Vedi colei che in matronal contegno
 Su quel sasso s'appoggia, ed alla gota
 Fa delle man puntello, e la turrita
 Fronte decora all'urna abbassa e piange.
 Su quell'aspetto de l'onor suo prisco
 Dedala man sì la memoria impresse
 Che ben la riconosci. Italia, salve,
 Salve, o madre d'eroi! Tacer tu sembri,
 E pur tutto palesi il tuo pensiero,
 Chè dato a' Numi è il favellar tacendo:
 "Paga, mi dici, io son se a sì gran pianto
 Su questa tomba mi chiamò Canova;
 Ma chi mi chiamerà sul suo sepolcro?"

Della Luce e del Ciel mistica figlia,
Delizia de' mortali, e di Natura
Anima e vita: o d'Amatunta e Gnido
Placido Nume, che di tua possanza
Non mai fra l'ore e i fulmini fai pompa,
Ma sol fra vezzi e i teneri contenti;
Non, qual Anchise, o dell'assirio amante
O di Marte crudel te finse un giorno
L'empio mortal fra gli impudichi amplessi,
Ma, qual de' flutti sull'argentea sponda
Pura nascesti ad abbellir la terra,
Tal qui ti veggio in tuo splendor celeste.
Del gran lavoro al pio Scultor ministri,
Oh, quanti Numi discendean dal Cielo!
V'eran le Grazie, onde la Dea tu miri
In atto leggiadrissimo composta.
Il sen, che acerbo, e ritondetto e molle
Par ch'abbia un cor che a palpitar lo stringa,
E 'l docil fianco, che agli amplessi invita,
E la tenera man ch'è nido a baci
D'un suo respir la voluttà formava;
La Pace fu, che modellò la fronte;
Semplicità, che le adornava il crine:
Artefice del guardo, amor due raggi
Spiccò dal Sole ed avvivò quel ciglio,
E d'un suo braccio animator del mondo
Formò quel labbro, e vi si pose in trono.
Mesto intanto il pudor, chè in sì bell'opra

Ei parte non avea, le delicate
 Eburnee braccia della Diva in caro
 Nodo geloso componeale al seno;
 Mentre il desio, che in tutto aver vien manco
 D'un casto vel la ricoperse in parte
 Mirando allora il bel lavor compiuto;
 Beltà sorrise all' Universo, e disse:
 "Le mie leggi son queste: io torno in cielo.,

Ma già nell'onde la volubil ruota
 Del suo lucido carro immerge il Sole:
 Crescon già l'ombre, e con l'umido vespro
 Cerulea nebbia ad ingombrar s'abbassa
 Del Tevere le sponde. Altrove omai,
 Lalage, vieni, e tuo seguace o scorta
 Qual vuoi, sarommi, che alle scene il passo
 Muover ti piaccia, ove di Plauto ancora
 Par che s'aggiri la scherzevol musa;
 O in aurea sala, ove raccolte in cerchio
 Le romane beltà seggon fastose.
 Al dì novello in queste sacre mura
 Altri eroi, altri Numi, altri portenti
 T'invitano al ritorno: opre sublimi
 Di un solo ingegno, e della mano istessa.
 Di Danae vedrai la prole altera (1)
 Per l'arduo trionfo, onde gelosi
 Sorser l'incarco a disputarne i venti.
 Vedrai d'Atene il generoso e forte (2)
 Vendicator che 'l barbaro tributo
 Pagò col ferro, e della vela immemore

Pianger dovè sul cenere paterno,
 Con l'aurea cetra, onde s'allegria il Cielo.
 Vedrai la musa delle danze eterne (3)
 Ne' recessi di Pindo ordinatrice.
 Di Greugante, e Damossen l'iniqua (4)
 Pugna, onde torse inorridita il ciglio
 La Grecia tutta, e al vincitor feroce
 Diè bando infame, e mesti lauri al vinto;
 Di Nauplio il figliuol, che vanto accrebbe (5)
 Al sermon greco, e sempre al fato in ira
 Ponea del suo scultor la vita in forse.
 E 'l purissimo amor, che infiamma e pasce (6)
 Ogni bell'alma, che in mortal velame
 Scende a formar l'angelica farfalla.
 E di donna regal, che non di fasto, (7)
 Ma di pura virtù fè bello il serto,
 La tomba augusta, che riscuote insieme
 Dell'Istro il pianto e lo stupor del Mondo.
 E cento ancor in sulla doma argilla
 Dalla sua destra creatrice impressi
 Muover le Grazie de la madre accanto (8)
 A danze lascivette il piè di neve,
 Giudice Marte dell'amabil gara.
 Là di Corcira in l'ospital soggiorno (9)
 Della prole d'Alcinoo a' giuochi intento
 D'Itaca il Rege, e Nausica furtivo
 Vibrargli un guardo e sospirar tacendo.
 Di Priamo altrove e di Polite il duro (10)
 Scempio, e di Pirro il sanguinoso acciario.
 A' proprij figli, saettando, altrove (11)

Squarciar le membra il forsennato Alcide,
 Complice e segno del furor di Giuno.
 Vedrai le tombe, i monumenti e l'urne, (12)
 Ove del Genio la vital favilla
 Porse tributo all'amistà dolente:
 Ove d'un dolce sovvenir ministra
 Fu la trepida mano, e qualche stilla
 Qualche stilla di pianto è ancor rappreso.

Ma pria di raggi coronata in cielo
 Risorgerà la mattutina stella;
 Che del suo genio noverarti io, possa
 Ogni portento, ond'ei l'itala donna
 Delle perdite sue sì ben consola.
 Eh sorgi, Italia! e fralle tue ruine
 Vedi che morta anco non è la speme,
 Ve' che infeconda non ancor tu sei
 Di prole generosa, e forse il cielo
 La terza gioventute a te destina.
 Eh! sorgi, Italia! e sien le tue ruine
 L'ornamento maggior del tuo trionfo;
 E tu che i marmi ad animar, la sacra
 Face Febèa sul Campidoglio accendi,
 A maggior uopo or la ravviva, e tutti
 Del pensiero di Scipio e di Catone
 Gl'itali petti ad infiammar la scuoti.
 Al celeste fulgor, l'ombre vedrai
 Degli eroi da te sculti in lieto aspetto
 Errar' intorno, alto levando il grido
 Animator, cui faran plauso ed eco
 L'Alpe nevosa, la latrante Scilla,

E dalla tomba l'Astigian severo;
E mille e mille allor di tua virtute
Emuli sorgeran dal Pado al Crati
Che a maturar l'italica vendetta
Pen altro acciaio impugneran che 'l tuo,
E mentre tu di Psiche i giorni bei
Rinnovi or già col tuo scarpel sul Tehro,
Non mancherà chi per novello Serse
Ritrovi ancor di Maratona il campo.

ANNOTAZIONI

- (1) Perseo. Statua di marmo esistente nel Museo Vaticano.
- (2) Teseo vincitore del Minotauro. Gruppo in marmo; ed una delle prime opere dal Canova eseguite.
- (3) Tersicore. Statua di marmo esistente a Malmaison nella galleria della Imperatrice Giuseppina.
- (4) I Pugillatori. Statue di marmo esistenti nel Museo Vaticano.
- (5) Palamede. Statua di marmo, la quale improvvisamente crollando, poco mancò che non uccidesse il nostro Fidia.
- (6) La statua di Psiche.
- (7) Altro Gruppo in marmo dell'Arciduchessa Cristina d'Austria; esiste in Vienna.
- (8) Danza di Venere con le Grazie e cogli Amori in presenza di Marte sedente, giudice e spettatore. Basso-rilievo in gesso.
- (9) Ulisse, accolto ospitalmente nella Reggia di Alcino, siede spettatore delle danze, e de' giuochi de' di lui figliuoli. Basso-rilievo in gesso.
- (10) Pirro, ucciso Polite, trascina Priamo appiè dell'ara per immolarlo. Basso-rilievo in gesso.
- (11) Ercole, furioso per opera della nemica Giunone, saetta i propri figli, credendoli quelli di Euristeo. Basso-rilievo in gesso.
- (12) Non pochi monumenti Canova eresse all'amicizia o alla riconoscenza. Così quello innalzato alla memoria del suo amico Giovanni Volpato; così l'altro eretto per Giovanni Falier, il quale col suo consiglio eccitò massimamente Canova ad applicarsi alla Scultura. Senza far motto delle tante altre sue opere, dirò che queste sono oggimai in numero sì grande che potrà forse avvenire che la posterità le creda opere non già di un solo, ma di molti valentissimi Scultori.

LETTERA

*Sopra un Monumento recentemente scolpito
dall' illustre Scultore Sig. Canova.*

*All'ottimo filosofo, all'ottimo amico
D. Giuseppe Toaldo*

Sovente mi tornano alla mente quei brevi, ma dolci momenti, nei quali udendo con quanta avvedutezza ragionavate sulle rarità di Roma antica, e moderna, conobbi che i vostri occhi, ancorchè avvezzi a contemplare le bellezze degli astri, sapevano assai bene discernere quelle delle arti: e sovente però il desiderio mi nasce di avervi vicino e di ascoltare le vostre savie riflessioni su di esse. Poche ore indietro l'ho provato in verità vivissimo un tal desiderio, ritrovandomi nello studio dell'impareggiabile nostro amico Antonio Canova ad osservare un suo nuovo lavoro. Saravvi già noto, che la saviezza dell'augusto Senato Veneto ha decretato un'opera di Scultura che eterni l'onorata memoria del fu Procuratore Angelo Emo Cavaliere e Capitano straordinario delle navi della Serenissima Repubblica. Quest'opera è stata ora terminata dall'egregio artista, e su questa voglio scrivervi

qualche cosa per anticiparvi in qualche parte il piacere, che proverete in vederla, per sapere un giorno, se i miei pensieri avranno avuta la sorte d'incontrarsi coi vostri, ed anche poi per dare un certo sfogo a quel riscaldamento, che in me ha destata la veduta di così elegante lavoro. L'andar rilevando i pregi di una bella opera fa che in me si riproduca il piacere che provai nel vederla; quindi posso dire, che veramente per amor proprio ho tentato più volte di descrivere le opere del nostro amico, senza spaventarmi per le difficoltà, che nell'esecuzione ho sempre incontrato gravissime. Sia stato qualunque l'esito dei miei tentativi; si aggiunga agli altri anche questo, ed eccovi in primo luogo un'idea del tutto insieme dell'opera.

Saprete forse che nella sua collocazione avrà questa Scoltura l'appoggio di un muro; ma benchè non sia un lavoro totalmente isolato, pure non può annoverarsi nella classe dei bassi-rilievi; perchè il più delle sue parti è spiccato dal fondo, o va per leggeri attacchi ad unirsi al fondo medesimo, ch'è una gran lastra di marmo terminata da una semplice cimasa, ed innalzata perpendicolarmente sopra un elevato plinto, che col suo oggetto forma il general basamento a tutta la scoltura, ch'è disposta nel modo seguente.

Sorge nel mezzo una colonna rostrata, che mostrando di essere eretta sulle sponde del

mare, è nella base bagnata dall'urto dell'onde, Su questa colonna vedesi il Busto del Emo. Il Genio veneto dal destro lato volando tende le braccia, e stringe fra le mani una corona civica rostrata, quasi voglia pur allora ornarne la fronte dell'Eroe. La Fama dall'opposto lato posando un ginocchio a terra, si curva a scrivere colla destra il nome dell'Emo sulla colonna, e solleva il sinistro braccio, toccando il Busto, quasi voglia al mondo accennare l'Eroe di cui celebra il nome. Vi ho detto già, che il piano mostra di essere l'estrema sponda del mare; quindi l'artista non potendo far poggiare il ginocchio della Fama sull'acque, ha fatto ch'essa posi sopra una di quelle batterie galeggianti, che a danno dei Barbari con tanta lode inventò e adoperò l'Emo.

Converrete meco, se pur m'è riuscito farvi concepire una qualche idea del tutto assieme di questo lavoro, che n'è semplicissima l'invenzione. Riflettete però a quanto esprime nella sua semplicità. La Colonna rostrata dice subito allo spettatore qual fu il teatro ove brillò il valore dell'Eroe. Il Genio che vuol coronarlo, accenna l'amore, e la stima che per lui ebbe la Patria; e la Fama dimostra l'alta riputazione ch'egli nel mondo tutto acquistossi. Le onde che vanno a lambire la base della colonna mostrano in certa maniera la gratitudine del mare per opera sua liberato dai Barbari che lo in-

festano. Con molta accortezza poi ha posto in vista lo Scultore la macchina dall'Emo inventata, introducendola nell'opera in modo, che si rende quasi necessaria nella composizione di essa. Nulla vi è di superfluo, o d'inutile in questa invenzione, e nulla manca in essa di quanto può render chiaro, ed intelligibile il concetto dell'artista. La disposizione delle figure è assai gradevole all'occhio, e lascia luogo a far spiccare il bello di ogni parte senza che la troppa vicinanza degli oggetti rechi affollamento e confusione.

Il Busto dell'Emo essendo interamente di rilievo, e distaccato dal fondo, si presenta allo spettatore come l'oggetto principale. L'armatura, il panneggiamento, ed i grossi fermagli, che sulla spalla lo assicurano, sono imitati con esattezza dall'abito proprio della dignità di cui l'Emo era vestito; quindi in essi non vi è da rilevare che la felicità dell'esecuzione nell'imitazione medesima. La testa però offre un oggetto veramente interessante a chi conosce i pregi dell'arte. Non parlerovvi della simiglianza, la quale non potea esigersi dall'artista, che non conobbe l'originale, ma che pure dicesi che vi si trovi moltissima. Lasciata questa da un canto, mirabili sono le regolarità delle forme, la maestà della fisionomia, l'aria pensatrice data al volto, e sopra ogni altra cosa la mollezza della carne, che l'artista ha veramente tra-

sfusa nel marmo. La testa di un uomo giunto ad età matura nell'imitazione del rilassamento della carne, e della molteplicità delle rughe presenta all'artista difficoltà non minori, benchè d'altro genere, di quelle che s'incontrano nella imitazione di una effigie florida, e giovanile. Avviene facilmente, che perdendosi lo scalpello appresso alle finezze delle parti, cada il lavoro nell'arido e nel meschino. Il nostro amico lontanissimo da questo difetto, ha dato all'effigie dell'Emo tutta la verità della natura, rilevando con dolcissimi, ed insensibili passaggi gli oscuri, le mezze tinte, ed i chiari, ed impastando (*sit venia verbo*) le parti collo scalpello, come avrebbe fatto il pennello, ed ottenendo quasi in certo modo le morbidezze e le sfumature di quello. Chi volesse penetrare fino a l'origine, da cui nasce, che il nostro Canova ottenga nei suoi lavori tanta finitezza, senza che vi si conoscano mai in essi le tracce dello stento, o della durezza; io credo, che la troverebbe nel saper' egli porre insieme con sicurezza, e con quel fondamento di disegno, che possiede, le parti principali. Piantate così le basi stabili del lavoro, egli ne va unitamente, e non una parte alla volta, ricercando la delicatezza, onde gli nascono quasi spontanei sotto il ferro gl'insensibili passaggi da una parte all'altra, e la finitezza del tutto insieme. Riderà forse alcuno, ma voi non riderete, quando vi asserisco, che la

testa dell'Emo è stata scolpita dallo scalpello del nostro Canova, come sarebbe stata dipinta dal pennello di Tiziano.

La figura volante del Genio è di un carattere gentile, quale appunto fra le antiche statue è la figura dell'Apollino. L'attitudine in cui il Genio vola, è assai graziosa, e a meraviglia poi corrispondono tutte le sue parti all'energico insieme, e leggero moto del volo. Fino il sottile panneggiamento, che decentemente lo copre, contribuisce all'impressione che mostra a ricevere dall'urto dell'aria, e rendere più vero il suo volo. La gamba destra va con buon artificio a formar basso-rilievo sul fondo, ma il resto della figura è in gran parte rilevato, e rotondo. Avendo rappresentato l'artista un Giovinetto di florida età, non può darsi maggior lode a questo lavoro, del chiamarlo eguale agli altri, che di simile genere ha il Canova con sublimità condotti. Non avvi che desiderare nell'eleganza delle forme. Svelta è la proporzione della figura, ed ogni parte rilevasi in essa accuratamente disegnata, e posta a suo luogo, senza che però niuna apparisca con energia, ma tutte anzi restano adombrate di grazia e delicatezza. La testa è sopra ogni altra cosa bellissima, non dirò solo per l'artificio con cui è lavorata, pel vago intreccio e per la sfilatura dei capelli; ma (quel ch'è più) per l'amabile venustà della fisionomia, e per l'espressione di

contentezza e compiacenza che vivacemente dimostra. Quando voi fisserete gli occhi nel volto di questo Genio, ci vedrete balenare un sospiro, e non equivoco risplendere il piacere, che prova nel coronare l'Eroe. Chi nelle opre delle Belle Arti *guarda e passa*, non riflette quanto è il merito di un artista nel saper cogliere e trasportare poi nella sua figura quell'unica espressione, che ad essa può convenire; ma voi osservatore filosofo non defrauderete l'amico della lode, che somma per quest'oggetto si gli deve. Quando anderete a parte a parte osservando l'eleganza del disegno nella figura del Genio, fermate l'occhio sui contorni e le forme delle braccia.

Le braccia di un giovinetto, non sono mai le parti più belle osservandole nella natura, la quale sembra che si riserbi di dare ad esse tutta la bellezza, quando l'abbiano in età più adulta meritata colla fatica. Si riconosce sovente in esse qualche cosa di misero, e d'imperfetto, e ridurle ad un'ideale eleganza senza alterazione notabile del vero, è assai difficile. Ma che mai può riuscire difficile a chi possiede così bene il disegno, a chi ha saputo coll'assiduità dello studio ridursi cosa propria gli esemplari antichi del bello come il nostro Artista? Le braccia del suo Genio le troverete eleganti; le troverete gentili, e pure corrispondenti ottimamente al carattere della figura; e non le

troverete meschine e secche; benchè l'attitudine stessa in cui sono, avrebbe congiurato a renderle tali.

Opposto all'atteggiamento del Genio è l'atteggiamento della Fama, e come quello annuncia moto, così questa annunzia quiete e riposo. Ecco le contrapposizioni che debbonsi cercare dall'artista, per mostrare la bellezza della natura nella sua varietà, e queste contrapposizioni sono un degno soggetto delle ricerche di un artista filosofo; quanto indegne ne sono quelle, che ricercavansi nella simmetria delle attitudini, nell'equilibrato contrapposto degli svolazzi dei panni, quando i Manieristi dettavano leggi destinate a ridurre meccaniche e vili le arti del disegno. Ha pregi non minori di quella del Genio la figura della Fama, che alata anch'essa, posa, come vi dissi, un ginocchio a terra, ed ignuda dal mezzo in su, è coperta nel resto di un panneggiamento, tra le cui pieghe gettate con somma maestria, si appoggia la tromba, che la Dea ha lasciato per occuparsi a scrivere il nome dell'Eroe. La testa rivolta all'alto, ed intenta all'azione dello scrivere fa, che il collo, e l'attaccatura di esso si veggano nel momento più felice, e mostrino singolare bellezza. Semplice e raccolta è l'acconciatura de' suoi capelli, rendendosi così conveniente ad una figura occupata continuamente nel volo. Rotonde, e delicate sono tutte le membra, le quali

mostrano quel dolce abbandono proprio di un corpo quando trovasi in istato di quiete. Le mani sono ambedue della più gentile proporzione, ed atteggiate poi nelle mosse più favorevoli per farne spiccare la bellezza. Voi ben sapete, che sempre bella è la natura; ma che pure alcune attitudini fanno, che la bellezza di essa maggiormente risplenda, ed il saperle scegliere, e l'adottarle è sommo pregio di un artista.

Quante cose vorrei dirvi di più di questa opera, in cui non vi è parte veruna negletta! Fino quelle delle onde del mare, che vanno a frangersi sulla base della Colonna, sono scolpite con una verità che sorprende, poichè tanto rilutta colla cosa imitatrice. Ma io ho già scritto molto, e del mio scritto non son contento; pure finisco, perchè se di più scrivessi, sempre diverrei meno contento. Troppo merito ha quest'opera degna veramente dell'Erce cui è consecrata, di chi comandolla, e dell'artista che l'ha eseguita. Dico molto dicendo questo, ma dico il vero. Amatemi, e se questa diceria vi ha annojato, donate alla buona volontà l'errore e perdonatelo al

Vostro amico e servitore
G. G. de' ROSSI.

Roma 4 Luglio 1795.

DESCRIZIONE

*del Gruppo di Marte e Venere scolpito da Canova.
Roma 6 Marzo 1822.*

In questi ultimi giorni è stato esposto nello Studio di Canova il gruppo di Marte e Venere, scolpito per il Re d'Inghilterra, al quale l'artefice ha dato l'ultima mano. Quest'opera conoscevasi già in parte dal momento che ne fu visto il modello, e ne circolò il disegno intagliato in rame; ma può ben ora riconoscersi l'immensa distanza che passa tra l'opera concepita e inventata, e il marmo condotto alla più fina ed accurata esecuzione. Parve l'artista aver trascelto questo gruppo per render conto ad un tempo dello stile severo, e delle amabili grazie; avendo intrecciate le sue figure con un annodamento di braccia affettuoso e modesto; e dimostrato così quanto in amendue i generi esso valga, come ne convinsero i suoi gruppi colossali e i suoi grandi monumenti; egualmente che le sue Veneri, e le sue Ninfe, che alcuni pretesero essere l'esclusiva del suo scalpello.

La figura di Marte unisce tanto di nobiltà e di castigatezza di forme, che presentasi a modello di stile in quella linea che tiene precisamente il mezzo tra le forme apollinee e le erculee; poichè veggonsi le membra agili e gentili squadrarsi con quel risentimento di muscoli

che loro non toglie alcuna parte di venustà, e lascia conoscere tutta l'attitudine e la forza del Dio della guerra. Osservabile è la giustezza della ponderazione sulla gamba sinistra; e il felice movimento dell'anche, che coll'ondeggiare delle linee aggiunge tanta grazia alla maestà personale.

Le estremità conservano il carattere della più elevata nobiltà in ogni lor parte; e il capo dolcemente inchinato verso la Dea lascia conoscere pei lineamenti del volto rappacificato e tranquillo quanto sia prepotente anche su i Numi l'impero della bellezza. Volgare e meschino sarebbe stato difatti il lasciar travedere sulla fronte del Dio della guerra il cipiglio marziale, mentre dolcemente trattiensi con Venere; se già il carattere rispettivo d'ogni figura si sviluppa abbastanza per le forme e per la divina proporzione: che se un crollare del capo di Giove farebbe tremare tutto l'Olimpo, così un aggrottar delle ciglia di Marte, dovrebbe far rosseggiar la terra di stragi e sangue; e qui appunto debbe figurarsi il contrario; anzi lo scultore con somma sagacità si propose che tutta la calma dettasse l'altezza del suo concetto; e volgesi infatti verso di lui Venere, e dall'affettuosa e commovente fisionomia, e dall'abbandono della sua giacitura ben si conosce che allontana il Nume dal pensier della guerra. Dovunque si girino gli occhi dell'osservatore le

due figure presentano il più felice accozzamento e contrasto di parti, talchè anche in questo i precetti severi dell'arte veggonsi rigorosamente osservati.

Se la bellezza delle proporzioni, se la nobiltà dell'espressione, se la felicità della composizione vogliono che questo gruppo si collochi fra le più distinte opere dell'artefice, e fra i più grandi prodotti dell'arte moderna, certamente che anche la preziosità dell'esecuzione lo costituirà fra i modelli del gusto più squisito, poichè vedesi essersi posta una scrupolosa esattezza specialmente in ogni estremità delle due figure, rimarcandosi molta novità nella scelta di queste, ben atta a far fede come l'artista non abbia nelle infinite sue opere precedenti esaurita la fertilità delle sue idee.

Il tocco dello scarpello è marcato con tanto accorgimento che direbbesi il marmo dimostrare quasi una varietà di durezza e di sostanza pel diverso aspetto a cui è ridotta con diligenza la sua superficie.

La morbidezza delle carni offre il più bel contrasto colla durezza del ferro lucente nel cimiero e nello scudo, colla leggerezza dei panneggiamenti graziosamente introdotti a nascondere ogni artificio tanto relativo alla decenza, quanto necessario alla solidità del masso; e i capelli finalmente sono trattati con tanta franchezza di tocco dallo scarpello che si direbbe

propria della mano più giovanile: a tanto giunge la maestria e la solerzia dell'artista instancabile.

E' quindi da bramarsi che la numerosa schiera dei giovani scultori che formano la speranza dell'odierna Europa vorranno riconoscere in quest'opera dell'artista provetto: come in tal arte lunghissima, e difficilissima rimanga sempre aperto l'adito a nuove perfezioni, e come non basti il giungere col caldo genio inventore, e collo studio dell'antico e del vero alla creazione di uu buon modello, ove la mano s'arresti e si geli poi nell'esecuzione, e si ricusi al perfezionamento dell'opera: merito a cui si arriva coll'insistenza e colla fatica, e senza del quale il marmo rimane eternamente rigido con una monotonia di superficie, che non conduce mai a quella tanto grata illusione e pastosità la quale forma uno dei primi pregi nelle opere della maestra antichità, e che ci fa riconoscere come abbiamo detto a principio, l'immensa differenza che passa tra il modello e l'opera in marmo, tra la copia e l'originale.

• C. LEOPOLDO CICOGNARA.

Erettosi nell'Oratorio del Nob. Co. Luigi Tadini in Lovere in memoria dell'estinto suo figlio Faustino un Monumento in marmo, opera del sommo Scultore March. Commendatore Antonio Canova. La Popolazione di Lovere, Provincia di Bergamo, dedica allo stesso celebre Scultore alcune Poesie.

Al celebre Sig. Com. Antonio Canova.

Non vi sia strano che questa remota Deputazione offra a Voi, Signore, un saggio di quella pubblica commozione, che sa eccitare la comparsa di un'immagine quasi animata della tenerezza più sensibile e del dolore estremo.

Fu Lovere la tragica scena locale dove sotto gli occhi de' proprj genitori si vide perire l'unigenito figlio l'egregio giovinetto Nob. Conte Faustino Tadini, irreparabilmente sepolto tra le rovine di un antico fabbricato.

Questi abitanti che sono l'oggetto della predilezione di quegli sventurati illustri genitori, versarono insieme le loro lagrime; le versano ancora, e di padre in figlio passa tra noi la lugubre storia di tanto infortunio.

Al duro caso di quella vittima infelice vediamo da Voi applicata la grande opera vostra in marmo, o sommo artefice, con cui rappre-

sentaste una madre senza conforto immersa nel suo dolore innanzi l'urna ceneraria del proprio unigenito.

In quel marmo si riapre a' sensi nostri il prospetto di quella scena funebre; parla desso il linguaggio del cuore negli estremi delle materne angosce, rese impotenti sino allo sfogo del pianto, e tutti richiama in tumulto gli affetti del comune dolore come lo fu a quell'epoca sventurata, che mercè vostra la posterità non potrà mai più ignorare.

A Voi così insegnò l'imperscrutabile natura come si possa incatenare il tempo stesso struggitore delle più grandi memorie; ed obbligarlo suo malgrado a conservare per sempre presenti quelle che a Voi piace.

Dal vostro gabinetto creatore in Roma passò quel prezioso Monumento in queste contrade. L'Imperial nostro Governo nella sua liberalità fece tacere al suo passaggio la legge, ed ordinò che libero da ogni dazio d'introduzione entrasse nel Regno e sino a noi come un esemplare dell'arte (*).

Un elegante Oratorio stato costruito su quel terreno stesso dove infranti rimasero gli stami vitali tanto immaturi di quell'illustre Giovinetto, divenne il luogo del Deposito. Depositarij

(*) Decreto dell'Imp. R. Governo comunicato al Nob. Co. Luigi Tadini con Nota 11 Dicembre 1820 dell'I. R. Intendenza di Lodi N. 2106.

siamo noi finalmente, ed il celebre ora defunto Morcelli autore della sottoposta Iscrizione non poteva meglio compendiare a noi medesimi l'eccellenza di quel Deposito che denominandolo il Monumento della Bellezza e dell'Amore.

Strana dunque, ripeteremo, non vi sembri l'offerta che vi facciamo di questa tenue Raccolta.

Fate la paziente astrazione di tutti i difetti, che la censura potrebbe rinvenire nella poetica favella, e ritenete soltanto in essa il voto puro del nostro cuore. Noi intendiamo di parlare con Voi solo, Signore, il linguaggio qualunque siasi della comune nostra sensibilità. Designate Voi di aggradirlo, ed il voto nostro è compito.

Lovere li 25 Settembre 1821.

Per la Popolazione di Lovere la Deput. Comunale

Adorno Bazzini

Marco Banzolini

Brusarospi Agente.

INNO

*Posto in musica dal cel. Sig. Maestro Stefano Pavesi da cantarsi in Lovere la sera del 25
Settembre 1821.*

Coro

Sarai sempre d'ogni secolo
Gran Canova lo stupor;
Tu sapesti in marmo esprimere
D'ogni duolo il duol maggior.

A due

Il divino suo scalpello
Cangia i marmi in vivi oggetti,
E scolpisce i veri effetti
Dell'umano afflitto cor.

Ecco madre inconsolabile
A cui tolse il fier destino
Su le spiagge del Sebino
L'unigenito tesor.

Coro

Sarai sempre d'ogni secolo
Gran Canova lo stupor;
Tu sapesti in marmo esprimere
D'ogni duolo il duol maggior.

A solo

Caro a Pallade e ad Apollo
Pinto aveva in prosa e in rime

L'opre eccelse del sublime
 Di natura imitator (*).
 Perì innanzi ai genitori
 Nel crollar di travi e sassi
 D'improvvisi duri ammassi
 Che in pensarlo io tremo ancor.

Coro

Sarai sempre d'ogni secolo
 Gran Canova lo stupor;
 Tu sapesti in marmo esprimere
 D'ogni duolo il duol maggior.

A due

Quella madre così misera
 Non può mai sperar conforto,
 Ella è morta in Lui ch'è morto;
 Vive sol nel suo dolor.

Mostra in volto il core oppresso
 E respiro perde e voce,
 E a lei chiuse il caso atroce
 Fin le vie del mesto umor.

Coro

Sarai sempre d'ogni secolo
 Gran Canova lo stupor;
 Tu sapesti in marmo esprimere
 D'ogni duolo il duol maggior.

A solo

Quando il duolo è senza lagrime

(*) Le Sculture e le Pitture di Antonio Canova pubblicate fino all'anno 1795 descritte dal Co. Faustino Tadini. Venezia 1795 Stamp. Palese.

E' quel duol, che ogn'altro eccede,
 Sempre al pianto il duolo cede,
 Ammolisce il suo rigor.

Il dolor fra tutti il massimo
 Veggo in lei sì vivo espresso,
 Che nel volto il marmo istesso
 Mostra il duol col suo pallor.

Coro

Sarai sempre d'ogni secolo
 Gran Canova lo stupor;
 Tu sapesti in marmo esprimere
 D'ogni duolo il duol maggior.

A due

Questo marmo commovente
 Dirà in muta sua favella
 Di quest'opra così bella
 Qual mai fosse il sommo autor,
 E del caso lagrimevole
 Formerà perpetua storia,
 E immortal sarà la gloria
 Del scalpello animator.

Coro

Sarai sempre d'ogni secolo
 Gran Canova lo stupor;
 Tu sapesti in marmo esprimere
 D'ogni duolo il duol maggior,

EPIGRAMMA

Se l'opra non è questa di Canova,
Perchè mai chi la vede e chi la tocca,
E sangue e moto a un tempo vi ritrova?

MADRIGALE

Spiegar col canto mio
Il tuo sommo dolore, o afflitta Madre,
Tentai più volte anch'io,
Ma non giunsi giammai
L'intento ad ottener. Per me l'impresa
E' temeraria e vana. Io ben comprendo,
Che parla più tacendo
L'immagine tua nel muto marmo impressa,
Chè la tua pena da miei carmi espressa!
Questo sì raro dono
Ch'esprima un duro sasso il tuo dolore,
Ed ogni cor commova
Non diè cortese il Ciel, che al gran Canova.

SONETTO

Sorge nel Tempio il Mausoleo ferale,
Da cui richiama invan l'estinto figlio
L'afflitta madre, e il fiero duol mortale
Le niega il pianto di versar dal ciglio.

Non v'è dolore al mio dolore eguale,
Per me non v'è ragion, non v'è consiglio;
Contro il rigor del mio destin fatale
Senza conforto il mio lagnar ripiglio.

Così mi parve udir dal tristo aspetto
Di quel marmo animato, e il caso atroce
Mi fè gelare il cor entro del petto.

Tanto può un marmo senza moto e vita
Movere in noi gli affetti, e trar la voce?
Tanto Canova la natura imita.

CANZONE

*Alla Nobile Sig. Contessa Libera Moronati Tadini
pel Monumento del celebre Canova esprimente
il dolore di lei per la morte del fu unico
figlio Co. Faustino.*

Allor che di terribile
Morte improvviso telo
Disgiunse il chiaro spirito
Dal suo corporeo velo,
Dell'unico tuo Figlio,
Donna, di età nel fior;
Chi avria potuto pingere
Con lagrimose note,
Come smarrita e pallida,
Le luci smunte e immote;
Muta cadesti al subito
Annuncio di dolor?
Ahi vane cure! ah! supplici
Preghiere indarno sparse!
Ahi pure invan sollecite
Genti in ajuto apparse!
Dalla rovina il trassero,
Ma, o è già morto, o muor!
Oimè! quai furo i gemiti
Di te madre amorosa!
Quali sgorgar le lagrime
Dall'anima affannosa!

Al ricordarlo spuntano
A te sugli occhi ancor.

Invan ridirlo sperino

Con lor favella i vati:

Solo a scalpello accordano

Tanto potere i fati:

Sol di Canova esprimerlo

Può il genio animator.

CANZONE

Dunque dovea dell'Italo
 Immortal Fidia un casto
 Lavoro inimitabile
 Venir di nobil fasto
 Ad agitar di Lovere
 L'esilarato cor?

Riconoscenza amabile,
 Ahi troppo al Mondo rara!
 A te del grande Artefice
 L'opra dobbiam preclara;
 A te d'un umil popolo
 L'invidiato onor.

Sotto cadenti ruderi
 Di sfasciata volta
 Di Faustin la misera
 Salma giacque sepolta;
 E giacque in un la florida
 Speme del patrio suol.

Corse la Fama: al tragico
 Suono del rio destino
 Scossesi forte l'anima
 Dello Scultor divino,
 Cui dell'amato Giovine
 Trafisse acuto duol.

E, non fia, disse, ignobile
 Sasso la polve asconda

Di Lui, che un giorno cinsemi
 Dell'apollinea fronda,
 Quando co' Toschi numeri
 I miei sudor cantò.

L'alta promessa intesero
 Con ilare stupore
 I Genitor superstiti;
 E del futuro onore
 Alla gioconda imagine
 L'affanno in lor scemò.

Già nel rimoto Lazio
 Il monumento è sculto.
 Ei viene, ei vien: di giubilo
 Un fervido tumulto
 Tutti commove ed agita
 I desiosi cor.

Appena il bel Sarcofago
 Tocca la conscia nave,
 Che l'onda già sollecita
 Con fremito soave
 Nunzia all'obliqua Loverè
 Vicino il gran tesor.

Della vicina gloria
 Entro l'opaca fossa
 Giulive pur si mossero
 Del Giovinetto l'ossa;
 E in Ciel di rai più fulgidi
 Lo spirito brillò.

E' giunto, è giunto: al magico
 Lavoro il labbro è muto.

S'erge qui l'urna funebre;
 Quinci col crin soluto
 Donna sospira, e palpita
 Sul figlio, che mancò.

I Genitor la veggono;
 E, tra confusi affetti
 Di duol, di gioja, al morbido
 Marmo s'abbraccian stretti,
 Che nella Donna avvisano
 Lor tenera pietà.

Or basta. Il passo apritemi;
 Genti, sgombrate intorno:
 Il monumento celebre
 Monti nel tempio adorno,
 Che di bramoso accoglierlo
 Già preparato sta.

Sorga qui sempre. Il Genio
 Ammirator del Pello
 Andrà sull'Arno, e il Tevere,
 Dell'inclito scalpello
 L'opre mirando attonito
 Degne di greche età.

Ma ne' viaggi immemore,
 Patria, di te non fia:
 Verrà del lago placido
 Per la cerulea via,
 E della nostra gloria
 L'oggetto cercherà.

Nel simulacro flebile,
 Nel casto almo disegno

Fissando il guardo cupido,
Dirà, che sempre è degno
Di se l'Italo Fidia;
Che pari a Lui non v'ha.

E nell'insigne epigrafe,
Che il Giovinetto onora,
Leggendo il caso lugubre;
Forse pietoso ancora
Qualche devota lagrima
Sull'urna verserà:

*T*adino egregium ut tumuli statuatis honorem
Castalidum integro ab ubere raptò,
Funere, proh dolor! atra dies quem mersit acerbo,
Floribus et cineres cumuletis?
Quò curis rapitis fessum, senioque rigentem
Justa rependere rite, sodales?
Triste ministerium refugit mens, parcitè diro,
Quo torpet mens icta, dolori.
Primus ego tumulum spargam de more sacerdos
Rore pio, effans verba suprema.
Ilurimus in laudem connectat quisque coronas
Seu philyra aut viridi ornet hibisco.
Pars et, Apollinea quod erat tam compos in arte,
Lauriserta ferat redolentis.
Integritatis honos, celsi decus ingenii que
Pura manu addant lilia plena.
Cessatis! fluit e matris nunc imber ocellis,
Et guttis madet urna volutis.
Hæ sunt pro gemmis lacrymæ, pro thure, Syroque
De conchis fuso malobathro.
Namque alter, fato majus, præstansque Canova
Huic posuit Phidias monumentum:
Cui fors sera ætas spirantia cudere saxo
Ora parem haud reperisse queretur:
Romuleaque procul deductum huc venit ab arce,
Manibus atque sacrum adstat in ævum.
Plaudite composita fidibus crepitantibus hora,
Plaudite mecum iterumque, Sodales.

EPIGRAMMA

*H*actenus, et merito, Loverensis terra rigavit
 Heu nati lacrimis unigeni cinerem.
Ast modo parcendum lacrimis; postquam ille Canova
Ad vitam Argivis doctior hunc revocat.

EPIGRAMMA

*Q*uam tibi constituit pietas materna, Tadine,
 Testis in ævum isthæc ara doloris erit.
Morcelli ast calamo procusa, manuque Canovæ
Nomen in astra vehet, dum tegit ossa, tuum.

DYSTICON

*H*æc vere Mater cælata in marmore vivit.
 Hæc dolet immitis funeris exuvias.

DESCRIZIONE

*del Mausoleo di Papa Clemente XIV.
di Gherardo de' Rossi.*

*Estratta dalle Memorie delle Belle Arti
stampate in Roma in Marzo 1787.*

“Denique sit quod vis simplex dumtaxat, et unum.”
Orat. ad Pis.

Se così di rado avviene, che di un' opera grande si affidi ad un grande artista l'esecuzione, onde vadano a passo eguale l'importanza del lavoro, e l'eccellenza di chi a compierlo è destinato: sommo giubilo deve provare ogni buon amatore delle belle arti nel vedere ora un luminoso esempio di questa rara combinazione nel Mausoleo eretto al Sommo Pontefice Clemente XIV. nella Chiesa de' Santi dodici Apostoli. Le ottime disposizioni per l'arte, che in altre opere sue aveva mostrato il veneto scultore Sig. Antonio Canova, avevano già prevenuto il pubblico in suo favore, e si attendeva da lui un lavoro insigne, e condotto con quell'eccellenza, che deve sicuramente acquistare ogni giorno più un giovine, ed ingegnoso artista, quando pieno di orrore per tutto ciò che alla maniera s'accosta, non consulta che la natura; e sulle tracce dell'antico va spiando in essa le

parti più belle per comporre il bello ideale. Ha però il Sig. Canova ogni aspettazione superata, e la sua opera è tale che non verremmo a decidere quanto possa contarne rivali in bellezza dopo il risorgimento delle arti. Questi paragoni non ci gioverebbero, e moverebbero dall'altro canto a sdegno coloro, che hanno per le opere delle belle arti quella stima, ch'è figlia del pregiudizio e non del sentimento.

E' impossibile, che chi ha un'anima capace di gustare il bello non senta trasportarsi da un dolce entusiasmo nel mirare questo Mausoleo. L'unità dell'invenzione, la semplicità della composizione, che splendono egualmente nell'architettura, e nella scultura di esso, gli danno un non so che d'imponente, e di maestoso che non hanno tante altre opere, nelle quali è impiegato prodigiosamente il lusso de' più rari marmi, e dei metalli. La bellezza, e la maestà non nella ricchezza, ma nell'elegante semplicità risiedono, e le opere de' Greci ce ne diano l'esempio. Ecco come ha formata l'idea del Deposito il nostro scultore, che n'è stato anche giudizioso architetto. Sopra un alto basamento sorge un gradino, che serve di base all'urna delle ceneri del Pontefice, e nell'indietro un gran piedestallo sul quale posa la sedia Pontificia. La figura sedente del Papa è mossa nella grave attitudine dell'imposizione delle mani, attitudine la più maestosa, e la più grande che potes-

se darsi al sommo Sacerdote. Tende dunque la destra, ed appoggia la sinistra mano ad uno dei lati della sedia. Le figure di due Virtù stanno ai fianchi dell'urna; la Mansuetudine è l'una che siede mesta e dolente; la Temperanza è l'altra ch'è in piedi vicino all'urna, anzi appoggiata all'urna medesima piange la perdita del gran Pontefice.

Comprenderà ciascuno che in queste due statue laterali ha potuto singolarmente far pompa del suo ingegno il nostro Artista. La figura della Mansuetudine siede languida in una mossa, che mostra l'abbattimento dell'animo, abbandona negligenemente le mani, che vanno a riunirsi in grembo, ed abbassa gli occhi a terra. E' vestita di un sottile panneggiamento, che senza nascondere le forme principali del nudo, dà luogo a dei gentili partiti di pieghe. Nelle estremità non può desiderarsi eleganza maggiore di disegno e di esecuzione. Nella testa di questa figura ha mostrato lo scultore l'eccellenza del suo ingegno, giacchè ha dovuto andare in traccia dell'ideale non solo nelle forme, ma ancora nell'espressione. Non dissimuleremo che egli ha avuto innanzi agli occhi il famoso gruppo della Niobe, ma chi sa imitare con tanta maestria rende l'opera sua originale al pari dell'oggetto imitato. Il rappresentare l'effigie di una Virtù richiede una bellezza soprannaturale, e di più una bellezza adattata al caratte-

re della Virtù medesima; perciò il nostro Scultore, non solo ha fatto scelta di belle forme, ma anche di quelle determinate, che annunciano la dolcezza dell'anima, cosa di cui la natura non ci presenta in un solo oggetto un compito modello. L'espressione del dolore, che dovea darsi a questa figura, dovea essere ricercata nell'ideale ancor essa. Una virtù che si duole, che si rammarica, non può abbassarsi alla vile espressione di un dolore comune. Oh come bene è riuscito in questa parte il Sig. Canova! La Mansuetudine è afflitta, il suo volto lo dice, ma dice ancora che la sua afflizione è accompagnata da una umile rassegnazione. Nel punto stesso che non è equivoca nel suo viso l'espressione del dolore, nelle parti di esso non v'è alcuna sorte di alterazione, non v'è caricatura alcuna. Questo è pure uno de' saggi avvedimenti, che a ragione lodiamo ne' Greci.

La figura della Temperanza è in un atteggiamento più vivace, e seduce maggiormente l'occhio dello spettatore. Tutta la grazia, la venustà, la gentilezza trovasi in essa riunita. Coperta di un manto sottile che lascia travedere il bello del corpo, ignude le braccia che appoggia sull'urna, colle chiome leggiadramente ravvolte piange la perdita del Pontefice, ma nel pianto nulla perde di sua beltà. Ogni parte del viso tende all'espressione del dolore e del pianto, ma così nobilmente vi tende, che nulla

perdono dell'eleganza loro le forme, e questa stessa imitazione dei Greci, che ebbe in mira nella *Mansuetudine*, non è stata perduta di vista dal Sig. Canova nella *Temperanza*. Quel poco d'ignudo, che vedesi nelle braccia, e nelle estremità è eccellentemente trattato. Il panneggiamento della figura è semplice, e quella parte di esso, su cui appoggia le braccia la *Virtù*, e che pende dall'urna, ha pieghe belle e bene intese.

La statua di un Pontefice vestito degli abiti sacerdotali non è facile ad eseguirsi. La vicinanza di due qualità di vestimento, l'uno troppo sottile, l'altro troppo grave, produce un contrasto di pieghe poco gradevole all'occhio; come poco gradevole ancora è l'uniformità colla quale deve cadere il piviale dagli omeri. L'attitudine scelta dal Sig. Canova per la statua di *Clemente XIV.* lo ha tolto da simili angustie. Il movimento delle braccia libera totalmente la figura del piviale, il quale non comparisce, che per formare poche pieghe lateralmente. Il camice è quello che su di essa trionfa: lo scultore ha fatto brillare in esso il maneggio dello scalpello, ed ha saputo anche nell'obbligata sottigliezza delle pieghe introdurre un partito maestoso. La testa del Pontefice mostra la risoluzione, ed impero corrispondente alla mossa energica, che è stata data alla figura di esso.

Ciò che abbiamo detto di quest'opera, com-

prendiamo bene, che non è quanto essa merita; (*) per tal cagione abbiamo quasi provato amarezza nel doverne parlare. A chi può vederla si desteranno innanzi ad essa tanti pensieri vivaci, tante giuste riflessioni, che noi non abbiamo potuto esprimere e sviluppare, e chi non può vederla ne concepirà dal nostro foglio troppo piccola idea. L'espore le bellezze di una produzione originale del genio è difficilissimo. Mille commentatori che si affaticano a rilevare le bellezze di un tratto di Omero, di Virgilio, di Dante, non giungono a produrre in noi la più piccola parte della vivace impressione, che vi producono i versi del Poeta medesimo.

Gli applausi che ha ricevuti anche dai professori del disegno questo Mausoleo, ci fa quasi sperare qualche felice rivoluzione nelle arti. Finora molto si è scritto sul sublime, sul bello, ma alle voci degli scrittori non hanno prestato grande orecchio gli artisti, ed è innegabile, che per essi parlino più efficacemente i lavori di chi opera che i precetti di chi scrive. L'esempio di un giovine che arditamente si è inoltrato per la carriera più difficile dell'arte, che felicemente vi è riescito, può scaldare gli animi de' suoi compagni, ed animarli allo stesso cammino. Il cartone di Michelangelo potè nel secolo decimosesto formare uno sconvolgimento nel gusto degli artisti, e farli rivolgere dal secco, e dal meschino al grande, e al terribile. Ma

qual è più difficil cosa, il chiamare gli ingegni dalla stentata imitazione ad una più libera, o il richiamarli da una soverchia libertà alla buona strada? Nel primo caso non si chiede che l'avanzamento di qualche passo: ma nel secondo il retrocedere da un cammino ben inoltrato. Dunque... ma vadano lungi queste idee, che vorrebbero intorbidarci le più lusinghiere speranze. Desideriamo ardentemente, che spesso ci si presenti occasione di parlare di opere di un merito così distinto, e che l'architettura, e la pittura abbiano molti soggetti, che occupino in esse quel luminoso luogo, che ora ha nella Scultura meritamente il Sig. Canova occupato. (*)

- (*) Noi non abbiamo trovato in questo Mausoleo parte alcuna che meriti una notabile critica. Forse saranno stati di noi più valenti, quei tali che vanno a mirare opere simili, non per rilevarne il merito, ma per dire su di esse qualche bel motto, che possa muovere il riso in chi li ascolta: tributo facile ad esigersi, perchè tutti sanno ridere, ma non tutti ragionare. Di quel che abbian detto costoro noi non ci diamo alcun pensiero, e ci vergogneremmo di rispondere ad essi. Non serve porsi in difesa contro chi assalisce con armi incapaci di ferire, ed è momentanea la vita delle critiche insussistenti quando non vi è chi si prende la sciocca pena di confutarle. Chi innanzi al Deposito di Clemente XIV. non si sente pieno il cuore di commozione, ed ha lo spirito tanto libero e distratto da poter andar in cerca di scipite facezie, deve sicuramente esser uno di coloro, ai quali la natura negò la facoltà di poter gustare il bello; dono di cui essa non è poi tanto prodiga quanto comunemente si crede.
- (**) Noi non vogliamo attribuire la decadenza delle Arti alla mancanza de' Mecenati, ma peraltro non possiamo astenersi dal notare, che forse i talenti del Sig. Canova sarebbero restati sepolti nella patria, o non si sarebbero così felicemente sviluppati, se S. E. Zulian, già Ambasciatore della Repubblica di Venezia presso la S. Sede, non avesse favorito generosamente gli studj di questo valente giovine, e non gli avesse con gli ajuti e coi consigli procurati tutti i mezzi di avanzarsi nell'Arte.

SONETTO

di T. Errera. All'Italia.

Tergi il tuo pianto, Italia mia, se Morte
Rapi quel Genio che donasti al Mondo;
Nell'opré ei vive a niun mortal secondo,
Sfidando il Veglio distruttur da forte.

Superba a dritto, che rendèo la sorte
De' chiari nomi il suolo tuo fecondo,
Soffri sommessa delle leggi il pondo,
Chè son l'ore felici ah troppo corte!

E all'esempio di lui, che Fama ottenne,
Mentre pietà del core all'arte univa,
Onde al bello Divin drizzò le penne;

Gli Itali petti a raccor nuovi allori
Sorger vedrai, poichè quell' Un gli avviva
Lampeggiando d'un riso ai lor sudori.

SONETTO

del Nob. Sig. Conte N. N.

*Pel Busto dell' Elena da Canova inviato
alla N.D. Elisabetta Teotochi-Albrizzi.*

Perchè ti veggio in così lieto giorno,
In cui Vinegia acquista opra divina,
Con mesto ciglio, e colla fronte china,
Gemer, o Morte, a questi lidi intorno?

Gemo, gridò, che di mia fama a scorno,
Canova alla rapita Achèa Reina
Rese l'antica forma: oimè! declina
Il mio poter, ed Ei di lauro è adorno.

Quella ripreso lo splendor primiero,
Che spento avea da lunghe etadi, io Diva,
A cui soggiace l'universo intero,

Or, qual fu vagheggiata è rediviva,
Ei mi rinfaccia, del prodigio altero,
Tua falce uccide, e il braccio mio ravviva.

SONETTO

*dello stesso.**In Morte di Canova. La Terra alla figlia Eco.*

Poichè mutata in roccia erma scabrosa,
Eco tu fosti, al Sirio esposta, e al gelo;
Io madre piansi il bel corporeo velo,
Che un giorno ti facea Ninfa vezzosa.

Sperai che alfin la sorte tua penosa,
Dall'avversa Giunon segnata in Cielo;
Di Canova, onde invano io mi qnerelo,
Rendesse a tuo favor la man pietosa.

Egli, per cui cotanto Italia plora,
Togliere poteati a quelle balze cupe,
E la forma natia renderti ancora;

Ma spento, oimè! l'animato dei massi,
Figlia, tu resti sempre orrida rupe,
Che altri non sorge a dar la vita ai sassi.

SONETTO

dello stesso.

E ne' tuguri, e nelle reggie scaglia
Morte lo strale, e ride al comun pianto,
Ma va superba se addivien che assaglia,
Chi grande à senno, è vera gloria accanto.

Ora che preda cui null'altra agguaglia
Avida colse, e mira in ogni canto
Lagrime sparse, e squallida gramaglia,
Tai voci manda ebra di orgoglio e vanto.

Canova, o tu che oprasti alti portenti,
Della natura emulatore audace,
Suscita ancor a scorno mio gli spenti.

Ma Quei che estinto nella tomba giace,
Vivo nell'opre sue, sclama alle genti,
Ite al sentier del Bello: ecco la face.

SONETTO

*del Sig. Canonico Villabruna.**Per l'arrivo di Canova a Sacile.*

Ben te vid'io di bella gloria adorno,
 Te del gran Fidia emulator perfetto,
 Del regal Istro al patrio Sil diretto
 Fermar tuoi passi al buon Liquerio intorno.

Turbin di guerra alto frèmea quel giorno,
 Ed io t'offersi l'ospital mio tetto;
 Osai, nè me sdegnasti; e umano e schietto
 Parca mensa gradisti, e umil soggiorno.

Deh! con qual gioja approfondar t'intesi
 Più che l'arti i costumi! ed auree norme,
 E sensi udii d'alta pietade accesi!

E tu sei morto? e al tuo morir non s'ange
 E attrista il mondo, e lussureggia e dorme?
 Ah! di che piange chi per te non piange?

SONETTO

del Sig. Gio. Battista Caroldi di Sacile.

Risposta al precedente in nome di Fossagno.

Si! tuo cener chies' io; nuncio del vero
Di Feltria il Vate a te mio voto espresse,
Nè temei, no, che grave a te si fesse
Il suol che accolse il tuo vagir primiero.

Ma mentre ambii di sì gran figlio altero,
Che un dì tua salma il patrio avel chiudesse,
Fei prego ancor che da te lunge stesse
Morte coll'arco inaugurato, e nero.

Lasso! che avvenne? ah! questa bara, e questo
Treno feral, del tuo corporeo manto
Il don non m'offron tragico e funesto?

O sacre spoglie e care al ciel cotanto,
Vi bacio, e stringo, e sopra voi m'arresto
Mio duol profondo a disfogar col pianto.

SONETTO

*Per l'acclamatissima funebre Orazione recitata
dal Sig. Leopoldo Cicognara nell'esequie
di Antonio Canova.*

Mentre fra il duol di mille tristi aspetti
Tuo dir mescevi, almo Leopoldo al pianto,
Teco l'Arti piangean, teco gli eletti
Genj d'Adria, e del Tebro in negro manto.

Sol non capace di terreni affetti
A te, d'Antonio la grand'alma a canto
Pendea tranquilla al suon dei culti detti,
Onde tanto quaggiù crebbe suo vanto.

Ma al tuo primo tacer: Spirto gentile,
Dirsi s'udio, di gloria alta infinita
Cinta, non ho terrena fama a vile.

Pur se, sopra ogni laude, a me gradita
Opra brami eseguir, col chiaro stile,
Le vie del bello ne' miei marmi addita.

ANACREONTICA

di Alberto Co. D'Althann di Ceneda.

Alla Tomba di Canova.

Or che la Notte tacita
Spiega l'oscuro velo,
E già mille astri in cielo
Si vedono apparir,

Di Cinzia al debil raggio
Al Colle io movo il piede,
Silenzio sol richiede,
E pianto il mio martir.

Fra quegli ombrosi platani
L'Urna fatal io vedo,
Se di Lui sia non chiedo,
Se quì si piange ognor.

Marmo crudel che accogliere
Potesti in sen Canova,
A te vicin sol trova
Conforto il mio dolor.

Articolo posto nella Gazzetta Veneta.

Udine 25 Aprile 1823.

Quando alla memoria di Antonio Canova è laude dovuta dalle terre più remote soltanto che una scintilla di civiltà siavi pervenuta, disdicevol sarebbe che italico paese vi fosse che una qualche non desse significanza di omaggio. E bene una privata società della città nostra si avvisò pensando al modo che non si dovesse alla città stessa apporre taccia sì brutta. Il che non appena fu fatto palese che animata trovossi dal buon volere dell' Ill. e Rev. Monsignor Lodi Vescovo nostro, dell' I. R. Vice-Delegato Signor Zecchini, del Podestà Nob. Sig. Mattioli, i quali tutti vollero iscriversi nella società stessa, e cooperarono al buon andamento della cosa. E siccome a società di cristiani che onorar voglia uomo cristiano defunto si addice l'incominciare dagli atti di Religione, onde ne ritornino conforto verace all'anima di quello, se ne ha bisogno, e ciò tanto più trattandosi di Canova, in cui non si sa se più abbiano grandeggiato le qualità per le quali Principe delle bell'Arti a giusto titolo fu dal mondo intero proclamato, o le morali e le religiose virtù, così venne divisato d'incominciare dalla celebrazione dei divini misterj. Locchè venne fatto nella

Chiesa di questo civico spedale maggiore il dì 19 del corrente aprile. A tal fine venne eretto nel mezzo della stessa un mausoleo di semplice e bella architettura, invenzione del valente giovane architetto ed ingegnere Udinese Signor Valentino Presani, sull'alto del quale grandeggiava appoggiata all'un lato dell'urna la statua rappresentante l'Italia in atto di deplorare la perdita del sommo che fatto le avea tanto onore; ed al lato opposto vedesi la testa di Canova al vivo espressa in medaglione sostenuto da due genii di vaghissime forme, gruppo questo in plastica eseguito in Venezia dal bravo scultore Sig. Giacomo De Martini Friulano per tale circostanza. In ognuna delle quattro facce del mausoleo dipinto avea il nostro Sig. Domenico Paghini un basso rilievo esprimente un'opera del Canova con saggio divisamento fatta servire ad ornare quello che figurava monumento di lui. Sui quattro angoli s'innalzavan quattro tripodi da cui divampavan le faci funeree. La Chiesa era con semplice apparato posta a lutto. La messa fu celebrata da Monsig. Franceschinis Canonico di questa Cattedrale, concelebrandovi l'Ill. e Rev. Monsig. Vescovo, ed essendovi intervenute le Autorità tutte Amministrative e Giudiziarie. La musica funerale appositamente per questa solennità composta dall'udinese maestro dilettaute Sig. Antonio Zorzi fu quale si conveniva al soggetto e grave e pro-

fonda ed aspersa di sacra mestizia che dolcemente ti scendeva nel cuore, ed il *Dies iræ* specificatamente fu da tutti che l'intesero e che in opera di musica si conoscono, giudicato per capo-lavoro, e per una viva dipintura in note di tutto il vasto quadro per quella sequenza appresentato. Terminato il sacrificio sacrosanto montò in bigoncia il Rev. D. Francesco Osterwan professore di storia in questo Vescovile Seminario e Parroco di Carpeneto, e recitò l'elogio dell'inclito con cui con animata eloquenza, purezza di lingua e leggiadria di stile celebrò le virtù religiose di quello, serbando così le convenienze dovute ed a sè orator sacro ed al luogo nel quale diceva, e tratti v'ebbe in cui l'uditorio frenarsi non potè dal fare aperti i sentimenti ch'ei moveva nei cuori. La sacra funzione fu chiusa coll'esequie al mausoleo fatte dal lodato Monsig. Vescovo in Pontificale, ed assistito dal Cattedrale Capitolo.

Annuendo ai desiderj manifestati dalla Società, l'Accademia di Udine, la sera del giorno medesimo si convocò nell'ampia vescovile Chiesa di S. Antonio Abate proferta spontaneamente all'oggetto da Monsig. Vescovo, che volle illuminarla profusamente a proprie spese; laddove sopra la sedia del Presidente vedevasi il ritratto di Antonio Canova fatto per questa funzione dal nostro eccellente Sig. Odorico Politi, il quale, abbenchè improvvisato, perchè ideato

ed eseguito in due giorni e mezzo, fu ritrovato somigliantissimo al vero da chi ebbe la buona sorte di conoscere di persona l'eccelso originale, e da tutti poi fu veduto in quel quadro il Canova nel momento che divina ispirazione nella mente stampavagli alcuna delle celesti sue opere. A ciò si arroe forza di colorito, stile di pieghe, morbidezza, verità e gli altri pregi che pongono il Politi in riga coi primi viventi pittori. Aprì le letture il Presidente dell'Accademia stessa R. Vice-Delegato Sig. Zecchini con un elogio al sommo di tutti gli scultori il Canova, nel quale dettato non si sa se più abbiassi a lodare il caldo della fantasia, o la solidità del ragionamento, o la verità e la sottilità delle sentenze, o la vastità dell'erudizione in mitologia ed in arti belle, od il brio e la fluidità dello stile, o i fiori di lingua sparsi per tutto il discorso. A lui successe Monsig. Pietro Peruzzi Canonico di questa Cattedrale e professore di belle-lettere nel vescovile Seminario con un Carme latino, in udendo il quale parve resuscitato Virgilio a cantare il Canova. Seguirono poscia altri Accademici fino al numero di dodici con loro Poesie di vario metro e linguaggio, il tacer delle quali è per non dilungarsi di troppo, non ad iscemamento di lode.

In continuazione agli omaggi prestati all'italico Fidia nel domani giorno 20 fu nella grande sala di questo Comune data Accademia di

musica alla quale pure con bella concordia intervennero le Autorità tutte quante. Ivi ancora esposto vedevasi il lodato ritratto, ed alle pareti della sala appese ordinatamente le stampe figuranti i lavori dell'uom celebrato. S'apri la festa con una sinfonia del bravo maestro Abate Leonardo Marzona Friulano, dopo di che venne dai nostri signori dilettanti eseguita una Cantata appositamente composta dal nostro Abate Domenico Sabbadini e posta in musica dal nominato Sig. maestro Marzona, il quale per solo amor della cosa diede l'opera sua. E questa andò così per punto, e la musica ben condotta, adattantesi al senso della bella poesia animata e forte, fu così ben sentita dall'universale, che si dovette ripeterla per intero alla richiesta di tutti. Nel giorno stesso si distribuirono le stampe rappresentanti l'esposto ritratto, ed i programmi pel conio di una medaglia relativa a queste solenni funzioni; e con maraviglia di tutti la mattina del 21 essendosi aperta l'associazione, la sera del giorno medesimo fu chiusa.

Affollatissimo fu il concorso a tutte le narrate funzioni, fatto più bello dalla presenza del gentil sesso che in copia v'accorse a malgrado la pioggia dirotta che tentò disturbarle.

Continui Iddio a donare all'Italia uomini preclari, i quali sull'esempio di Antonio Canova di verace amor patrio ardenti, che quando è siffatto non può star disgiunto dalla virtù, bel-

la ognora la rendano e maestra delle altre nazioni colle opere loro d'ogni maniera, e tenga lontano dalla stessa quella furia figlia d'orgoglio e d'infame avarizia, e che pur vuole a tutta forza apparire amor patrio, distruggitrice di ogni buon ordine, pervertitrice d'ogni idea morale, e facentesi scala di delitti e corteggio di scellerati ad annientare o ad opprimere i buoni.

ORAZIONE FUNEBRE

*Letta dall'Ab. Francesco Osterman Prof. di Storia
universale nel Seminario di Udine
e Parroco di Carpeneto.*

Accingendomi io a parlar di Canova, all'udir il cui nome scoprono il capo per riverenza i dotti del mondo, e di cui le penne più eloquenti scrivon ora gli elogi; e non acconce si estimano a pareggiarne il valore, dovrei io sentirmi un gelo correre per le vene, e rimanermi, o Signori, in faccia vostra confuso, uomo come io di rude lingua ed ingegno, e dovrei que' che nol sanno ammuir sulle prime, che a compier volere altrui, e non per fidanza di me, mi sono io messo all'impresa, e invocar la loro sofferenza piuttosto che la loro attenzione. Pure me animan ora contrari affetti nel cuore; me insolito coraggio invita ad entrar nelle laudi di quell'immortale, e inusata fiducia conforta di uscire a buon fine dal solenne aringo in cui mi son messo. E ciò sovra tutto, o Signori, a cagion dello assunto che a questa Orazione mia avete voi stabilito: avesse ella ad essere religiosa, e dicesse anzi le virtù cristiane, che lo ingegno del Marchese Canova: quindi bellissimo a' miei occhi e commovente e sublime, e forse

anche per me, uomo di Chiesa, a venire disolto non disagevole tanto ed astringo. Imperocchè sulla bara di un uomo, e nella casa di un Dio e qual v'ha cosa che meglio risuoni dell'elogio a quelle virtù, che l'anima dell'estinto poterono alzare ai paterni amplessi del suo creatore? E di Canova dicendo, qual havvi laude, che di questa più gli convenga, e più alla divina anima sua possa ora giugner piacente, e più consoli chi piange la sua dipartita, e più edifichi il mondo coll'esempio di un vero grande e per ingegno e per virtù? Nel qual argomento ancora io diceva sperarmi facilità; a motivo, che se a me per vestirlo da Oratore mancano fiori, debbo io, uomo di Chiesa, aver familiari le carte ispirate, nel cui tesoro a piena mano prender le gemme, onde intarsiare con esse il sacro lavoro. E detto ciò, eccomi all'impromesso: disponetevi, o Signori, ad ammirar per lo appunto, quantunque di volo toccate, le cristiane virtù del Marchese Canova. Mentre s'occupan altri di quelle doti che gli fecero ottenere il Principato delle Arti, noi meglio di esse che a lui meritavano il Principato del Cielo.

Antesignana a tutte le virtù dell'uomo è la fede. Nato ei, pel fallo comune, ignorante e malvagio, non ha veramente se non questa figlia di Dio, la quale per mano lo prenda, e con sicurezza gli additi e donde venga, e dove

vada, e qual cammino battere gli convenga, onde arrivar a sua meta. Pure questa virtù, sì bisognevole all'uomo, e che il sublima sì da chiamarlo immagin di Dio, e rimaritato a lui nel sangue dell'uomo Dio, e destinato a regnar sovra le stelle; questa virtù di pruove sì radiante che la si vede e nata col mondo, e giunta bella, trionfatrice in fino a noi, essa, o Signori, è pure talvolta da sì grandi assalitori guerreggiata (così l'Altissimo il permettendo a far risplendere dappoi nelle sue vittorie la sua Divinità) che il conservarla da Cristiani, e vivamente mostrarla a que' tempi, è difficile impresa e degna che si ammiri.

Ora è qui che la prima virtù del Canova, la fede, ai vostri guardi io presento, e a descriver imprendo come cristianamente egli la professò quando correvano appunto giorni li più nequitosi. Quali fossero essi i principali suoi tempi, voi lo sapete. Non avea il cielo per anco della fede a prò il miracolo operato, che vide Canova solo al fin di sua vita, di liberar improvviso questa divina figlia dalla rivoluzion tempestosa, che il secolo XVIII. accampata avea contro essa; miracolo tanto sonoro, che, ove succeda in una età, a lungo volger di anni ha costume ringrandire i buoni in loro credenza, francheggiare i dubbj, affrenare i malvagi; ma erano prima que' dì, in cui la rivoluzione istessa da menzogne, filosofiche dette, ingrossava, ed

il Franco cielo anneriva, e maligna nebbia ed iniqui influssi pell'Italo diffondeva; per cui stanchezza di Dio, e brama di sacrileghe novità si insinuavan nei petti di chi per oro, o per ingegno inorgogлива, ed a mollezza in braccio lussureggiava, e addormentar non potea coscienza, a tutto mal fare dissenziente, e lima rada, ma acuta anche sul cuor degli iniqui; indi quei di vennero poi, in cui la rivoluzione scoppio: e furono allora, spettacolo lacrimabile! Cristo e li suoi obbietto per cinque lustri eterni alle furie o ai dileggi d'innumerabili e fra i grandi e fra gli imi; e due di Cristo vicarij divelti dal timon della nave di Pietro; e spenta in molti fin la speranza di vedere almeno ai loro di restituite le cose. Questi, o Signori, come v'è noto, di Canova i tempi; sentite ora sua fede in mezzo ad essi.

Ardi in mezzo ad essi farla conoscere con franchezza. E di vero è fama, ed il mondo lo dice, essere egli stato un antico e nei pensieri e nelle opre di Cristiano; il che apertissimo nella fede vuolsi intendiate; chè tali furono i nostri avi: Tenero sì, me lo han detto, e fino alle lagrime; riverente, e come chi adora, ove la rammentasse; forte, ove la difendesse, e pronto così da non lasciar impunito e libero da risposta eloquente il men rispettoso accento udito contro di essa: quindi alto invincibile abborrimento pronunziante a novità religiose, a deli-

ri filosofici, a libri calunnianti la Chiesa; e di lei e de' suoi Pastori tanto amoroso, che dove i loro infortunj mirò alzati allo stremo, non pati di esprimere a sola voce e nei soli scritti agli amici la sua amaritudin per essi, ma a farla conoscer di più, una volta, correa del secol trascorso l'anno novanta sette, abbandonò Roma, abbandonò i regali ed amati lavori, e per dodici lune si chiuse a viver oscuro, ed a piangere in Possagno (*): e per ultimo, o Signori, ed è quello che monta più, lo si narra nei Sacramenti di Dio reverendi, e nella sua casa tremenda, spesso, immobile e dalla bontà e dalla maestà di Dio sopratfatto. E ciò in quale parte mai di sua vita? In tutta; e sull'aurorà di essa, come stupian suoi maestri, e ne facean consolata per epistole la lontana sua genitrice; e in sul meriggio suo e tramonto, a cui appartengono i fatti che io vi rammento. E ciò dove mai, e a quali uomini in faccia? Non nelle ville innocenti o nelle parve città, ove a modeste fortune modestia vada compagna di pensieri e di opre; non di uomini a fronte o di umile grado o sempre di sua religione, inverso a cui umani riguardi non abbiano loco; ma in più capitali superbe, ma nei palagi dei grandi, ma sin nella reggia di chi Pio VII. affannava, ed

(*) V. Memorie per servire alla vita del march. Canova del N. H. Giuseppe Falier p. 27.

in faccia a Principi di que' dì, a capitani, a letterati, ad eretici, a libertini, che traevano in folla a sua officina, e il blandivano, e il careggiavano; forse taluni sperando cadesse nei loro errori, chè a que' dì a niun famoso si risparmiavano seduzioni. Tali corrono voci intorno a sua cristiana franchezza; le quali poi non essere esagerate, ma sul vero appoggiate parmi chiarissimo, o Signori. Mentre, oltre a che dicono essi che ne videro i fatti, e verun onesto le niega, abbiamo noi che le pruova tale argomento, che desso ancora fia le accomandi alla posterità più diffidente e lontana. E si trae dall'amor tenerissimo e quasi da amico, che a lui portò de' fedeli il padre. Che Pio VII, o Signori, degnò alla dimestica usar con Canova; a lui accesso, a lui parole, a lui confidenza liberissima concedendo, e ristorarsi mostrando in sua compagnia dal peso del mondo, che sì quegli omeri santi gravò, sebbene con tanta vigoria sostenuto. La qual bontà, anzi oso dir amicizia di Pio verso lui, non pruova ella solennemente la verità dei racconti sulla fede di esso? Ben parmi chiaro come la luce. Imperocchè un Papa, eguale al nostro, e tutto fede e santo, mai, dico io, non avrebbe tale affetto, che vuol parità di costumi, donato a Canova, se dubbio e mal sicuro fedele questi mostrato si fosse; e un Papa, Capo visibile della Chiesa e Sovrano, nè potea forse tale affetto concedere ad

uomo secolare e suddito, se questo anzi comparso non fosse fedele. eminente da avvicinarsi col merito insigne in una sì grande virtù alla sublimità del suo grado.

E ben eminente era Canova nella sua fede: non solo per la franchezza, che io rammentai, ma pella magnificenza ancora onde la professò, e ch'io ora descrivo. Spiegò magnifico questa virtù nei monumenti, che ad essa fè sacri. Ho sentito, o Signori, che sono le più eccellenti opere d'arte una espressione della virtù, o della passion reina del cuore, e che l'artista in quelle opre che di scelta sua, o di suo genio lavora copia se stesso. Ora da ciò ragiono io in questa maniera. Se Canova, perchè d'un bello che incanta infiorò suoi lavori, li chiamate voi e nato pel bello e appassionato per lui, voi il dovete pur dire e gran professor della fede, e manifestarnelo desiasse, poichè sì sovraumane e tante e sì principesche opre sagrò a questa divina, e molte già di libera volontà, e da niuno ordinate. Oh se dato a noi fosse quello che videsi in Roma alle esequie di Rafaello, sulla bara di cui il quadro suo della Trasfigurazion grandeggiava, elogio a sua valentia, massimo degli elogi, rinovare fra noi, che in ampio loco seduti, potessimo intorno al feretro a Canova innalzato vedere accolti i suoi monumenti di religione! Oh se nel fosse! ben io allora mi dovrei annimutare. Che voi scorgen-

do qua dall'un canto Papa Rezzonico genuflesso in cima al suo Mausoleo, ed orante, ed in lui virtù di orazione atteggiata così, che il freddo sasso appresenta fino a che possa uomo sublimarsi quando favella con Dio: dall'altro canto là Ganganelli che siede, e la indicibile dignità di chi può aprire e serrare il cielo, di chi è vicario di Dio sulla terra, quasi al vivo dimostra e nella fronte e nella destra man che protende ed in tutta persona foggia ad innarrivabile maestà: e, fra essi i due mausolei, allagate scorgendo le tenere le piangenti sue Maddalene, da cui direbbesi proprio amor divino scintilli, che le follie del terreno su quelle carni flagella, e gli Angeli suoi che pajon beati, e sul cui volto ridente pare, direi col poetà, gioisca lo stesso Iddio: e, per lasciare altri, vedendo in fine e di mezzo la sua Religione, ah! cui basta mirar d'uno sguardo, onde proromper: ecco la vera, ecco essa, contro la quale inferno mai prevarrà: voi, dicea, ciò vedendo, e sentendovi in contemplar simili opre il cuore acceso, il ciglio umido, alzata l'anima a Dio — che elogi, direste, intessi tu del marchese alla Fedè? Lascia che ammiriamo, e taci: parlan suoi marmi quanto ci credess. E a ragione, o Signori, direste così. Perchè quei marmi fulgenti una beltà, di cui Cànova nè in natura i prototipi ritrovò, essendo essa non pur ideale, ma divina, nè trovollì in Grecia, come solenne

mente il dichiarano ingegni in arti greche e nostrali maestri (*), quei marmi con tanta passion di animo fatti, che hanno spirito, hanno vita, sarebbono essi, quì veduti, pruova la più eloquente della magnanima profession di sua fede; mentre una sola gran fede aprendo a Canova in sue meditazioni il cielo, poteva immagini, alla santa Rivelazione così uniformi e celesti così, crear in sua mente, e dessa sola il fuoco di tanto sacro entusiasmo accendergli nelle vene.

Sebbene, è che perdomi io in desiderj inutili, o Signori? E che risveglio in voi dolore antico di essere troppo a quei capo-lavori da lunge, onde saziare in essi le desiose pupille? D'altro canto di conoscer magno Canova nella expression di sua fede non avete voi agevolmente il di che? Non s'alza forse quasi propinqua al vostro Friuli quella Villetta, a cui e Vinegia, e Fiorenza, e Partenope, e Roma portan invidia, Possagno, patria al nostro immortale, e non s'alza e non torreggia in vetta al suo colle il nuovo Tempio famoso, dove in dotto e sacro pellegrinaggio recandovi, possiate chiarirvi cogli occhi di ciò che a vostra mente io ragiono? Osanna a te, casa di Dio; benedetto colui, del quale ti nomi, e l'angelico cuor benedetto e la mente divina e la mano di esso che

(*) Co. Cicognara Orazione in morte di Canova p. 8.

hatti innalzata! Vò parlare io sì del nuovo Tempio in Possagno, e vò dire che miriate in lui, se fedele di più potea mostrarsi il Canova. Quella mole sublime che v'appresenta accoppiati in uno i due miracoli d'architettura, che Atene e Roma seppero inventare, e chiuderà in se pruove le più felici, che il genio di Canova potè in iscultura mettere alla lùce; quel tempio, che li posteri crederebbono alzato da un Re, se possibile fosse che loro non pervenisse di Canova il nome, tanta valse e varrà profusione di oro; quel tempio, o Signori, a chi da Canova si fabbricò? A niun altro, a niun altro, se non all'obbietto primiero di nostra fede, Gesù, e alla memoria insieme e dei misteri che gli appartennero, e dei dodici che lo ajutarono a convertire la terra. E il vagheggiava ei nel pensiero in allora che anzi i templi erano abbattuti; e il fabbricava egli col frutto onorato e caro dei suoi sudori, il quale anzichè a stabilimento di suo Casato rivolgere, passione all'uom sì naturale, e che esser potea nel marchese Canova sì lusinghiera, umiliato volle a quel desso, che i talenti ne aveva largiti; e con sì caldo animo il fabbricava, che dal giorno in cui da cavaliere di Cristo vestito piantò con solenne festeggiamento al tempio la prima pietra, fino al dì di sua morte, sembrò che nullo pensiero il pungesse più, se non che il tempio terminasse; per cui sebben rotto e dall'età e dalle fatiche, d'al-

lora in poi tutti anni il senile fianco traeva a Possagno: e morendo in fine, erede il voleva e donno della ricca sua possession di S. Gemini, e statuiva, che se a compierlo, ad abbellirlo non giungevano i fondi omai destinati, *vendere si dovessero in sull'istante*, sono parole del suo testamento, *tutti suoi effetti e beni stabili suoi, sino alla concorrenza della necessaria somma*: dai quali storici fatti e dagli altri che vi narrai, io credo che voi e tutti, che han fior di senno, conchiudano, o Signori, che magnifico nella fede come pur franco ci si mostrò di una misura coi bisogni che dessa avea di essere sostenuta. In quanto a me, consentite che io suggelli questa parte di Orazione con un pensiero, che rampolla dal sin qui detto, e mi rallegra l'anima, o Signori. Ed è che siccome Canova, così io trovo i più riveriti genj che vanti Italia di nostra adorabil fede teneri e gelosi; un Alighieri, un Petrarca, un Torquato; dei quali se talun per cuore fallì, coll'intelletto niuno; argomento di più in comendazione di questa divina, se avesse ella mestieri di accomandarsi con tali ajuti, ma sprone certo fortissimo ai moderni a pensare così, come coloro che onorau maestri, e padri.

E detto ciò io mi avanzo. E come della virtù, che è l'omaggio dello intelletto a Dio favellai; così è ragion che non lasci elleno, che si chiaman del cuore. Venga dunque al mio

labbro l'elogio della sua umiltà. Bella è sempre questa virtù, e a perfezion cristiana base adamantina e voluta; pure, dicemi un padre(*), grande cosa ella non è all'abbiezione in mezzo, grande e rarissima poi ove s'accoppj col merito e cogli onori. Or via diamo uno sguardo, Signori miei, a que' del Canova, uno sguardo rapido e di volo, se vogliam prepararci a vagheggiare, a stimar tale virtù di lui, come si addice. Ah il merito suo? I suoi onori? Era il merito suo da formarlo, non dico il principe artista di sua età, ma certo un de' più grandi che abbian vissuto giammai, e forse nella più meravigliosa di tutte arti, Scultura, il più mirabil di tutti. Ho detto forse il più ammirabil di tutti, perchè e pegli ostacoli che a sua perfezione vennero a traverso, e pel tempo e pel modo onde li superò, e per l'eccellenza in tutti i generi di bellezza, e pella rapidità dei lavori parmi unico il Canova; e voi siate ora giudici di mia asserzione. Trovò egli l'arte non rozza, ma manierata; il che peggio a rifarla, a mio parere, o Signori: perchè ad uscir da rozzezza, non ha l'uomo di genio chi gliel contrasti, ma anzi la bella, la gran natura che ve lo chiama, e nudi e vergini a lui presenta i veri modelli d'imitazione; ovecchè da manierismo ad uscire,

(*) *Non magnum est esse humilem in abiectione; magna prorsus et rare humilitas honorata.* S. Bernard.

ha nemici e la seduzion degli esempi, i quali non velarono già, ma svisaron a loro foggia la faccia del bello, e le sanguinose rivalità, e la moltitudin civile, ma corrotta, che stimasi acconcia a giudicare di tutto, e biasima tutto il quale non le attalenti; ninnici, voi lo sapete, che nei tempi di falso gusto o corruperro, o tarparon le ale ai più potenti ingegni; ed i quali uopo era vincere a Canova. E vinseli desso, o Signori, appena avea cinque lustri. E di guisa che immantinente arrecò, dopo anni mille secento, una intera riforma nella Scultura; per cui il critico più tremendo e degli antichi e dei moderni, Milizia, fin d'allora un antico il chiamò o di Corinto o di Atene. E crebbe poi in tanta eccellenza, che se i tre magni di Grecia si ammirano chi pella maestà, come Fidia, chi pella grazia, come Prasitele, chi pella magnifica eleganza, come Lisippo, e il minore ad essi di magistero, non d'ingegno divino, l'italo Michel-Angelo, pella forza; Canova il si ammira in tutto, e nella colossale sua Religione, e nella Psiche (la nomino qui perchè gli antichi ombreggiavan l'anima nella stessa) e di Maria Cristina nel Mausoleo, e in Damosseno e Creugante, e nei vetusti Eroi, opere dove tutti i generi di beltà, in cui primeggiaron quei prodi, od in questa od in quella vedete, e lodate perfetti. Ed in fine tanta ebbe celerità di lavoro, che per quantunque anche in Pittura, dove in-

signe fu, occupato, pure in nove lustri di fama, cento cinquanta opere almeno immaginò, modellò, o rese compiute; incredibile cosa, per chi la famosa lentezza rammenta, di cui pur gloriavano i Greci. Per tali ragioni io diceva parermi Canova il più ammirabile degli Scultori. Ma sia questo pur come si vuole, niuno almeno mel negherà il più riverito, il più onorato di tutti. Oh chi udi mai di altri già morti, ciò che di se vide Canova coi proprj occhî? Una fama alta lucida istancabile come sole arrecar suo nome fin dove si conosce e si ammira una statua, ed anzi suo nome confonder con quello della Scultura. Emol niuno, niun'Aristarco; ma tacergli dinanzi i più superbi ingegni. A lui da Albione, a lui da Francia, e da Lamagna, e dalla Russia, e dall'America venire i Grandi, e ripatriar felici ove sin pelle Nordiche nevi o pel mare di Atlante avesser potuto quasi in trionfo condurre un de' suoi marmi. Ed Italia chiamar secolo d'oro per essa il secolo di Canova. E la moltitudin di Europa estimar lui più beato di un Re. Ed i Principi ed i Re presentarlo di gemme e di oro e di titoli e di trofei e di ben sei ordin cavallereschi. Le quali cose di chi altro Scultore avete voi udite, o Signori?

Suspendete però le meraviglie per esse, onde tutte accordarnele a quella umiltà, che in mezzo a tanta gloria seppe avere il Canova.

Venga deh! venga al mio labbro l'elogio della sua umiltà. Ma poichè questa virtù è di se tanto guardinga che nel fondo del cuore si cela, tenendo non esser più d'essa, ove ami lasciarsi vedere, così non potendo ritrarla di faccia, il farò da certi segni iufallibili che la dimostrino. E innanzi tutto dalle parole. Le quali ognun sa che il secreto del cuore sempre non posson tacere; e le quali certo, in bocca al Canova, sempre tacquer superbia, e sempre dissero umiltà. Il che nol credete già a me, chè io non lo udii; ma ad uno che lo trattò, e diceva da un luogo di verità, innanzi al frale di Canova, agli amici, ai parenti, ai conoscenti di esso, i quali potean esser giudici della cosa, queste parole: "Raro, o non mai parlava di sè: provocato a farlo rispondea corto ed oscuro; lodato o non ci poneva mente o ammutiva; invitato a giudicare delle opere altrui encomiava lealmente il buono, non disprezzava il mediocre, e del cattivo o taceva, o parlava come un che temesse errare ne' proprj giudizj.", (*) Raro linguaggio, o Signori, anche ne' buoni, a cui un filo d'incenso non è sempre ingrato, ma allarga il cuore, e ne fa sfuggir sentimenti, di cui nel secreto di loro stanze arrossano poi, e se ne fan coscienza. E passando al tratto io m'indirizzo a

(*) Parole dell' Ill. e Rever. Monsignor Vescovo di Ceneda Jacopo Monico nella sua eloquentissima Orazione funebre per Canova.

quelli di voi, che lo avete veduto, e voi priego, giovani onor della Patria e di Canova discepoli, a farmi fede di quella incomparabil dolcezza, di quella incantevol modestia, di quella cara semplicità, di quella inalterabil pazienza, con cui un tanto uomo, amico dei Principi, usava con tutti che a lui si fossero avvicinati; e coi forastieri anco più oscuri, pei quali lo scalpello miracoloso lasciava, e sua modestia quasi vinceva, onde cortese appagarli nella loro dotata curiosità; e cogli alunni, e coi famigliari, i quali quasi uno di loro il miravano, e non mai s'accorgevano di viver coll' uomo grande, se non dai portenti che avean sotto gli occhi del suo braccio e della sua virtù; e fin coi più bassi Alpighiani suoi, che in Possagno, da Roma venuto, a casa lor visitava, e delle fortune domestiche richiedeva, e de' cari absentì, e dei figli amati, e coi parlari soavi intrattenea dei comuni e giovanili lor tempi e dei buoni lor padri. Voi ciò vedeste, o giovani, e narraste, e qui spero a' miei detti con manifesta emozione assentiate: io poi e questi Signori possiam rammentarci di altri segni di sua umiltà. Di quelli che nella pubblica vita sua comparirono, e che la Storia con grave stile omai registrò. Come cioè, prima di averli, mai desiato abbia un titolo un onore; avuti, mai di lor pompeggiasse, anzi li nascondesse, così che al vestire, all'ingresso, allo stare sull'onorevole, niuno l'arebbe

creduto mai nè Supremo Ispettor delle arti nella città delle arti regina, nè Marchese d'Ischia, nè di molti ordini Cavaliere, nè di tutte le più famose Accademie europee Socio acclamato, ma sì un comun Cittadino; e ciò non già per orgoglio di estimarsi a tali onori maggiore; che anzi con tenerezza la bontà dei Principi rammentava e dei dotti, che glieli avevano conferiti. E come, e questo è il più, non abbia mostrato mai di vana gloria amore essere scopo alle sue fatiche; essendochè nè avida ansia di procacciarsi opere che gli dessero fama, nè trista inquietudin sul loro successo, nè forte gioja all'udirle incoronatè di applausi, nè pallida cura all'apparir di astro novello nella sua arte, che annunziasse potere un giorno forse dividerne seco la dittatura (cosa credo impossibile, pur, vanitoso se fosse egli stato, senza dubbio temuta), passioni che l'uomo che le dimostra a vana gloria servente dichiarano, furono in esso: ma in cambio unica brama, unica scelta di subietti i più virtuosi e belli, e sublime e divino slancio nel lavorarli; poi calma, pace, serenità, desiderio di dotte censure, e dei progressi altrui, come de' propri, tenero e contento. Le quali cose tutte che manifestano, o Signori? Sia lode al cielo, che gliela diede, null'altro, se non se vera profonda cristiana umiltà. Poichè null'altro, se non se questa evangelica virtù potea costantemente, per 45 anni di gloria, domare

in lui per sì fatta guisa i sensi contrari che una tanta mondana grandezza dovevagli ispirare: ella sola dal fondo del cuore queste gravi parole parlando potea comporlo a' quale io vel descrissi. Te elesse Iddio a mostrare al mondo nelle opere tue altrettanti raggi di sua beltà; e però di mente e di cuor ti fornì acconci alla tua vocazione. Tu però, fuori di Dio, polve sei, ombra sei, nulla; e se tale non ti conosci, e se per lui non lavori, sei peccato e lordura. Fa fa di poggiar tutto in Dio, nulla in te; e più sublimi voli alzerai, quantochè la base che ti puntella fia salda onnipossente, e sarebbe la tua fragile e finita. Del resto operin quei di mondo chi per oro ed onori, chi per terrena immortalità: tu a compiere tua vocazione, tu per la ricompensa del cielo, grande quanto che è Dio, e la quale tanto che Dio durerà. Così, o Signori, quella umiltà cristiana, che da coloro che la ignorano è chiamata vilezza; e Canova, come vedeste, la ubbidì, maraviglioso per lei più che pei vivi suoi marmi; chè a scolpir questi non fè che assecondare suo genio, a prestarsi a quella dovè far guerra crudele alla più tiranna passione dei grandi, ambizione.

Alla quale umiltà poi, o Signori, voi vedete, che molte altre virtù dovevano annodarsi; chè sovra lei, d'indole così cara e soave, spontanee vi si appoggian le più formose. Ma fra di esse quale io sceglierò? La pudicizia forse,

che angelica fu appellata in lui, e la quale in tutti i suoi marmi e nei nudi ancora (come si dice, ed io il credo: essendochè il vero bello è sempre puro e casto) splende così che vergine l'occhio rimane ed il cuore di chi li contempla? O la gratitudine santa, o la grave prudenza, o la schietta e lucida lealtà? Saluto venerabondo queste virtù, che daranno ad altri materia di far elogi al Canova, e alla sua carità mie parole consacro. Perchè se avesse egli avute, dirò con Paolo, le sole rammentate virtù, e a tale altezza da poter colla fede esser Taumaturgo e trasferir le montagne, senza questa però nulla sarebbe stato. Ora fermiamoci, o Signori, in quella, che ebbe egli verso la venerabile indigenza. Fu anticamente un uomo che disse, che la compassione era nata con lui e cresciuta seco sin dalle fasce. E se ho negato, diceva, di far il volere dei poveri, e se ho fatto aspettare la vedova, e se col pupillo non divisi mio pane, e con le lane mie lo scaldai, vengami morte. Applicate colla dovuta riverenza all'uomo ispirato che sel compose, al Canova questo ritratto; e vi faranno ragione di ciò e in Italia e fuori tutti i miseri e tapini, che si feron conoscere ad esso, i quali come han saputa sua morte, tacquero prima tristi e pensosi, come una famiglia che ha perduto il padre, poi lamentaron così, che il suono di loro querele insino a noi è venuto. Che se da essi

passiamo ai prossimi ed agli amici, noi ravviseremo sotto altre sembianze praticata con loro la stessa virtù. Taccio della madre che ebbe carissima, tanto da saperlo tutta l'Italia, e le città fra Roma e Possagno nodrivan loro speranza di riaverlo, di festeggiarlo col pensier dei viaggi che fare solea per quella donna felice, e non rammento il fratello che volle indivisibil compagno della vita, delle glorie, delle fortune, e nel cui petto versava le segrete gioje e gli affanni; perchè in bennata anima io considero meno virtù che bisogno l'operare così. Ma trattar da fratelli i più remoti del sangue, ma creder suoi i loro sinistri, sue le loro venture, ma studiar modo di prosperarneli e coll'ajuto suo e colle loro fatiche, questo è ciò di che maraviglio, e che io rinfresco nella vostra memoria, la quale rammenterà di averne sentiti li fatti accaduti in Possagno. Come, Signori, vi prego ponghiate mente a quello che i suoi amici dicono ora di esso. Dolorati, che non è più, disacerbano loro cordoglio con marmi, con bronzi, con dipinture, con istorie, con elogi, con versi dedicati al grande; chè amici nè aveva egli assai, e di tutti gl'ingegni; ed appalesano poi non gratificarlo mai a dovere della tenerezza, della fedeltà, della stima, onde li onorò, e sovra tutto della sua cortesia; chè fin de' suoi marmi, dei quali andavan superbe le Reggie, gli amici ei presentava. E dove lascio io, e che

ragiono della sua carità verso la patria? Già quello che fece alla terra, che gli fu culla e gli è tomba, lo abbiamo accennato: rimane a dirsi quello ad Italia, grande sua patria, degna del gran Canova. Dico però che a costei robustamente diè mano, onde s'alzasse alla più splendida dignità. Come, o Signori? Col sublimarne, quant'era in esso, la sapienza. Imperocchè sapendo egli volubile esser l'impero della fortuna, e la sola sapienza essere certa, e sapendo abbastanza essere stata Italia vincitrice in arme e Regina, desiò più e più accenderla a quello, che, non volente ella, non potesse perder giammai, e giacchè avea nome di maestra di coloro che sanno, desiò questo almeno serbasse, anzi aumentasse, sicuro che più nella sapienza salendo, più si sarebbe innalzata a Dio. Quindi mostratole più che mai il bello eterno in cui potesse affisarsi, chiamò i di lei ingegni con voce che fu sentita dall'alpe al mare, e col consiglio e con la mano li ajutò allo studio di esso. Col consiglio ho detto e con la mano, perchè voi sapete quanta gioventù ammaestrò vicina e diresse lontana co' suoi avvisi, quanta o ne mantenne o ne premiò co' suoi tesori, e coll'intero ed annuo frutto del suo Marchesato. Ond'ebbe poi il conforto di veder Italia restaurata in tutte le arti belle; e non pure in quelle del disegno, che eran le sue, e le quali dietro a Scultura sua favorita, vestiron la luce divina

dei secoli di Pericle e di Leone; ma in quelle anco del dire, che lasciata ogni pomposa vanità, ogni vizzo straniero, tornano a gran passi all'aurea purità, ed al vero, al patetico, al sublime dei maestri antichi; il che dai più intelligenti io sentii ascriversi in parte a quel bello Sovrano, che nei marini Canoviani riposa: il quale invaghì di sè Oratori e Poeti, e gli indusse a copiarlo ad esprimerlo con parole, toltine i modi, e le forme dalla veneranda antichità. Il qual onore, a cui saliron le arti, non doveva egli ad insolita emulazione eccitare anco le scienze? E le eccitò; e omai omai rivaleggiano insieme; e questo ad Italia, restituita maestra, fia più utile e più decoro di quello che vedesse i figliuoli salir Campidoglio, come una volta, coi Re incatenati al cocchio trionfale; chè santa cosa è regnar sugli ingegni, ed ha tributo di benedizioni e di amore.

Nè vo' arrestarmi poi qui rammentando la patria carità del Canova. Mi soccorre eziandio quel che operò a rivendicare ad Italia i suoi monumenti perduti. Voi sapete, o Signori, la storia del suo viaggio a Parigi, ambasciadore di Pio VII. ai Monarchi Pacieri d'Europa, onde chiedere ad essi i quadri e le statue, che Francia avea a Roma involate; permettete soltanto, che io ve ne faccia il merito rilevare. A Parigi? A riaver statue e quadri in quei momenti, in cui del destino trattavasi di popoli e d'im-

perj? Oh vedi Canova, dovea dirgli prudenza, intempestiva impresa! E tu pur sai che or ora ha cessato colà il tuonar dei bronzi di morte, e un milion di guerrieri batte sue vie, e ti attraversa il passo. E fa che alla capitale tu pur felice arrivi: con qual cuore, con qual sentimento chiedere tu ai vincitori sua preda? E che dirai, se apporranno, che anche Vinegia tua, e Roma che appresenti, si abbellirò delle spoglie di Costantinopoli, e di Atene? Chè se essi ancora, magnanimi come sono, e pella riverenza profonda in cui il gran Pontefice hanno, fian presti a secondare tue brame, i Francesi poi che diranno al veder te che denudi loro Musei dei più cari desiderati segni di loro vittorie? Te che essi festeggiarono tanto, e invocavan loro concittadino, e ornamento precipuo del loro impero? Questi o altri simili sentimenti forse ognuno a que' tempi avrebbe, o Signori, nodrito; e tentarono essi forse anche il Canova; si arretrasse, non esponesse a tanti perigli e onore e vita. E nullameno egli ci andò, dimandò, ottenne. Impresa allora tanto ammirata, da venire a lui da tutte bande gratulazioni, e la quale Pio VII. premiò colla nobiltà Romana, col Marchesato d'Ischia, con tre mila scudi di entrate; impresa che non poteva procedere se non da amore di patria e cristiano; chè egli soltanto in uomo umile e di pace tanti portentosi opera e consiglia. Oh così potess'io,

come ciò vi mostrai, parlarvi ancora della carità di lui verso Dio! Oh avess'io sì in questo momento e doppia voce, e di grande orator lingua ed ingegno per dirvi cose al gran subbietto eguali? Non chiedo troppo, o Signori. Un uomo di tanta fede, umiltà, pudicizia, cuore verso dei simili, un uomo che sì la bellezza di Dio conobbe e vagheggiò, ah dovea tanto amar Dio, da farsi a comune elogio superiore; ond'io che non posso alzarmi di più, a ragion quello desiderai, anzi prendo consiglio tacermi, piuttosto che imbrunar co' miei detti la luce di carità sì sublime. Io la lascio però alle vostre meditazioni. Rimiratela sovra tutto nella morte di quell'uomo di cielo. E' scritto che ricevè il pane degli Angeli con tal desiderio, che tutti piansero in vederlo. E' scritto che pochi istanti pria di morire avvivò il languido volto, il compose a santa letizia, e parve entrato in colloquio con Dio. Furono udite ancora alcune parole sue: *anima pura e bella*, diss'egli, e più non disse; voleva aggiungere forse: *va all'amplesso di quello che ami*; ma l'anima non pazientò che il labbro ciò terminasse, e spiccò il volo al Cielo. Questo, o Signori, mediterete voi; io per me, anzi che farvene accento, termino qui mia Orazione; che diverrebbe ella incresevole, dopo la nuda sublimità delle circostanze che vi ho raccontate.

Che se debbo aggiunger parola, si è per

lodar voi, che da Religion consigliati e da patria carità verso quel Grande voleste mandare a lui in quelle regioni eterne ove ora si trova un vostro ricordo, che esprima la venerazione in cui lo tenete, e il desiderio vivo e santo della sua eterna felicità. Il quale ricordo, credete, gli è omai pervenuto. Chè un tale glielo recò, che tiene in mano le chiavi della vita e della morte; e qui voi vede, me ascolta in Sacramento su quell'altare; di là ha libero il passo alle stanze inferne, onde estrarre da pena a sua voglia le anime che vi soggiornan per farsi belle, o le rende felici dal sommo del Paradiso: Gesù, offerto in sacrificio al Padre per l'anima di Canova. E Canova tanto grato, quand'era quaggiù, al menomo servizio che un gli prestasse, immaginate qual conoscenza, fatto immortale e felice, sentirà per voi, che un servizio li procuraste capace da farlo entrare in Cielo. Per cui io spero che per voi parli ora col suo e vostro Dio, e credo che abbia, come il possono avere i beati, un vivo desiderio di ringraziarvi a voce del vostro amore. Oh viviamo dunque, o Signori, con la sua Fede, Umiltà, Carità, per salire a quel Regno a saziar finalmente in Dio questo nostro cuore sempre inquieto, e a dare a Canova e a ricevere da lui il conforto degli amplessi, il conforto di vivere amici e compagni suoi per tutta la eternità: così sia.

CANTATA

Per Musica dell' Ab. Domenico Sabbadini.

ITALIA, GENIO ITALIANO, GENIO FRIULESE, CORO D' ITALIANI

Coro

Non ghirlande di nero cipresso,
 Nè di foschi, di pallidi fiori,
 Ma di mirti sì cinga e d'allori
 Di Canova la tomba immortal.
 Se la terra il suo frale ricopre,
 Vive eterna la gloria dell'opre,
 E il suo nome tal luce diffonde,
 Che di morte non teme lo stral.

Italia

Invan tentate, o figli,
 L'acerba doglia rattemprar, che l'alma
 E il cor m'opprime. Da quel dì funesto,
 Che morte il crudo artiglio
 Stese sul mio gran figlio,
 Non ho, nè voglio aver pace, nè calma.
 Caduto è il trono, ov'io sedeava reina,
 E quel regno crollò, che agli stranieri
 Rispettata mi fea regni ed imperi.
 Sì, con Canova ogni mia luce è spenta,
 E della tomba sua negli antri bui
 Anche la gloria mia scese con lui.

Dov'è, dov'è la tomba,
 Che chiude ogni mio vanto?
 D'inconsolabil pianto
 Tutta inondarla io vò.
 E quando in mar declina,
 E quando sorge il giorno
 A quella tomba intorno
 Sempre gemendo andrò.

Coro

Da neri — pensieri
 Oppresso è quel cor:
 Gli sguardi son mesti,
 Gli accenti funesti;
 Amici, silenzio:
 Rispetto al dolor.

Genio Italiano

Ah sì, troppo son giuste,
 O gran madre d'Eroi, le tue querele;
 Ma ti conforta; il guardo volgi all'opre
 Del suo divo scarpel. Ne' marmi ei vive,
 Ch'ebber vita da lui; vive ne' petti
 De' figli tuoi. No, non temer, che mai
 L'alta fiamma del genio in noi sia spenta
 Che primiero ei destò. Nutrice e madre
 Tu del bello, e del vero
 Fosti sempre, e 'l sarai,
 E sull'Europa, anzi sul mondo intero
 Dell'Arti col poter tu regnerai.
 Verran dell'Istro invito,
 Della Senna, del Volga,
 E d'Albion le genti

Tomo III.

Ad ammirar verranno in te risorti
 Dei Lisippi e dei Fidia i gran portenti;
 E tu per man del tuo miglior Canova,
 Cinta la fronte d'immortali rai,
 Seggio e corona in Campidoglio avrai.

Se l'alloro di Gradivo

Più non cingi intorno al crin,

Se cangiasti nell'olivo

L'asta e il brando di Quirin;

Sul tuo volto il fior risplende

Della greca venustà,

Che fra tutte le vicende

Bella ognor ti renderà.

Genio Friulese

D'onor tributo intanto,

Anche del Turro in riva, un simulacro

S'alzi votivo e sacro

A quel Grande, il cui nome

Suona da un mondo all'altro: a lui che fea

Da' scabri marmi uscir a' cenni suoi

Numi, Ninfe ed Eroi;

A lui, che al par del merto

La modestia abbellia; di gloria amico,

Ma più del bello ardente;

Di gran cor, di grand'alma, e di gran mente.

E tu dal ciglio il pianto

Deh! tergi, o Donna, alfin. Fra poco udrai

De' Giulj Cigni il canto, (*)

(*) La Cantata precedeva l'Accad. Letteraria in onore di Canova.

È fra le glorie del divin Canova,
 Anche le tue di nuova
 Fulgida luce scintillar vedrai.

Dell'arpe flebili

Il suon destate,
 Figli d'Apolline;
 L'opre cantate
 Del nuovo Fidia,
 L'ingegno e 'l cor.

Coro

Non di funeree

Lugubri foglie,
 Ma l'urna cingasi
 Che lo raccoglie
 Di mirto idalio,
 Di sacro allor.

Italia

Ah! che all'armonico

Mesto concento
 Di calma un'aura
 Spirar già sento
 Che temprà i palpiti
 Del mio dolor.

Genio Italiano

Ma dal pacifico

Sereno eliso
 Quel divo Spirito
 Con un sorriso
 Sull'ali candide
 Qui scende a vol.

Coro

Salve, d' Ausonia
Amore e vanto;
Volgi propizio
Un guardo al canto
Che i figli t'alzano
Del Giulio suol.

ODE

di D. Angelo Feruglio.

*Ad Antonio Canova per la sua Ambasciata
a Parigi.*

Ben fu raggio di ciel l'alto consiglio,
Che a te affidò dopo i marziali affanni
Il ristorar di rapitore artiglio
Gl'itali danni.

Senno sicuro a regular del labro
I moti ei vide in te, vide lo schietto
Dei modi incanto, idoneo ogni più scabro
A vincer petto.

Vide il foco dell'alma al bel sincero
Accesa, dove qual da empirea vena
Sorge robusto, e insolita il pensiero
Luce vi mena:

Nè v'ha d'iniquo ciel nebbia sì tetra,
Che tal luce rintuzzi: ove Boote
L'aria inasprisce, e l'onde e i cori impètra
Plausi riscuote.

Vide dovizie da natura sparte
Tai nel tuo spirto, che lasciaro un'orma,
Cui nè di tempo, nè d'ingordo marte
Ira non sforma.

Mesto d'Italia il Genio appo il tuo fianco

Stava: ma quando di tua palma accolto
Sotto il clipeo si vide, allegro e franco
Compose il volto.

Chi sul nascer dai numi un dolce sguardo
Ebbe, del patrio onor porta l'incarco,
E del livor tra il contraddir gagliardo
Aprisi il varco.

Là 've d'Europa era il poter congiunto
La fonte a disseccar d'aspre vicende,
Ben tu di sfavillar eri sul punto
Fra regie bende.

Qual fu de' prenci infatti, che al tuo nome
Non le ciglia inarcasse? o qual vi fue,
Che paghi i tuoi desir non fesse, come
Le brame sue?

Di secoli e di menti ampj lavori,
Che ingemmano l'Italia, a lei contesi
Da furja cieca, ai prischi lor cultori.
Per te fur resi.

Stille di gioja sulle tue pupille
Spuntaro allora, e nel beato Eliso
Gl'itali ingegni ancor si vider stille
Mescere al riso.

Del vil trionfo tu spogliasti il vanto;
Chè fu rapina, e non di vaglia merto
Ad una inbelle con inganni il manto
Togliere e il serto.

Non tutti i cl' i amico il ciel distinse
Colla fiamma dell'arti: il greco in pria,
Pocchia l'ardente italo ingegnò ei spinse
Per l'ardua via.

Qui dunque solo albergo lor s'addice,
 Ove allo spirto inerte, al senso indotto,
 E alla tempra del ciel scoraggiatrice
 Non fan rimbrotto.

E tu, Canova, così bei diritti
 Festi valer: tutto nell'alma impresso
 L'ausonio avevi onor, ne' tuoi conflitti
 Maggior con esso.

Gli antichi ridestò di vita spirti
 La patria allora: al vago tuo ritorno
 Concenti ascrei temprò, di lauri e mirti
 Fe' il crine adorno.

O di novelli a me fregi, diss'ella,
 Mirabil fabro! o grande, al cui consiglio
 Deggio, se ancor de' prischi rai son bella!
 Tu sei mio figlio!

CANTICO

di Alberto Pezzi.

Qual dalle spiagge adriache
Odo suonar lamento!
Spento Canova! è spento
De' secoli l'amor.

Già dell'infausto annunzio
La Fama empie ogni lido;
E le risponde un grido,
Un gemito, un dolor.

Già il Dio dell'arti attonito
Per la fatal percossa,
Sente mancar la possa,
Sente la man gelar.

E come invan risorgere
Tentò l'estinta salma,
Alma congiunta ad alma
Compagne al ciel volâr.

In vedovili spoglie
Virtù geme e sospira,
E derelitta aspira
Riunirsi al suo fedel.

Duolsi, che del reo secolo
Senza sperar l'emenda,
Il suo bel don riprenda
Tropo affrettato il ciel.

Religion del tenero
 Eletto figlio plora
 L'ora fatal, quell' ora
 Che l'ultima sonò;
 Onde men lieta sorgere
 L'augusto tempio vede
 Della pietate erede
 Di lui che lo creò.
 Italia, oh! tu che piangere
 Suoli al destin funesto,
 Che or quel t'invola, or questo
 De' rari tuoi tesor;
 Piangi tu pur: che l'unico,
 Ond' eri grande, è polve.
 Oh qual tuo lume involve
 Morte ne' suoi squallor!
 D'ogni virtù più splendida
 Grecia maestra e altrice
 Te salutò felice,
 Te figlia sua nomò.
 A te d'Apelle e Zeusi
 Fidò i pennelli industri,
 E ad opre ognor più illustri
 I figli tuoi serbò.
 Guarnì di seste e regoli
 La mano a te Corinto,
 E d'archi e logge cinto
 Brillò l'ausonio suol.
 A te Sofia d'ogn' intimo
 Recesso il varco apriva,

Onde alla gloria argiva
 Doppiasti ardita il vol.
 Natura a te il misterio
 Svelò perfin dell'etra,
 E il guardo tuo penetra
 Degli astri oltre il confin.
 E di Gradivo agl' impeti,
 E alla palestra clea
 Serto immortal tessea
 Grecia d'Italia al crin.
 Suonar le corde eoliche
 Delle tue dita al tocco;
 L'arco tebano, il socco
 Armonizzar per te.
 Nè Gallia di Melpomene
 A te il pugnol contrasti;
 Brandillo Alfieri, e basti
 La man che te lo diè.
 Grecia così scorgeati
 Al grande, al bello, al vero;
 Ma vaga ancor d'impero
 In fra i ceduti onor,
 Dell'alto oprar di Fidia
 Schiudendo a te l'arcano,
 Mal ti reggea la mano,
 Mal t'accendeva il cor.
 Negletta l'arte ed umile
 Perdeva il prisco onore,
 E invan movea dal core
 D'Italia un bel desir.

Più che mortale, un Angelo
 Divin Michiel comparve:
 Pur non per anco parve
 La Grecia ingelosir.
 Che a disfidarla, e a vincerla
 Sino all'estrema prova
 Ai nostri di Canova
 Provido il ciel serbò.
 Solo per lui di Pericle
 Surse un'età novella,
 Nè più propizia stella
 Mai di lassù brillò.
 Molli per lui s'informano,
 E spiran vita i massi,
 Donde s'arretra e fassi
 Stupido il guardo e il cor.
 Nè qui ristà, che ispiralo
 Desio di più bel vanto,
 E schiude a nuovo incanto
 Dell'arte ogni tesor.
 Già luminosi sorgere
 Miri su vetta alpina
 Alla maestà Divina
 Sacri delubro e altar.
 Invan l'Ilisso e il Tevere
 Fra l'opre lor più rare
 Videro templi ed are
 Ai falsi Dei sacrar.
 Ogni più eletta gloria
 Ceda dell'arti antiche

Dove compagne e amiche
Son l'arti e la pietà.
Quella pietà, che all'anime
Benigno il ciel comparte,
E u' di Canova l'arte
Più rara ancor si fa.
Sperar, fu un dì, d'accoglierlo
Queste ospitali mura;
E oh qual di noi ventura!
Forse dell'arte ancor!
Che in respirar quest'aure
D'ingenui vezzi amiche
Qualche novella Psiche
Forse metteasi in cor.
Ma ei più non è: dell'Adria
Suonò il lugubre accento:
Che duol, che sentimento
Fu il nostro, Italia, or dì!
Sfrondato è il verde lauro,
Secca è la fronda idalia:
Il primo onor d'Italia
E l'ultimo peri.

SONETTO

dell' Ab. Giuseppe Zandonella dell'Aquila
Prof. di filosofia nell'I.R. Liceo di Udine.

Vidi la Grecia, un dì Donna e Regina
Dell'arti e del saper, pallida il volto,
Umidi gli occhi, il crin sparso ed incolto,
Sugli avanzi giacer di sua rovina.
Tratto un lungo sospiro... Ahimè meschina!
Quante sciagure! mormorar l'ascolto:
Già 'l primo onor del dir legato e sciolto
Tentò rapirmi la città latina (*).
Mi tolse un tempo libertà, ma 'l fero
Mio vincitor vinsi Io (**): su lui col bello
Dell'arti ottenni inviolato impero (***).
Furo i miei marmi ad ogni età modello
Del grande, del sublime, e ognor del vero:
Or mel contende l'italo scarpello.

(*) Cicerone in Rodi avendo declamato in greco alla presenza del Retore Molone, questi gli disse: "Io vi lodo e vi ammiro, ma compiangio il destino della Grecia in veder l'arti e l'eloquenza, i soli ornamenti, che a lei eran rimasi, trapiantarsi per mezzo vostro in Roma." *Plut. Vita di Cicer.*

(**) *Græcia capta ferum victorem cepit et artes Intulit agresti Latio.* Hor. Epist. II. lib. 2.

(***) Dopo i primi cinque secoli di Roma Pittura, Scultura, Architettura, Musica, Arti. Manifatture, tutto fu græco. I Greci insegnavano in Roma la filosofia, la medicina, l'eloquenza, e la lingua, ch'era la lingua de' dotti, la quale parlavasi dai grandi per fasto, e fin dalle donne settuagenarie per vezzo.

Omnia Græce;

Cum sit turpe magis nostris nescire latine.

Jur. Satyr. VI.

SONETTO

di D. Pietro Peruzzi.

*La Musica funebre del Sig. Antonio de Zorzi
filarmonico valorosissimo pei funerali
di Antonio Canova.*

Suona l'Inno ferale. Odo la tromba
Quasi tuono forier d'atra tempesta,
Che l'aura empiedo impaurita e mesta,
Grave sull'alme attonite rimbomba.

Improvviso terror sui muti piomba
Antri di morte, e il freddo cener desta:
Pavide l'ombre la schiomata testa
Alzano bisbigliando entro la tomba.

Ma Spirto immacolato, al flebil metro
Lieto volando, balenò d'un riso,
E volse in festa il suon tremendo e tetro.

Indi sul dorso a bianca nube assiso,
Vago d'eterno Sol, dal suo ferètro
"Rapidissimo corse in Paradiso."

SONETTO

dell' Ab. Antonio Minciotti.

La Gratitudine di Antonio Canova verso l'Italia.

No, che di madre il cor l'estinto pegno
Di pianger non s'appaga in sulla tomba;
D'eternità fin dentro al dubbio regno
Spinta d'amor a ribaciarlo piomba.

Sparì Canova, e di dolor in segno
Mesta Ausonia destò la feral tromba,
Ostie per l'alma offrendo al divin sdegno
Più pure di purissima colomba.

Ma non muor grato senso in chiaro figlio;
Le sorrise ei dagli astri, e il bruno velo
Gitta al vento, gridò, Patria d'Eroi;

Che se cessi di morte al crudo artiglio,
E non più vita infondo a' marmi tuoi,
Quanto in terra m'onori, io t'amo in cielo.

SONETTO

di G. B. Zerbini.

Bastò dal negro nulla a trar le cose
All'alta Sapienza un detto appena,
E come a gioco innanzi a lui dispose
Dell'Universo la ridente scena;

Ma nell'opra miglior più studio pose
Colà dell'Eden sulla spiaggia amena;
Ad immagine sua Dio la compose,
Inspirandole in volto e spirto e lena.

E d'imitarlo il fervido desio
Sentendo l'uom, osò con mente ardita
Le più belle ritrar opre d'Iddio;

Ma dove l'arte fe' l'ultima prova,
Quasi a' marmi ispirando anima e vita,
La man fu sol dell'Italo Canova.

ODE

*di Quirico Viviani.**All' ombra di Antonio Canova.*

Mentre di notte tacita
 Vommi aggirando pel silenzio amico,
 E della luna ai pallidi
 Rai cerco il seggio d'un sepolcro antico,
 Giù da una stella fulgida
 Scende una voce che d'un angiol par.

E a me: Di quella, immemore,
 Terra sacra agli Dei che ti diè vita,
 Senza remo, senz'albero
 La navicella dell'ingegno attrita
 Cedi all'irremediabile
 Dell'oblio tenebroso immenso mar?/

Se te affatica l'ardua
 Del gran padre Alighiero inclita Musa,
 Una stilla vivifica
 In te non fia di sua virtute infusa,
 Che i sensi tuoi rianimi,
 Ond'aureo l'alma sgorghi italo stil?

Spirò Canova, e un gemito
 Ausonia diede, a cui rispose il mondo:
 Solo crudeli risero
 Le Filatrici del tartareo fondo,
 Che mai più non recisero
 Per gran volger di fusi un più bel fil.

Tomo III.

16.

Di mesti canti un sonito

All'Arno e al Tebro la sinistra banda
D'Apennino, e la Norica
Alpe all'Adriaco mare e al Po rimanda:
L'Arti sul marmo pendono
Di lagrime atteggiate e di dolor.

E tu nel grembo d'Utina,

Seconda e cara de' tuoi di nutrice,
Manchi di duol nell'animo,
Ovver, se n'hai, nessun da te lo elice,
Mentre d'ingegni un nobile
Coro rende a Canova i divi onor?

Così dell'Arti il Genio

Mi favellò dal vivido pianeta.
Cui rispos' io: Non ultima
Volò mia Musa mesta ed inquieta
Di Cirra ai gioghi floridi,
E cercò fior, nè un solo fior trovò

Di quei, con cui Mnemosine

I sepolcri de' Magni ornar solea:
Onde a parlar rivolsimi
A quella de' mortali amica Dea:
Ma il mio pensier nell'anima
Pria che giungesse al labbro ella mirò.

E disse: I fior si colsero

Quando a lui spense il duro sonno i lumi:
Tardo venisti: l'etere
Tutto intorno è ripien di lor profumi:
Solo in giardin recondito
Dentro la selva io ne conservo alcun;

Che consacrato è agli ultimi
Di Palla alunni, che lo smorto rivo
Di Stige non varcarono,
Cui di Cibeles, annosa madre, il divo
Seme chiedono le viscere,
E cui deh tardo surga il giorno brun!

A te però se mancano
Le fiorite corone, e se di canto
Lacrimabil sei povero,
Va, e ti rammenta di colui che il manto
Si pose agli occhi miseri,
Tal che maggior parve in celarlo il duol.

Or dunque, o Spirto angelico,
Se fior non vedi, e se da me non odi
Elegie lamentevoli,
Lassù del muto mio dolor ti godi:
Senza romor, veridici
I sospir miei dal cor spiegano il vol.

CARMEN

*Petri Peruzzi.**Tumulus Antonii Canovæ.*

Aurea dum Veneti, et magno dilecta Tonanti
 Stamina Praxitelis secat Atropos invida ferro,
 Atropos Europam heu! nimis aversata precantem,
 Plangorem immensum, quo littora, pontus et undæ
 Ingemuere omnes, diro perterrita casu
 Sustulit Adriaci exanimis Regina profundi;
 Et palmis percussa genas, percussa lacertos,
 Terque quaterque vocans morientem nomine
clamat:

Non secus ac mater genitum atro fulmine raptum
 Si fleat, aut primum si quis se condere solem
 Cernat, et horrida obducto caligine cælo
 Æternam metuat terris incumbere noctem.

Fama volat. Luctum ingentem quis prodere fando,
 Aut miserum valeat numeris æquare dolorem,
 Quo pulchrum Ausoniæ mutatum est illico cælum,
 Quodque supra, infrenuit mare, quod circumluit
infra?

Vos gelidæ Vesuli rupes, vos Rhætica testes
 Antra, et Cyrneis inclusa cacumina saxis,
 Scyllaque, et albens resonantia claustra Pelori.
 Quis etiam curvis perhibent gemuisse sub antris
 Vesevum immanem, et querulis fornacibus Ætnam,
 Atque insueta cavis penitus ululasse cavernis.
 Quos inter lacrymis pater Apenninus obortis

Protinus attonito visus pallescere vultu,
 Canique excusso nutarunt vertice crines,
 Et Latiae circum trepidarunt tempora lauri.
 Multa, diu plorans altum sub corde dolorem
 Ille premit; tum longa trahens suspiria ab ino
 Pectore, sollicitas effudit ad æthera voces:

Praxitelem, Ausonidum jubar, ergo ferreus urget
 "Somnus? In æternam clauduntur lumina noctem,
 Lumina sidereis late radiantia flammis,
 Ausaque inaspectas rerum penetrare latebras?
 Dextera perpetuo constricta gelu jacet ingens,
 Docta ignem, linguamque feris animamque vola-
 tumque

Addere marmoribus, Grajum et fulgentia tandem
 Sæcula restituens; nostrum qua fama remotis
 Nuper ab Hesperiiis nigros volitabat ad Indos?
 Hei mihi! quanta brevi pulvis jam clauditur urna!
 Europa infelix, heu quantum amittis in uno
 Funere! quantum omnis, qua late panditur, orbis!

Dixerat. Altisonos questus procul ultima Calpe
 Audiit. Allobrogum lacus, Aoniusque Cithæron
 Audiit illacrymans, antrisques immane remugit
 Parrhasium nemus. Hinc turbatis fontibus amnes,
 Sequana, et armisonus Tanais, gelidusque Visurgis,
 Et Rhodavo conjunctus Arar, Thamesisque pro-
 fundus,

Illyridumque potens Ister regnator aquarum
 Per juga devexo strepuerunt aspera cornu,
 Et rauco attonitas complerunt murmure valles.

At senior Tibris projecta tristior urna,

Et lacera incompertos adopertus arundine crines,
 Lugentes inter salicum se attollere frondes,
 Et sacra deserto, meritosque indicere honores
 Littore Praxiteli. Septena cacumina circum
 Perque vias plateasque statim fluitare cupressos
 Aspicias, ac tædis interlucentibus, atram
 Undique funereis noctem splendescere flammis.
 Quattuor extemplo solido ex adamante columnis
 Tarpejo in summo præstanti mole sepulcrum
 Tollitur. Ingenuæ, pulcherrima turba, Sorores
 Incumbunt operi; at docuit quæ mollius ære
 Prima laboratos, aut marmore ducere vultus,
 Agmen agit. Pars certatim immortalis Alumni
 Lecta manu simulacra tenent, circumque supraque
 Marmoribus tumulum, et signis fulgentibus ornant.
 Parsserta et flores, et thurea dona ferentes,
 Et myrrham, et Ganges quidquid demittit eous,
 Quidquid odoratus silvis effundit Orontes,
 Lustravere choro, et miserandi funeris umbram
 Sæpius ore vocant, laudesque ad sidera tollunt.

Quam cuperet Regina dolens, quam vellet in uno
 Marmore, divitias regum, comprehendere formas,
 Et Latii monumenta Viri superantia terras
 Exprimere, Oceani latos superantia fines!
 Quam dulces oculos vellet frontemque serenam,
 Queis Candorque Fidesque, Pudor pallentis et una
 Invidiæ domitrix, generosa Modestia nullum
 Invenient, facientve parem aut virtute secundum!
 Bis conata auro dessetum excudere nomen,
 Bis cecidere manus: tum saxo innixa recumbens

Hæret inexpletum lacrymata, neque inde revulsa;
 Reiligio donec cœlo delapsa sereno,
 Undique Relligio radiis vibrantibus ora,
 Et caput astrigero fulgens diademate, qualem
 Praxiteles Italus divina effinxerat arte,
 Adstitit, et roseo sic desuper ore locuta est:

Sat letho lacrymisque datum. Vos parcite tandem
 Parcite jam, Natæ, mœstis urgere sepulcrum
 Fletibus, et cœlum nequidquam implere querelis.
 Vim necis haud metuunt et ineluctabile fatum
 Sublimes animæ, tumulo neque clauditur heros.
 Omnes mors metit incassum ac depascitur artus,
 Omniaque incassum cæcis mortalibus æque
 Visa repente mori. Pars effugit optima mortem,
 Alite quam penna et solvi haud metuente, sepulcro
 Optatum eripiens liquidumque per æthera Virtus
 Fulgentes campos, æternaque limina pandit.

Princeps Ausoniæ felix! quo Cecropis olim
 Mœnia quid majus, quid doctius alta Corinthus
 Edidit? Hoc magis at pulchræ virtutis amorem,
 Hoc magis æthereas concepit pectore flammæ,
 Et cœlum adspiciens, duce me, generosa secutus.
 Tu mihi testis ades, decus et pars maxima nostrum,
 Olli perpetuo devinctus fœdere amoris,
 Ærumniq; senioque gravis qui robore firmo
 Provêhis invictam nimbose per æquora cymbam.
 Vos humiles inopum gentes, Christique sodales,
 Et fratres testor. Quoties infausta gementum
 Solari curas hoc ipso in littore vidi,
 Et lenire animos, manibusque abstergere fletus!

Ah quoties tenui ipse fruens parvoque beatus
 Squallentes inter juvenumque senumque catervas
 Altrices laxare manus, et frangere panem
 Snetus, et extorres revocare ad tecta pupillos,
 Atque avido trepidas defendere ab ungue columbas!

Quamquam! vallesque Adriacæ et Possannia tellus
 Quæ prima exortum, vidit quæ extrema jacentem,
 Altius inclamant, et crebris astra fatigant
 Vocibus. Huc siquidem noctuque diuque magistræ
 Artis et ingenii exhaustos conferre labores;
 Utque pium ac Superis memorem testetur amorem,
 Cunctaque ibi referat jam cælo, ubi cuncta recepit,
 Largus opes voluit plenis effundere palmis,
 Et Fidei atque animi monumentum insigne paterni
 Delubrum posuit, patrioque in monte sacravit.

Proh dolor! an sæclis et gentibus admirandum
 Argolicæ artis opus, quo non divinius ullum
 Sera nec aspiciet, neque lapsa aspexerat ætas,
 Tantum hærebit opus? Potuit neque vita manere
 Extremam impositura manum? At maturus Olympo
 Desernit terras Superis dignissimus Heros,
 Et sociis subvectus ovans virtutibus, altos
 Major jam volitat penna victrice per orbes.
 Sidus et ille novum hic radiantibus addit honorem
 Sideribus, lucemque novam cœlestibus auget
 Lætitiæque choris. Hic clara in luce Parentem,
 Hic magnum Exemplar media sine nube tuetur,
 Quæque olim e scatebris rerum quæsivit opacis,
 Pleno ore atque oculis, manibusque hic omnia plenis
 Et veri et pulchri æternis de fontibus haurit.

*In effigiem Canovæ opera ejus discipulī
De Martini*

Josephi Mariæ Cossio Iudicis Politici Utinī

EPIGRAMMA

*Quos pheretri summo vultus in culmine cerno?
Num Deus aut Divis edita progenies?
Ille, parem nullum cui sæcla tulere, Canova,
Ille, parem cui non sæcla oritura ferent.
Qui vero formas, divinaque contulit ora?
Sunt de Martini munera discipuli.*

Versione di Aristide Ballini.

*Qual del ferètro al culmine
Immagine ved'io?
Forse ha dai Numi origine,
Ovvero quegli è un Dio?
Quegli è Canova; i secoli
Non diero a lui il secondo,
Nè quei che avranno a scorrere
Egual daranno al mondo.
Ma chi all'effigie impressevi
Tratti così divini?
Opra d'un suo discepolo
Son quei, di De Martini.*

*In laudem Valentini Presani ob funeris solemnia
Antonio Canovæ eximia ejus cura
et labore parata*

Josephi Mariæ Cossio Judicis Politici Utini.

EPIGRAMMA

*A*tropos ut magni secuit modo fila Canovæ
Continuo gemitus Itala terra dedit;

*Personuitque omnis labefactus questibus orbis,
Et cantus ciet, et funera ubique dolor.*

*Hic etiam extincto tumuli conduntur inanes,
Et circum effundunt lumina mæsta faces:*

*Nec laudum numeris desunt, verbisque solutis
Munera, quæ celebrat turba diserta virum.*

*At summo Artifici Presani hæc debita virtus
Curavit reddi, atque officiosus amor.*

Versione di Aristide Ballini.

Dal dì che la man d'Atropo
Chiuse a Canova i rai
Sempre pel suol d'Italia
Son redivivi i lai.

Il mondo a questi gemiti
Percosso ne risponde,
Di duol si colma, e 'l funebre
Lamento si diffonde.

Qui per l'estinto erigersi
Pur videsi il ferètro,
Intorno a cui spandevano
Le faci un splendor tetro.

Nè qui le lodi tacquero;
Stuol d'alme virtuose
Alzò per esso all'etere
Carmi soavi, e prose.

E primo al sommo Artefice
Promosse un tanto onore
Qui di Presani il merito,
E il suo officioso amore.

In Odoricum Politi qui Antonii Canovæ

effigiem pinxit

Angeli Ferulei

EPIGRAMMA

Ad lucem pulchri evectum, radiosque stupentem.

Hunc Magnum effigie mira, Odorice, refers.

Quum talem effingis, numquid non clarus eadem

Et sensu abreptus tu quoque luce pates?

Fine del Tomo Terzo.

INDICE ALFABETICO

Delle Prose e Poesie contenute nel Terzo
Volume.

<i>Althann (Co. Alberto di Ceneda) Anacreontica in morte.</i>	Pag. 192
<i>Ballini (Aristide) Versione d'un Epig. latino.</i>	249
— <i>Altra versione.</i>	251
<i>Barzoni (Vittorio) Lettera sulla Psiche.</i>	82
<i>Butturini (Mattia) Epigramma latino.</i>	108
<i>Caroldi (Gio. Batt.) Sonetto a nome di Fossagno in risposta al Sonetto del Sig. Canonico Villabruna.</i>	190
<i>Cicognara (Cav. Leopoldo) Descrizione del gruppo di Marte e Venere.</i>	157
<i>Crescini (Jacopo) Sonetto per la Psiche.</i>	106
<i>Cossio (Jos. M. Jud. Pol. Utin.) Epigramma latino.</i>	249
— <i>ejusd. aliud Epigramma latino.</i>	250
<i>Costa (Paolo) Ottave.</i>	13
<i>Dalmistro (Ab. Angelo) Traduzione d'un Epigramma latino del Butturini per la Psiche.</i>	108
<i>Dario Paolucci (Vincenzio) Madrigale per la Psiche.</i>	102
<i>De Rossi (Gherardo) Descrizione del Monumento eretto all' Arcid. d' Austria Maria Cristina.</i>	38

<i>De Rossi (Gherardo) Lettera al Toaldo sul Monumento Emo.</i>	<u>148</u>
<i>—— Descrizione del Maus. di Papa Clemente XIV.</i>	<u>177</u>
<i>Errera (T.) Sonetto all' Italia.</i>	<u>185</u>
<i>F. A. P. A. Sonetto per la Psiche.</i>	<u>100</u>
<i>Feruglio (D. Angelo) Ode.</i>	<u>229</u>
<i>—— Epigramma latino.</i>	<u>252</u>
<i>F. N. Epigramma per la Psiche.</i>	<u>-102</u>
<i>Fossati (Giuseppe) Sonetto per la Psiche.</i>	<u>90</u>
<i>Giordani (Fietro) Per l' arrivo di Canova a Bologna, Prosa.</i>	<u>3</u>
<i>Giusti (Cav.) Canzone.</i>	<u>25</u>
<i>Greati (Ab. Giuseppe) Sonetto per la Psiche.</i>	<u>92</u>
<i>—— Sonetto al Pittor Guidolini.</i>	<u>93</u>
<i>Love (Popolazione di) Raccolta sul Monumento Tadini.</i>	<u>161</u>
<i>Marini (Giuseppe) Sonetto per la Psiche.</i>	<u>97</u>
<i>Marinovich (Jos.) Tria Ep. in Psyc.</i>	<u>109</u>
<i>Minciotti (Ab. Antonio) Sonetto.</i>	<u>239</u>
<i>Missirini (Ab. Melchior) Sonetto per la Psiche.</i>	<u>107</u>
<i>Montrone (March. di) Prometeo, Terzarima.</i>	<u>28</u>
<i>N. N. Sonetto in lode dell' Orazione del Co. Leopoldo Cicognara.</i>	<u>191</u>
<i>N. N. (Co.) Sonetto per l' Elena.</i>	<u>186</u>
<i>—— Sonetto in morte.</i>	<u>187</u>
<i>—— Sonetto in morte.</i>	<u>188</u>
<i>Novelli (Pier Antonio) Sonetto per la Psiche.</i>	<u>94</u>
<i>—— Altro Sonetto.</i>	<u>95</u>

<i>Olivi (Ab. Giuseppe) due Trad. di Epig. lat. sulla Psiche del Sig. Paur.</i>	111
<i>Osterman (Ab. Francesco)</i>	199
<i>Pastore (Raph.) Ep. in Psyc.</i>	109
<i>—— Due Epig. latini.</i>	110
<i>Paur (Angl.) Due Epig. lat.</i>	111
<i>Peruzzi (D. Pietro) Sonetto per la Musica funebre del Sig. de Zorzi in Udine.</i>	238
<i>—— Carmen.</i>	244
<i>Tepoli (Co. Alessandro) Sonetto per la Psiche.</i>	91
<i>Tuzzi (Alberto) Cantico.</i>	252
<i>Pimbiolo degli Engelfredi (Co. Francesco) Sonetto per la Psiche.</i>	98
<i>Pindemonte (March. Gio.) Sonetto per la Psiche.</i>	99
<i>Pindemonte (Cav. Ippolito) Sonetto per la Psiche.</i>	89
<i>Tochini (Antonio) Sonetto per la Psiche.</i>	104
<i>—— Sonetto Amore e Psiche.</i>	105
<i>—— Ragguaglio ec. pubblicato a Parigi trad. dal francese.</i>	113
<i>Psiche (La) Mangilliana, Prosa.</i>	65
<i>Quatremère de Quincy, Ragguaglio pubblicato a Parigi tradotto dal Tochini.</i>	113
<i>Reggio (D. G. B.) Madrigale per la Psiche.</i>	102
<i>Roncalli (Co. Carlo) Iscrizioni per la Psiche.</i>	88
<i>—— Epigrammi per la Psiche.</i>	101
<i>Rosini (Gio.) Canto funebre in ottava rima.</i>	53
<i>Rubbi (Andrea) Un Epig. e un Madr. per la Psiche.</i>	103
<i>Sabbadini (Ab. Domenico) Cantata.</i>	224
<i>Sibiliato (Clementis) Epigr. de Arte Ant. Canovæ.</i>	86

<i>Sibiliato Parafrasi del suddetto Epig. latino.</i>	87
— <i>Ottava in lode del Cav. Zuliani.</i>	87
<i>Tadini (Faustino) Madrigale sulla Psiche.</i>	112
<i>Udine, Articolo estratto dalla Gazzetta Ven.</i>	193
<i>Valeriani (Ab.) Sonetto per la Psiche.</i>	96
<i>Ventignano (Duca di) Continuazione de' versi.</i>	136
<i>Villabruna (Sig. Canonico) Sonetto per l'ar- rivo di Canova a Sacile.</i>	189
<i>Viviani (Quirico) Ode in morte.</i>	241
<i>Zandonella dell'Aquila (Ab. Giuseppe) Sonetto.</i>	237
<i>Zerbini (Gio. Battista) Sonetto.</i>	240